

3

L A .

GUIDA CELESTE

O V V E R O

LA CUSTODIA

D E L

GIOVANE TOBIA

COMMESSA ALL' ARCANGIOLO

S. RAFAELE

O P E R A S A C R A

DI NOT. PASCALE LONGO

N A P O L E T A N O .

Biblioteca del Principe Gabriello

ma .



poi si

Empire Veneri

I N N A P O L I M D C C L X X X I I I .

NELLA STAMPERIA DEL PACI .

CON LICENZA DE' SUPERIORI .

INTERLOCUTORI.

S. RAFAELE *in più forme.*

TOBIA *Vecchio.*

ANNA *sua moglie.*

TOBIOLO *loro figlio.*

RAGUELE *Padre di*

SARA.

ARMENZIO *Vecchio Pastore.*

SILVIA
MIRTILLO } *sui figli.*

FILENO *Amante di Silvia.*

MAZZONE *Napoletano garzone di Armenz.*

ASMODEO *in varie forme.*

MUTAZIONI DI SCENE.

Bosco.

Citta.

Camera in Casa di Tobia.

Camera in Casa di Raguele.

Veduta di Fiume.

*Questo segno * dinota, che il parlare è da parte, e quest' altro }, ch' è finito il parlar da parte.*

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Città.

Asmodeo solo dalla Buca.

Del Regno dell' ombre
Monarca invitto, e gran rettor d'Averno
Non paventar no nò, serena il ciglio,
S' oggi ne sorge al Mondo
Il più forte Campion, ch' abbia l' Abbisso,
Per arricchirti di trofei, e palme,
E a stuol condurre nell' inferno l' alme.
Si spera, non temer, in me confida,
Che ben tu mi vedrai, del Ciel a scorno,
Vittorioso a te farne ritorno. (*sorge.*
Ecco sorto alla luce
Il più prode guerrier, ch' abbia Babelle:
Or tremi il mondo tutto,
Se a danni suoi congiura un Asmodeo;
E 'l popol d' Israele
Paventi più d' ogni altro il mio furore,
Se scorgo a mio dispetto,
Ch' ei dal nemico mio ne vien protetto,
Sì, sì, contro di lui sfogherò l' ira mia,
E se l' idolatria
Vi seminai con i Vitelli d' oro,
Farò, ch' in esso regni, accid il mio Pluto
Abbia l' incenso, e onor a se dovuto.
Contro quel Vecchio infame,
Quel cieco maledetto di Tobia
Che seppe al mio gran Re recar cordoglio
Con l' opre di pietà, che usò con quel
Del Popolo fedele; allor ch' in Ninive
Fu condotto, prigion dal Re d' Assiria,

A 2

Sfo-

A T T O

4
 Sfogherò la mia rabbia, e'l mio furore.
 Porrò di sua famiglia
 La quiete sossopra:
 Solleverò la moglie
 Ad insultarlo ognora;
 E l' indole del figlio
 Pervertirò; affinché disperato
 Nel Baratro profondo
 Caschi dannato, allor che lascia il mondo;
 S' opponga il Cielo pure a' miei voleri,
 S' impegni a suo favor, ch'io nulla curo,
 Se basta il valor mio
 A sconvolger l' Empireo, e vincer Dio.

S C E N A II.

Rafaele, e detto.

Raf. **A** sconvolger l' Empireo, e vincer Dio?
 E chi sei tu, che tanto ti millanti?

Asm. Son quell' Eroe, che domandò le Stelle.

Raf. Sei quel vile ribelle,
 Che a un solo cenno dell' Onnipotente
 Ne piombasti dolente a Flegetonte
 Per pagar ivi il fio, empio Fetonte.

Asm. Nulla mi cale, e se 'l Stellato Soglio
 Cambiai co i Regni bui, fu mio volere;
 E basta per mia gloria,
 Che nel cader, pur riportai vittoria.

Raf. Forsennato che sei, e qual vittoria
 Vantar tu puoi ne' precipizj tuoi?

Asm. L' aver pugnato un dì col Creatore.

Raf. Questa alterigia tua ti fu funesta,
 E privotti di grazia, e al cupo abisso
 Ti fulminò a penar, Icaro audace.

Asm. Fu nobile pensier, fu...

Raf. Menti iniquo.

Asm. Tu da me che pretendi?

Raf. Intender voglio, a che sorgesti al mondo.

Asm.

Asm. Per far guerra col Ciel, ed a dispetto
 Del mio nemico eterno,
 Con stratagemmi miei, con frodi, e inganni
 Condur laggiù ne' tartarj Chiostri,
 Meco l' uomo a penar.

Raf. Tutto stà, se potrai.

Asm. S'è grande il mio valor, tu ben lo sai.

Raf. Or ne vedrem le pruove.

Asm. Sì, nel cimento

Farò chiare apparir oggi mie lodì.

Raf. Resterai avvilito, o mostro rio.

Asm. Che può l' uom contro me?

Raf. Che puoi con Dio?

Asm. Ah nome, che mi abbatte, e mi spaventa;

Ma no, coraggio, ecco ne corro al campo,

E sia il primo impegno

Condur Tobia, e 'l figlio al retro Regno.

Raf. Vana sarà l' impresa, io li difendo.

Asm. Scorgerai quanto val forza d' inferno.

Raf. Superbo in van presumi

Di resistere al Cielo.

Asm. Mi scorgerai vincente.

Raf. Il folle ardire tuo sarà depresso.

Asm. Ora vengasi all' opra.

Raf. Sì, alla pruova.

Asm. All' agone su su, presto all' assalto.

Raf. Al duello.

Asm. Al cimento.

Raf.) All' armi.

Asm.) ^a 2. Al campo.

S C E N A III.

Camera nel Duomo.

Tobia vecchio, e Tobio suo figlio.

Figlio, li prieghi miei, spero, il Signore
 Abbia esaudito già, e se in brieve
 Io credo di lasciar la mortal spoglia...

8 A T T O

Tob. Oimè, che dici Padre, tu mi uccidi;
Chiudi la bocca, e tali infausti auguri,
Ti priego non proferir.

Vec. No, mio diletto,
Non t'attristar, ma godi,
Se Iddio pietoso con a se chiamarmi
Vuol dar fine al mio duol, a miei martiri.

Tob. Dunque

Vec. T'accheta, e solo intento, or odi
D'un Padre affettuoso,
Gli utili documenti,
Per regolar tua vita.

Tob. Taccio per ubbidirti, e intento ascolto.

Vec. Sii benedetto. Or dunque, amato figlio,
Pria t' ammonisco di temere Dio;
D'osservar la sua legge, i suoi precetti;
Nè consentir giammai ad alcun peccato.
Abbi sempre in pensiero:
Che stolto, e di ragion privo è quell' Uomo
Che per breve diletto,
Per un bene caduco, un fral piacere
Offende il suo Fattore:
Senza punto badare
All'error, che commette: a qual periglio
S'espone col peccar; se nel momento
Fatal della sua colpa può il Signore
Punirlo colla morte, e al cupo Averno
Mandarlo ad abbruciar in sempiterno.

Tob. Oh Dio di qual orror, Padre diletto,
Tu mi riempi il cor, ah, ch' in pensare,
Io quante volte, e quante con mie colpe
Meritai tal castigo,
Mi raccapriccio, e tremo.

Vec. Dunque, mio caro figlio,
Ringrazia il sommo Dio,
Che usò con te pietà, e in avvenire

Pro-

Procura di fuggir sempre la colpa .

Tob. Così farò , e prego il mio Signore ,
Che suo Divin favor a me impartisca ,
Accid con il suo ajuto
Meni la vita mia sempre illibata .

Vec. Confida al sommo Dio , e sii sicuro ,
Ch' egli daratti ajuto ,
E se brami menar vita innocente ,
Custodisci i tuoi sensi :
Disprezza il mondo , e fa , che di te stesso
Non abbi sentimenti troppo alti ;
E per portar vittoria
Contro del Mostro fiero di Cocito ;
E superare ogni tentazione ,
Ricorri di continuo all' orazione .
Onora la tua madre , benchè povera ,
Perchè così comanda il sommo Iddio ;
Usa la tua pietà con poverelli ,
Con dar pronto soccorso a lor bisogni .
Per quanto lo comporta il stato tuo ;
E sappi , o mio diletto ,
Che un tal tenore di vita
Sarà al Cielo gradito ,
Ed al tuo zelo .

Premio condegno saprà dare il Cielo .

Tob. Da' Celesti tuoi detti , io mi consolo ,
E di sì santi , e saggi avvertimenti ,
Grazie ti rendo , o caro Genitore .

Vec. Le grazie devi a Dio , che diemmi lume
D' incaminarti per la via del Cielo .
Or via passiamo ad altro : E giacchè il fine ,
Credo ha giunto già del viver mio ,
Nell' obbligo mi vedo
Palesarti un' arcan , che lunga pezza
Tenni con me celato , acciocchè privo
Non resti di una parte .

Della mia eredità, che a te si deve.
 Sappi dunque, mio caro,
 Che sdegnato il Signor contro Israele
 Per le commesse Idolatrie da questi
 In dar l' incenso alli Vitelli d' oro,
 Che da Geroboamo furo eretti,
 Permise, che d' Assiria il Monarca
 Salamanzar chiamato,
 Molti Giudei seco conduceffe
 Cattivi nel suo Regno,
 Acciò fra lacci avvinti
 Conoscesser l' error da lor commesso;
 Ed io, che più d' ogni altro
 Offeso avea il Signor con falli miei,
 Sebben non Idolatra,
 Pur meritai di soffrir la pena
 Di dura schiavitù; onde condotto
 Insiem con te bambin, e la tua Madre,
 Ne fui prigion, nella Città di Ninive.

Tob. Ah Padre un tal racconto

Mi sprona a lagrimar.

Rec. Figlio il fallir così punisce Iddio:

Mentre tra lacci avvinto

Piangea le colpe mie, mosso il Signore

Di me a pietà; usommi sua Clemenza,

Facendo che il Monarca,

Di me si compiacesse;

E postomi in possesso

Della regal sua grazia, diemmi Campo

Libero di girar per il suo Regno,

Ove più mi piacesse;

E con cuor generoso ancor donommi

Molti talenti, affin di farne uso

Nelli bisogni miei.

Girando adunque in varj luoghi, e varj

Di suo vasto dominio,

Tut -

P R I M O.

Tutto lo studio mio

Lo posi in sovvenir i miei fratelli,
Ch' eran cattivi in quelli vasti Regni,
Giunto alla fine in Rages,

Città di quei Paesi,

Ivi Gabel trovai nostro Parente,

Ch' oppresso da miserie

Gemea tra mille affanni,

E mossomi a pietà de' suoi martiri

Volentier l' imprantai dieci talenti

Di quelli, che donati il Rege Invitto

M'aveva, acciò con essi riparare

Potesse alle miserie sue, a' suoi bisogni.

Tab. Oh Padre generoso!

Vec. Figlio, li poverelli

Di sovvenir ce lo comanda Iddio.

Tab. E d' un impronto tal per tua cautela,

Che sicurtà n' avesti?

Vec. Mi fe un biglietto di sua propria mano

Sottoscritto, ch' ancor con me conservo,

Non ostante, ch' a me bastara fusse

La semplice parola

Dello stesso Gabel, poichè ben nota

M' era sua realtà.

Or dunque mio diletto,

Giacchè finor tal somma io non riscossi,

Vo che dal Patrio tetto,

In questa punto tu ti parti, e vadi

Nella Città di Rages da Gabelo,

E da lui in nome mio,

Scorrendoti chi sei, vo che riscuoti,

Dandoli il suo biglietto,

Il danaro da esso a me dovuto.

Tab. Tutto farò per ubbidirti, o Padre,

Sol mi dispiace, oh Dio,

Che non so ove sia

Una tale Città, nè so il sentiere,
 Che tener debbo per portarmi in quella,
 E che un tal Gabelo
 Mai conosciuto ho.

Vec. Farai così, procurati una guida,
 Ch' a quella ti conduca.

Tob. Farò per rinvenirla ogni mio sforzo.

Vec. Non paventar ch' il Ciel daratti asta.

Tob. Nel Cielo pongo la speranza mia.

Vec. Egli ti condurrà sicuro in porto.

Tob. Affidato a tal speme, ecco m' avvio.

Vec. Non può perire, chi confida in Dio.

S C E N A IV.

Bosco

Fileno, e Silvia.

Fil. Arresta il passo, o cara.

Sil. **A** Fileno da me che chiedi?

Fil. Che mi doni il tuo cor, se 'l mio ti diedi.

Sil. Soverchio sei importuno.

Fil. Perchè tu troppo bella.

Sil. Tu mi commovi a riso.

Fil. Tu ridi, e del mio mal piangon le stelle.

Sil. Al certo tu deliri.

Fil. Perchè son vero amante.

Sil. Or via lasciammi in pace,

Che di ascoltar ti più son già ristucca.

Fil. Ah barbara inumana,

E da chi mai apprendesti

L' essere così fiera?

Dimmi crudel, deh dimmi,

Chi t' insegnò ad esser sì spietata?

Oh barbarie inaudita!

Ricusi d' ascoltar, chi per te muore

Quando . . .

Sil. Non più t' accheta, e sappi pure,

Che sì cruda non son, come mi credi,

Com-

Compatisco il tuo male, il tuo dolore;
 Ma se nel seno mio
 Non vibrovi il suo strale il Dio d'Amore
 Per te, a che colpo io?
 Lagnati di tua sorte,
 Incolpane il tuo fato,
 Non chiamar Silvia fiera;
 E se il semblante mio
 Ti dà pena, e dolore,
 Vanne lungi da me, fuggi il mio aspetto,
 Fuggi, che col fuggir si vince amore.

Fil. Idolo mio, caro mio tesoro,
 Come posso fuggir, se m'hai legato?

Sil. Troppo vivi ingannato,
 E troppo il cieco amore
 T'ha affascinato il core.
 Ascolta i detti miei.
 Io parlo per tuo bene,
 Siegui il consiglio mio,
 Più non pensar a me, vattene addio;
 Curi la piaga tua, tempo, ed oblio. *parte.*

Fil. Ti parti ohimè! ferma crudel, ma lasso!
 Spari qual vento.

Ahi l'intendo, sì sì, vuol la mia sorte
 Che per amar sua beltà provi la morte.

S C E N A V.

Mazzone solo, con un pane, e due Ricotte.

NOnc' è auto a la munno, che magnare,
 Pocca la frippa chiena.

Te fa sta alliero l'arma co lo core.

Mm'aggio zamboliato da la Mandra.

Sto pò de pane co ste doje recotte,

E all' uocchio de lo vecchio guallaruso.

Lo gliannola arraggiato.

Me le boglia cardà, Ma chiano, chiano

Mazzò vaje trappo nfretta,

Si chillo se nn' addona, comme faje ?
 Comme si locco frate,
 Dice, non ne faccio niente.
 Gnorsì no nce vo avuto
 Tiritappete è fatto;
 Si chillo no lo crede,
 Eccolo ncepolluto
 Co l' uvocchie strevellate
 Te diciarrà accossì: olà spilorcio,
 Ladrone, malantrin, porco, gliettone,
 Comme cossì de notte
 Cancariaste ta le mie ricotte?
 E tasse a li morfiante
 T' azzecca no scennente,
 E po co lo bastone
 T' agghiusta lo jeppone, comme vaje?
 E bbia, mm' aje nzallanato
 Co tanta fila stocche,
 E non se sa, che d' aje,
 E magna frate, e non pensare a guaje.

S G E N A . VI.

Armenzia, e detto.

Ar. T'U mangi?

Maz. Si Signore, *aimè nce so ncappato.)

Ar. Questo pan?

Maz. Signorsì . . .

Ar. E queste ricotte ancor?

Maz. Si Signore . . .

Ar. E questa roba è mia?

Maz. Signorsì . . .

Ar. Oimè son rovinato,

Son rovinato sì, son rovinato.

Maz. Sentite si parò . . .

Ar. Taci indiscreto,

Affamato, ladron, sciocco poltrone.

Porta qui questo pane.

Maz. Mo,

Quan-

Quanto nce donco schitto n'auto muorzo.

Ar. Lascia, che ti soffoco.

Maz. Gnorsì, eccolo cca, oh bene mio...

Ar. Dammi ancor le ricotte.

Maz. N' auta alleccata schitto.

Ar. Tu cerchi, che ti spiani ben le coste.

Povera roba mia.

Maz. Che arraggia arraffosia.

Ar. Poveri miei sudori,

Tapino me meschino,

Da tutti affassinato.

Maz. Che d'è, ch'aje, ch'è stato.

Ar. Come, affassin ribaldo,

Così servi il Padrone

Con mandar la sua casa in precipizio?

Maz. Lo beo, ca n'aje giudizeo,

Dimme, che t'arda l'arma,

Comme po fatecà trippa vacante?

Se io stongo dejuno,

Non pozzo fatecare,

Te manca lo lavoro

Non tesso le foscelle

Non pozz'ì a la montagna a fa le legna,

E becco la roina, che te vene:

Perzò, patrone mio, tornam' a dare,

Ste recottelle, co sto po de pane,

Lassame addecreà sto corazzone,

Vi ca si no lo faje,

Me ne protesto bello ncorna popolo

Ca cchiù bene da me non avarraje.

Ar. Io vo darti il malan ch' il Ciel ti dia.

Maz. * Te coglia nfaccia all'esenuto Arpia.)

Ar. Or via facciam il conto

Dell' interesse, ch' ho da te patito.

Maz. Chesta è n' auta canzona, che nteresse

Messè mme vaje cercanno.

Ar.

Ar. Ah viso d'appiccato, che ti pare,
Devo perdere io la roba mia?

Maz. Chest' è n' atuta colata, va decenno
Che d'è sta robba toja, se pò sapere?

Ar. Vo, che mi paghi prima la ricotta,
Che quì t' hai tranguggiata,
Vo, che mi paghi il pan, che divorasti,
E mi rilasci ancora qualche cosa
Del salario ti tocca questo giorno.
Per il tempo ozioso, che hai perduto,
Poco prima in mangiar, senza lavoro.

Maz. Messè vuo che te dica,
Mo proprio m' aje frusciato lo cauzone.

Ar. Che dici mal scalone?

Maz. Ca m'm' aje rotte tre corde,
E poco sta, e se rompe lo cordone.

Ar. Ah forza impertinente
Pagami il sangue mio.

Maz. Che buò pagà ste brache . . . (no .

* Mo schierchio, e te lo scresto vecchio e buo-

Ar. Vè chi ti fò provar il mio bastone.

Maz. Fenimmola sà baja,
Abbaschia sò cannicchio;
Mo facimmo li cunte, e sù pagate;
Credo m' aggio magnato
Duje chialle de recotta,

Ar. Credo che t' hai mangiato
Il fistol, che ti rodi,
Il malan, che ti giunga,
La rabbia, che t' uccidi,
Due calli di ricotta, vè, che ladro!

Maz. E sù ca quanto è stata;
No bi ca la foscella
Stà ancora sana, e sarva.

Ar. Or via non più parole
Feniamo le contese,

Già

Già me ne sono accorto,
 Che la disgrazia mia a mio dispetto
 Vuole, che questo giorno
 Sia critico per me.

Max. Mèssè non faccio, si pe tte, o pe mmè.

Ar. Taci, che già il sangue,

Mi sento riscaldar;

Giustiambla così:

Per quel, che t'hai mangiato, mi contento,

E per farti piacer, di ritenermi

Da sopra il tuo salario

Trenta giornate sol.

Max. Trenta giornate! che te vaja la gliannola

Brutto vecchie pecuso, alleferato.

Io so no poverommo,

No povero affritta core;

E tu senza coscienza,

Pe no poco de immerda,

Te faje scappà da vocca

Ssò gruosso farfallone?

Ar. Pagami ciò, ch'è mio birbo ladrone

S C E N A VII.

Mirtillo, e detti.

Mir. **P**Adre mio, Padre caro, oimè son morto.

Ae. Oimè ch'accadde, parla Mirtillo mio.

Mir. Adagio caro Padre,

Lasciate, che io respiri...

Max. Lassalo piglià sciato,

No vvì ca stace stracquo, e strangosciato.

Max. Sappiate... ohimè, il timore,

Ancora per le vene

Mi fa gelare il sangue.

Ar. E non vuoi dir, ch' accadde;

Mir. Vide, che zecca fresa,

Che gliannola de vecchie,

Vi si le vo da tempo.

Mir.

Mir. Dirò, mentre ne stava
Nella mandra intessendo le fiscelle,
Quando, che di repente...

Già raccapriccio, e tremo,

Ar. E non vuoi dire, ch' accadde?

Maz. Parla Mirtillo mio, dinge ch' è stato.

Mir. Odo gridar di Tirsi li garzoni:

Aita, olà pastori, al lupo, al lupo;

Ed ecco in un baleno

Veggio, ch' il nostro Ovile....

Ar. Sì?

Mir. Adagio Padre.

Maz. No lo interrompe, che te coglia piella.

Mir. Tutto confuso, ne fuggia pe' Monti.

Ar. Ah figlio, tu mi hai morto.

Maz. Lo boleste lo Cielo,

E te schiaffasse panteco.

Ar. E così, che facesti?

Mir. Accorsi frettoloso per unire

Lo scompigliato Ovile,

E veggio; oh fiera vista....

Ar. Parla, che fu?

Mir. Che un agnellin gemea in bocca al lupo.

Ar. O assassinato me, o me meschino;

E sel mangiò dappoi?

Maz. Chest' avuto nge voleva

Pe ghionta de lo ruotolo.

Mir. Nò, ch' alli gridi miei molti pastori,

Si poser a inseguir la fiera belva;

Ond' ella fuggitiva su del suolo

Lasciò morto l' Agnello.

Ar. Oh miser agnellin....

Mir. Deh taci, o Padre,

Che v' è dippiù.

Maz. O sfortunate a nnuje

Ch' avuta cosa sarrà!

Ar.

Ar. Presto per carità parla Mirtillo,
Che col tenermi a bada, tu m' occidi.

Mir. Lasciato, ch' ebbe il lupo,
L' agnello morto al suolo,
Io veloce lo presi per portarlo alla mandra,
E postomi in camino
O miserabil caso!

Ar. Parla con tua malora,
Non tenermi alla corda.

Maz. E priesto, bene mio,
Nge faje morì de jajo.

Mir. Mì sono accorto, oh Dio
Non ho cuor di dirlo, o Padre.

Ar. E parla, dì che fu, oh Dio, che pena
Ve che se non ti spieghi, io ti bastono.

Mir. Mio caro Genitor,
No, non t' incomodar,
Ch' a tal forte scongiuro,
Resister non sò:
Ecco con due parole
Ti fo palese il tutto.
De' nostri agnelli dispersa
Si è la maggior parte,
E questo è anche poco;
Il nostro pagliarone
Tutto n' è andato a foco
E ancor le fiamme ultrici

Ar. Oimè figlio, che dici;
O ruina, o disastro,
Curriam figlio, curriamo
A riparare il danno.
Cielo dammi la morte,
O toglimi d' affanno.

Maz. Vi che carrera stesa
Ha afferrato lo vecchio.
Jammo Mertillo mie jammolo appriesto
Ca

Ca chillo desperato
Po fare qua spreposeto .

Mir. Sì dici bene andiamo .

Maz. Ecco ve fecoteggio .

Oh duro , e fero caso !

Bruggiata la pagliara ,

Dispersi son gli agnelli

Ah fato rio !

E dir non potte linci , e quì finio .

S C E N A VIII.

Filena sola .

CUri la piaga tua , tempo , ed oblio !
Ah tiranna , crudel , come mai posso
Più non pensar a te , se 'l Dio d' Amore
Scolpi nel petto mio il tuo semblante ?

Antidoto bastante

Non è il tempo a saltar la piaga mia ;

Solo il tuo , bello , oh Dio .

Può bear l' alma , e dar la pace al core ;

Sì tiranna , crudel , tu sola puoi

Sollevar le mie pene , i miei martiri ;

Sì , che da ta dipende la mia vita ;

E tu spietata , e cruda ,

Tiridi del mio mal , non compatisci

Gli affanni del mio petto ,

Del mio seno gl' ardori ;

Nè curi dar rimedio a' miei dolori ;

Anzi godi crudel , che 'l seno mio ,

Sia un inferno di pene ,

Per inasprir via più la piaga mia ,

Allorchè da te cerco aver sollievo

Con barbarie inudita .

Mi dici , ah Fato rio ,

Curi la piaga tua tempo , ed oblio ?

Ah barbara , inuman , ah cruda , e fiera

Più delle fiere istesse ;

Dim-

Dimmi, qual tigre ircana
 Ti diede il latte, e qual marino scoglio
 T' insegnò ad esser dura?
 Oh Dio, che se non muojo a un tal dolore,
 O immortale son, o non ho core.
 Ma sciocco a chi ragiono! all'aria a' venti
 La crudel non m'ascolta, e perdo il tempo
 In inutil querele; or via da saggio,
 Su risolvi Fileno, se al tuo male
 Sperar non puoi conforto,
 Datti in preda alla morte.
 Sì, sì con questo ferro
 Vo trafiggermi il sen, acciò la cruda,
 Sia paga al mio morir;
 Mira crudel cader nel suolo estinto
 Il più fido amator, ch'abbia la terra,
 Mira di tua ferezza
 Il nobile trofeo, già vibra il colpo...
 Ma ohimè palpita il cor trema la mano,
 Nè ardisco di ferir, ah cruda sorte,
 Mi si nega in sollievo, anche la morte.

S C E N A IX.

Asmodeo da Pastore, e detto.

Pastor, de' tuoi lamenti
 Mosso a pietà, ne vengo
 A recarti consuel.

Fil. Vanne non annojarmi, che'l mio male
 Più rimedio non ha.

Asm. T'inganni amico,
 Non è qual tu lo credi.

Sì disperato il mal, io mi confido
 Farti felice appien, basta, che voglia.

Fil. Basta, che voglia dici! oh Dio...

Asm. T'accheta;

Già m'è noto abbastanza

Il tuo amor, la tua pena, il tuo dolore;

So

So che Silvia è la bella, che ti sprezza,
E che di conseguirla il cor anela.

Fil. Tu stupidir mi fai?

Come t'è noto ciò?

Asm. Tutto prevedo

Ogni scienza possiedo;

Nè v'è cosa ch' a me

S' occulti, e celi.

Fil. Tu sei gran Uom

Asm. T'inganni;

Io son di queste selve

Un Nume tutelar; onde Fileno

Sta lieto, non temer, in me confida;

Sarai contento appien, vedrai la bella

Per te bruciar d'amor, farai felice,

Tant'oggi un Nume il promette, e dice.

Fil. E farà ver

Asm. Deh taci;

Non mentiscono i Dei

Fil. Condona l'error mio, il cuore avvezzo

A languir, a penar, sì facilmente

Non crede il suo gioir.

Asm. Or via non ne sia più; spera Fileno

Fra breve di goder la bella Silvia,

S'a tuo favor vedi impegnato un Nume;

Sotto abito mentito

Io qua venni per te,

Il rozzo ammanto di pastor non sdegno,

Se di farti felice, è mio l'impegno ..

Fil. Grazie ti rendo al sommo, o mio diletto,

Della bella pietà, ch'usi con me.

Asm. Nell'usar la pietà, fo quel che devo,

Se la pietade è propria degli Dei.

Fil. Non sò che dir, confuso ne rimango,

Ed anelante attendo

Veder di tue promesse oggi gli effetti.

Asm.

Asm. Tutto farò; ma pria vò, che prometti
Di dimostrarti grato a miei favori,
Con eseguir quel tanto; ch'or t'impongo.

Fil. Comanda a posta tua, pronto a tuoi cenni
Sempre mi scorderai.

Asm. Vò, che qual Dio m'adori, e'l patrio culto
D'Israel tu abbandoni.

Fil. Ohimè, che dici!

Guardami il Cielo da pensier rio;
Io abandonar m'ia se! or questo no.

Asm. Sciocco, perder ti vuoi
La tua sorte, il tuo bene.

Io darotti ricchezze, e gran tesori

Per me Silvia godrai.

Ti darò lunga vita, e la tua prole,

Farò, che fortunata sia nel Mondo:

Rifletti ben Filen, vè quel che fai,

Non far, ch' il pentimento sia in te tardi,

Che non sempre propizio m'averai.

Fil. A così caro costo i tuoi favori.

Non curo, anzi disprezzo.

Asm. Villan non meriti aver la grazia mia;
E se t'abusi della mia clemenza.

Saprò ben castigar la tua insolenza.

Fil. Non temo tua minacce, nè pavento

Il tuo furor, se spero aver.....

Asm. Infame,

Di tua temerità or paga il fio. (*se l'avventa.*)

Fil. Ajutami mio Dio.

Asm. Maledetto.

Fil. Ohimè! ove son io! che fu, che accadde!

Come ad un tratto sparì! più non lo vedo.

Ah l'intendo sì, sì; grazie mio Dio

Ti rendo del soccorso, ch'or m'hai dato.

Vedi barbara Silvia ingrata donna

Ov'è giunto il mio amore,

Che

22
A T T O
Che si muove l' Inferno al mio dolore .

S C E N A X.

Città .

Rafaele da Pellegrino , e Tobiafo .

Tob. **C**Ortese pellegrin , non saprei dirti ,
Qual giubilo nel cor sento in mirarti .

L' amabil tua presenza

Mi colma il sen di gioja , e di contento .

Raf. Grazie ti rendo , o car , d' un tant' affetto ;

E se cosa di buon in me tu scorgi

Lode danne al Signor , che fu 'l Fattore .

Di me sua creatura .

Tob. Lodato sempre sia il sommo Iddio .

Raf. E benedetto sempre sia il suo nome .

Così , figlio diletto ,

T' esorto a fare in ogni occasione ,

Che vedi cos' al Mondo , che ti piace ,

E ti sembra perfetta , e vaga , e bella ,

Subito danne lode al Facitore ;

E poi in te rifletti ,

E di , col tuo pensiero ;

S' è così bella questa Creatura ,

Che bellezza averà il suo Creatore !

Tob. Tanto farò : ma dimmi in cortesia ,

Il tuo nome qual è , e chi tu sei ?

Raf. Azaria mi chiamo , e l' effer mio

Per or non posso dirti , ma il saprai

Un dì . . . chi sa . . . basta sarai contento .

Tob. Azaria gentil , dimmi il cammino

Di tuo pellegrinaggio , è qual compito ,

O devi altrove fare il tuo viaggio ?

Raf. Vò compiacerti in ciò . Sappi mio caro ,

Che per dissimpegnar un grave affare ,

Che da un alto Signor mi fu commesso ,

Devo portarmi in Rages .

Tob. Oh Dio ch' ascolto ! Sappi , o mio diletto ,

Che

Che verso tal Città drizzare i passi
 Deggio ancor io, per ubbidir i cenni
 Del caro Genitor;
 Ed in pensier ne stava, e in grande affanno,
 Per non saper di tal Città il sentiere;
 Ondè se pur t'aggrada,
 E la richiesta mia non t'è molesta,
 Vorrei teco venir, acciò mi guidi.

Raf. Volentier lo farò, e con mio gusto
 T' accetto per compagno nel cammino.

Tob. Qual servo seguirò li passi tuoi.

Raf. Servo ti dei chiamar solo di Dio.

Tob. Oh che sant' umiltà! caro Azarà,
 Dimmi, che il Ciel ti guardi, a tal Cittade
 Ci sei stato altre fiate, ovvero questa
 Si è la prima volta, che ci vai?

Raf. Più volte la mirai; ma perchè brami
 Saper questo da me?

Tob: Ti dico il vero,
 Come che il Genitor colà m' invia
 Per ritrovar un Uom, ch' ivi dimora,
 Che si chiama Gabel, acciò da esso
 Riscuota certà somma a lui dovuta;
 E perchè nol conosco, avrei piacere
 Trovar persona, che mel dimostrasse,
 Acciò in un balen servir potessi
 Il Padre, con esiggerli il danaro:
 Ondè se in tal Città tu ci sei stato
 Più volte, mi lusingo, che in essa
 Avrai acquistati amici,
 E col mezzo di essi facilmente
 Spero trovar Gabelo.

Raf. Amico il tuo desio è già adempito,
 Io conosco Gabel, io so chi sia;

Ondè sta lieto, e non ci pensar più.

Tob. O felice mia sorte, e mia ventura.

Gra-

Grazie ti rendo o gran Motor' eterno
 Che provvedesti tosto a miei bisogni,
 Col farmi riavvenire una tal guida.

Raf. Alle necessità de' suoi fedeli
 Sempre provvede il gran Fattor Celeste.
 E chi con vera fede in lui confida
 Perir non può giammai.

Tob. Tant' è, il ver tu dici, e tutto il giorno
 L' esperienza il dimostra.

Raf. Felice è l'Uom, che la sua speme affida
 Solo nel Ciel, che spesso i suoi voleri
 Vede adempiti, essendo santi, e giusti.

Tob. Così è, tu da saggio la ragioni;
 Ma via mutiam discorso, o caro amico;
 E lasciati pregar d' altro favore.

Raf. Eccomi a cenni tuoi, di ciò, che brami.

Tob. Vorrei, se pur ti piace,
 Che meco ne venissi in casa mia
 A ritrovare il vecchio Genitore.

Raf. Volentier; ma a qual fine?

Tob. Dirò allora quando ei m' impose
 Il dovermi portare da Gabelo,
 Li dissi, che pronto ero ad ubbidire;
 Ma che mi dispiacea
 Il non saper della Città la via,
 E di Gabelo non aver contezza;
 Onde ei mi soggiunse,
 Che ritrovato avessi una persona
 Da servirmi di scorta al mio viaggio;
 E già ch' il Ciel benigno
 Mi fe' incontrar con te; desio, amico,
 Dare il contento al vecchio Genitore
 Di far conoscer te, mia fedel Guida,
 Acciò nel mio partir resti più lieto,
 Sapendo, che suo figlio
 Scortato vien da un savio Conduttiere.

Raf. Son

af. Son pronto ad appagare il tuo desio ;
 Andiamo dunque , e non perdiam più tempo.

ob. Un tanto amore te lo paghi Iddio .

S C E N A XI.

Asmodeo solo , e 1.^o Pro.

NO, nō vantarti, o Ciel, ch' al primo incōtro
 Abbatteſti Asmodeo, ch' oggi vedrai,
 Con ſommo tuo roſſor, con grave ſchernò,
 Quanto può, quanto val forza d' inferno.
 Di quel folle paſtor, che poco pria
 Di me triomfò con invocare il Nome
 Del mio nemico eterno,
 Saprò farne vendetta,
 Contro il folle Garzone di Tobia
 Benanche vo ſfogar la rabbia mia.
 Che parta il forſennato, che ne vada
 Pronto ad ubbidir del Genitor i cenni,
 Che prenda il ſuo camin vero di Rages
 Per rinvenir Gabel, ſarà mia cura
 Traverſar' il ſentier, e tra perigli
 Invilupparlo ogn' or.
 Infelici mortali, e che ſperate?
 Di reſistere forſe ad Asmodeo?
 Forſennati, che fiete, e non vedete,
 Ch' anche l' iſteſſo Cielo
 Non oſa di venir meco a cimenti? *Eco. menti.*
 Mento!
 E chi ſei tu, che un Principe Tartareo
 Ardiſci di ſmentir? folle ti ſvela,
 Che caſtigar ſaprò la tua inſolenza,
 Ma taci, e non riſpondi? ah sì t' intendo,
 Già temi il mio furor; vile che ſei,
 Di pur con tua malor: chi nel cimento
 Contro d' un forte Eroe, d' un A' modeo,
 Venir ſi vanterà? *Eco. ra.*
 Ra!

L' Arc. S. Raf.

B

Che

Che tronchi accenti? parla, ch'io t'intenda;
 Dimmi, chi spera ardito
 Venir meco, alla zuffa? *Eco. fa.*
 Fa!

O che rabbia, o che sdegno.
 Dimmi, chi costui è? *Eco. e.*
 Temerario mi burli, e non paventi
 L'ira provar d'un mostro di Babele? *Eco. le.*
 Qimè non posso più, di rabbia io scoppio;
 Ma unir ne vo le sillabe per vedere
 Con tronchi, accenti suoi costui, che dice.
 Ra . . . fa . . . e . . . le . . .

Ah sì t'intendo empio nemico eterno,
 Venga meco a pugnar, venga nel campo
 Rafael tuo guerrier, difenda pure,
 Se può del mio foror, dal braccio mio
 Il Giovane Tobia.

Mandalo presto giù, ch' a tuo dispetto
 Carco d'obbrobri a te farà ritorno
 Abbattuto, sconfitto, e pien di scorno.

S C E N A XII.

Basco.

Mirtillo, e Silvia.

Mirt. **N**O cara mia Sirocchia,
 Con queste parolin dolci, e melate
 Certo non m'infincocchi.

Sil. Guarda fraica insolente!

Dunque tu pensi, ch'io non dica il vero?

Mirt. Ohibà, da tal pensier il Ciel mi guardi,
 Lo so, che sei la veritade istessa;

Nè sai mentir, ma questa volta poi . . .

Sil. Dì pur ciò, che vuoi dir.

Mirt. Ti parlo schietto;

Due contrari pensieri in me fan guerra;

L'uno mi dice Silvia narra il vero;

E l'altro, mi soggiunge, ohibò, t'inganni,
 Che

Che questa volta il ver non ti sa dire.

Sil. Ah temerario, quella lingua audace

Ti vo strappar.

Mirt. Adaggio colle mani,

Che mi so vendicar, se tu mi tocchi.

Sil. Forfantello sgraziato, e che farai?

Mirt. Rapporrerò quel tanto al Genitore,

Che so di te; or basta, io m'intendo.

Sil. Che sai di me, su parla ribalduccio?

Mirt. Tu credi, che io non sappia,

Che spesso spesso rabi le ricotte

Al nostro Genitor, e poi l'invii

Di nascosto al tuo Tirsi, al tuo amoroso.

Sil. Ah bugiardo malvagio tu mentisci,

Quando mai quest' ha fatto?

Mirt. Ah poverina, in ver ti compatisco.

La memoria ti falla, or tel rammento,

Non ti ricordi, quando l'altro giorno

Mazzone nell'ovil tessera fiscelle,

Tu ivi ti portasti, e con gran fretta

Togliendoli di mano il suo lavoro,

Un paniero gli desti, pieno pieno

Di fresche ricottelle, e di gioncate,

Pregandolo portarlo presto a Tirsi.

Sil. Questo è ver non lo niego; ma quel paniero

Lasciommi Coridon l'amico suo,

Dicendo, che mandato glie l'avessi

Per un nostro pastor con tutta fretta,

Pregandomi di farli un tal favore;

Io perchè so, che Coridone è amico

Del nostro Genitor, ben volentieri

M'indussi a farli fare un tal servizio.

Mirt. Questa la mando giù, sia come vuoi,

E l'agnellin, che dalla mandra nostra

Di soppiatto prendessi, ed al garzone

Di Tirsi jeri desti,

Acciochè lo recasse al suo padrone .

In nome tuo , come giustar la puoi ?

Sil. Che mandra , ch' agnellin , tu cosa dici ,
Ove vedesti ciò ? certo ti sogni .

Mirt. Nel pian del nostro bosco , presso il fonte
De' Mirti , ove tu spesso ti trattienei .

Sil. Certo Mirtillo mio , certo deliri .

Mirt. Deliri tu , che credi inzampognarmi .

Sil. Mirtillo non più ciarle , deh t' accheta ,
Che troppo hai provocata mia pazienza .

Mirt. Non vi crucciate , abbiate sofferenza .

Sil. Tristarel , tu provochi l' ira mia .

Mirt. Non vi scaldate il sangue mia Signora ,
La priego di più bontate in cortesia .

Sil. Or sì non posso più

Mirt. Flemma Signora .

Sil. Ribaldo vo spianarti ben le coste .

Mirt. Fatt' indietto , o ti lancio questo sasso .

Sil. Oh che rabbia mi vien , tu prendi infame .

Li tira una pianella .

Mirt. Sorella la misura la fallaste ,
Io so miglior di te colpire al segno .

Li tira un sasso .

Sil. Ohimè , che fiero colpo , ohimè li reni ;
Se ti raggiungo me la paghi tristo .

S C E N A XIII.

Mazzone solo senza veste .

SI tu no guitto purco forfantone (cole,
Tu latro a mme' vozzacchio scomina vroc-
Si t'aggio a ste manzolle , mma la paghe .
Quanno po dice ca n' ommo se mperra ,
E mperrato che d' è , fa qua spreposeto ,
Besogna compatirelo ;

Pocca a lo munno d' oje

Nce sta , chi non se fa li fatte suoje .

Tu mo che dice ? ca no nfaccio buono .

Ah

Ah frate mò mme sbraco ,
 E t' affesta na trippa a li morfiente .
 Comme te pare niente ,
 Sentì n' ommp. nnorato .
 Figlio de D. Razullo ,
 Nepote a D. Scatozza ,
 Che furono schiecco , e annore de la gente ,
 Effere maltrattato
 Da chi ! da no craparo , caulicchione ;
 Da no pede pelu'o , caca sepe ,
 Da no zammaro fraceto , uh che afa ;
 E co na ngiuria po grossa , e majateca
 De ladro , e mbe... non chiù frate aje ragione
 Sguarralo a gusto tujo , fanne menuzze ,
 Ca se lo mmereta chisto caparrone
 Che co la lengua te fruscid il calzone .
 Mazzò vuo , che te dica , si na bestia ,
 Tu te la vud piglià co no craparo ,
 E nge vuo perde de connezione
 Lassato ghi a malanno , e ba pensanno ,
 Comm' arremmedie mò li guaje tuoje ,
 Già lo viecchio pecuso t' ha spogliato ,
 E co no caucio arreto ha ditto : abbla ,
 Che più non mi serveggi ,
 Pocca tu gliotto , birbo , malantrino ,
 Sei stato causa della mia ruina ;
 Perchè lupo arraggiato ,
 Pe te scrofoneà le doje recotte ,
 M' aje lassato la mantra , e lo pagliaro ,
 Te ne si ghiuto lungi ad altra via ;
 Ed ecco , cà l' agnielle se so sperze ,
 E lo pagliaro se n' è ghiuto a mmitto ; ,
 Mme pare c' ha raggione , io aggio tuorto .
 Ma comme faccio mò senza patrone ,
 Pe fareme passà la feleppina ,
 Che tengo sempe dinto le stentine ?

Comme si locco frate ;
 O me mecco a servì n' auto patròne ,
 O me ngegno de fare l' arte leggìa .
 Chesta farria la meglio ;
 Mm' abbusco na stanfella ,
 Me segno stroppejato ,
 E co na faccia tosta de pepierno
 Attuorno a sse pagliare , e sti pasture ,
 Tant' aggia a peccià , fin che mme resce ,
 D' anghireme sta mercia a buonvecchiune .
 Mazzò vuo che te dica , tu si ommo ;
 Pe cierto piense buono ;
 Non nge è avuto a lo munno ,
 Che campà a spese d' aute :
 E bita de Signore
 D' avè lo taffio senza fatecare .
 Via su vatte nzajanno ,
 Aiza lo cannicchio core mio ,
 E bide si nge riesce a st' arte nova .
 Oje benigne pasture , eilà crapare ,
 Facite na lemmosena
 A no povero ciunco stroppiato ,
 Che lo Cielo ve scanza d' ogni bene ;
 Movireve a pietà de sta pietate ,
 Date pe caretà , date a magnare
 A chi ha appetito , e no mmò fatecare .

S C E N A XIV.

Asmodeo da Oste, e detto.

Asm. **R** Ibaldo con i gridi,
 Perchè tu affordi il bosco?

Maz. Ah messere mio bello ,
 Songo no sfortunato affritto core ,
 Che la panza mme fa tuba catuba ,
 E pe potè magnare
 Mme ngegno de cercare la lemmosena ,
 E già , che ssi benuto ,

Fam-

Famme lo buono aurio
 Co fareme la primma caretate,
 Fammella pe l' ammore de lo Cielo. . . .

sm. Ti sia tronca la lingua, taci infame.

laz. Gniernò no ne sia cchiù, non sia pe ditto.

Aimmè, che brutta cera,

Tene la razia justo de lo miedeco.

sm. Dimmi birbo assassin, chi t' ha insegnaato

In tal guisa cercar la caritade?

laz. Patrone bello mio, mo ve dich' io,

Lo masto mfo è stato lo besuogno,

Figlio carnale a la necessitate.

sm. Non più taci, e m' ascolta. Vuoi servire?

laz. De che sto loco n' aggio fatto vato,

Pocc' è na bella cosa,

Lo sta a pappa lardiello,

E borria vedè si mme riesce.

D' anghireme sta merce de magnare

Senza quatrine, e senza fatecare.

sm. Questo è un menar la vita da poltrone.

laz. E ng' è cchiù bella cosa.

sm. Si ben; ma al vagabondo

Non sempre li riesce

L' esser felice, e fortunato al Mondo.

laz. Chesto loco è lo vero;

Ma dico io mo

sm. T' accheta.

Se tu mi vuoi servire,

Io ti farò menar vita felice

Sarai contento appien, io ti prometto

Farti sempre mangiare a posta tua

Senza veruna fatica,

E del salario non ti dico mica.

laz. Giacchè tanto me dice anemo, e core,

Eccome oca via su ch' avimmo a fare?

sm. Sappi, che il mio mestiere, è di far l'oste.

Maz. Comm' a dicere mo lo tavernaro?

Asm. Appunto.

Maz. Core me dispiace, che faje st' arte.

Asm. Sciocco non sai che dirti.

E vi è più bella cosa,
Che fare l' oste al mondo;
Quest' è un mestier, che lieti
Ti fa menare i giorni.

Maz. Comm' a dicere frate.

Asm. Ecco il dimostro.

Negar non puoi, che l' Uomo si reputa
Felice al Mondo, allor, che in sua scarfella
Tiene in copia i quadrin, mentre con questi
Non sol provvede alli bisogni suoi,
Ma si caccia i piacer, che il cor ambisce.

Maz. Pare dice caccosa; e accossine?

Asm. Posto questo per ver, credo, che l' arte
Di più lucro fra l' altre, e la migliore;
Non è così.

Maz. Negare non se pote.

Asm. Il far l' oste ti dà maggior guadagno,
Col guadagno ne vengono i quadri,
E co' quadri vivrai sempre contento.

Maz. Che la moneta te fa stare alliero,
E lo vero gnorsì; ma dimmè a mmene,
De che mmanera faje sto gra guadagno
Co fa lo tavernaro?

Asm. Eccolo in brieve.

Quel passagier ti dà la buona annata;
A quel rubi il danaro nel dormire;
A un altro dai del becco per vitella;
Spesso i corvi l' impatti per piccioni,
Pon l' acqua nel vino,
Ufi la frode in appurate i conti,
E in guisa tal riporterai gran lucro.

Maz. Fremma no poco co sto sì gran lucro.

Chi-

Chiste pare, che sia no bello arruobbo.

sm. Amico tu t'inganni,
In ogni modo, e lecito il guadagno.

laz. E sto guadagno lleco gioia mia,
Non faccio addo te porta all'auto Munno.

sm. Ma se tu pensi a questo,
Mendico ne merrai,

E in tutta la tua vita.
Sarai tapino, e afflitto.

laz. Chesto no sia pe ditto.

Io poveriello mmente campo! aje bone,
Voglio scialà, e sguazzà senza penzare,
E fa la vita de lo Conte Cola.

sm. Or mi par, che hai tu senno.

Gioisci, e godi il bene, che hai presente,
E del futuro non pensare a niente.

laz. Accossì boglio fa, via jammongenne
A la taverna, c'allango de famma.

sm. Adaggio dei sentire,

Il modo, c'hai a tener, se meco l'Oste
Ti piacerà di far.

laz. Sbricate gioia mia, sbricate priesto,
Ca mo m'ascevoleisco pe la bramma.

sm. Non più, ascolta ben, bada a' miei detti:

I poveretti mandali in malora,

A chi ha denaro usa cortesia,

E spalangali tutta l'osteria,

E se un passaggier vuol spender poco,
Subbito dilli andate non v'è loco.

laz. T'aggio ntiso, sarraje servuto a pito:
Non dubbità de niente, ca sto fusto

A lo servire te darrà gran gusto.

sm. Se tu mi servi con attenzione,

Felice te, non avrai più male;

Averti ad esser fido, e sii sicuro,

Ch' al tuo servire il guiderdone avrai.

Maz. Gnorsì non ne sia cchiù, jammo ncocina
A fareme passà sta feleppina.

Asm. Andiamo, che trovasti la tua sorte.

Maz. Chi mangia, e beve ben scanza la morte.

S C E N A XV.

Camera.

Tobia Vecchio, ed Anna.

Tob. **N**ON è ver, tu t'inganni, il Sōmo Iddio.
Sempre ha dell'Uom pietà;

E se tal'or il tiene mortificato,

Sappi cara consorte,

Che questo è per suo ben.

An. Ve, che vecchio infensato! oh Dio, che pena;

Come ancor non t'accorgi,

Che vane son riuscite tue speranze.

Tob. Anna non più, correggi il tuo parlare.

Bada, che tal'accenti.

Dispiaccion al Signore.

An. Tu al certo biastemare mi farai.

L'ora, e quel punto, che ti conoscei.

Tob. Dalle tu lume, o Dio.

An. Dimmi stolto sciocco,

Di tant'opere pie, ch'al Mondo hai fatto,

Qual premio ora ne porti?

Tob. Spero d'averlo un dì dal mio Signore.

An. Questa speranza tua stolto t'inganna;

Dovresti al fin capirla,

Che ben l'esperienza

Ti dimostra il contrario;

Non ti ricordi o matto,

Io quante volte, e quante

T'avertj a non dar prodigamente

Gli averi tuoi in man de' poverelli,

Acciocchè un dì non fossimo in bisogno;

E tu con pertinacia,

Seguisti il tuo voler senza sentire

Gli

Gli velli avvertimenti .

E ben , or , ch' in miserie

Ridotti stam , deh dimmi .

Chi pronto ci darà soccorso , e aita ?

Tob. Spera , e l'avrai dalla bontà infinita .

An. Oh , che rabla , o dispetto ,

Che cieco maledetto ,

Vorrei con questa man renderlo esangue .

La mia fama è presente , e non s' appaga .

Di sì cibo lontan bocca digiuna .

Tob. Non dubitar , ch' in brieve

Consolata sarai , tanto mi spira

Il Divino Fattor .

An. Certo deliri .

Tob. Deliri tu , che nella provvidenza

Del Sommo Ben non hai certa speranza .

An. Costui mi fa scoppiare Per i fianchi .

Tob. Mio Dio dammi la Santa sofferenza .

An. Soffro io , matto insensato ,

Per i capricci tuoi , tormenti , e pene .

A me manca il bisogno ,

Perchè con larga man tu scimonito

Dasti gli averi tuoi a' vagabondi

Sotto specie , e color di caritate .

Tob. Adempj a quel tanto vuole Iddio

Con sovvenir ne' suoi bisogni il prossimo ,

E se pronto ubbidj a' suoi voleri ,

Spero con somma fe , che sua pietade

Non m' abbandonerà , darammi ajuto .

An. Al veder :

Tob. Lo vedrai ,

Basta , che nel Signor spera , e confidi .

An. Tanto farò , ma sappi ,

Che se manca il soccorso ,

Con queste man vò sgraffignarti il viso ,

Sapò ridurti 'n brani .

Scopo farai dell'ira mia, e furore.

E se causa tu sei del mio cordoglio

Con la rabbia mia sfogare io voglio. (*viva.*

Tob. Mio Dio, caro Signor, sotto la tua

Potente man eccoti umiliato

Un empio peccator, un scelerato,

Adoro tua giustizia,

E con cuore sincer, grazie ti rendo,

Che con tanta bontà sì mi punisci

De' gravi falli miei, delle mie colpe.

Lo sò ben mio Signor, lo sò di certo,

Che non ho caminato

Nel tuo divin cospetto

Colla sinceritade, ed esattezza

Dovuta, ma mio Dio, condona il fallo,

Ricordati, che sei Padre d'amore,

Abbi pietà di me vil peccatore.

S C E N A XVI.

Bosco,

Armenzio, e Fileno.

Arm. Sicchè

Fil. S Da te dipende

La pace del mio cor, tu solo puoi

Dar pausa al mio dolor, al mio martire.

Arm. Filen i detti tuoi

Io non capisco in ver; onde ti spiega,

Che se da me dipende

L'essere tu tranquillo, io t'assicuro

Farti contento appien non dubitare.

Fil. Fidato al tuo bel cor, o caro amico

Ecco, ti svelo del mio sen la pena;

Sappi dunque mio caro,

Ch' invidioso amor della mia pace

Volle per suo trastullo

Un dì piagarmi il petto, e per ferirmi,

Dell' arco di due ciglia

• Ser-

Servitfi il crudo arcier .

m. Ah , ah ; or ti capisco

Nella pania d' amor tu sei invischiato .

Ma è vaga la tua bella ?

l. Se è vaga dici ? oh Dio !

Ciò ch' ha di specioso la natura

Tutto nel suo bel volto si raccoglie .

Gli occhi sono due stelle ,

La fronte è un' alabastro ;

Li denti sono perle ,

Le labra son cinabro ,

Le guance fanno scorno

Alle vermiglie rose ;

E basta sol , ch' io dica ,

Che il suo leggiadro viso

Può cangiare la terra in Paradiso .

m. Troppo , Filen , tu esalti

Di questa tua donzella la beltade .

Credi Armenzio mio caro ,

Che non può la mia lingua

Abbastanza spiegar li pregi suoi .

m. Ma pur chi è costei ?

E' la più vaga Ninfa ,

Ch' abbiano queste selve ,

E' un mostro di beltà ma nò errai .

In mostro di ferezza io dir volea ;

E gode del mio mal , ride al mio pianto ,

Ed è un' aspide sordo a' miei lamenti .

m. E' proprio delle belle esser ritrose ;

Ma amico troppo a bada

Mi tieni con tue ciance ,

o di perder più tempo ,

appi , che son ristucco ,

devo portarmi altrove .

A fate i fatti miei :

onde in brieve ti spiega ,

Chi

Chi sia la bella, e a che giovar ti possa.

Fil. Compatiscimi, amico,
Se molto m'abusai,
Della tua sofferenza,
E insieme perdon ti chieggo,
S'ora soverchio ardito.

M'avanzo a palesarti
L'oggetto di mia fiamma. Ell'è tua figlia.

Arm. Che? che?

Fil. Sì, che Silvia è il mio ben, il mio tesoro.
Per lei mi struggo, per lei sola io moro.

Arm. Filen ho inteso già, restane addio.

Fil. Come così mi lasci? dimmi almeno,
Se sperar debba al mio dolor conforto.

Arm. Il tuo naviglio s'è sommerso in porto.

Fil. Oimè tu mi disperì, e perchè mai...

Arm. Perchè ho senno, o sò suggir da guai.

Fil. Cosa tu voglia dir, io non capisco.

Arm. Basta m'intendo io, poco mi cale;
Che non capisci tu i detti miei.

Fil. E come, in un momento

Ti sei cambiato già;

E la parola,

Che poco pria a me desti

Di farmi lieto, or già poni in oblio.

Arm. E' ver, hai tu ragion; ma io non credea,
Che Silvia fosse del tuo amor l'oggetto;
Or che sì chiaro già, chi sia 'l tuo bene,
M'è forza, amico, di mutar linguaggio;
E per tuo prò ti dico amato figlio,
Più non pensar a lei, senti 'l consiglio.

Fil. Dunque indegno mi stimi

D'apparentar con te; forse non sai,

Io chi mi sia, e se nella mia casa...

Arm. Capisco, che vuoi dir; ma sei in errore,
Molto Filen t'inganni, se mi credi

Tan-

Tanto dolce di sal, sì cieco, e sciocco,
 Che non conosca il gran vantaggio, e sorte
 Avria mia figlia in divenir tua sposa;
 Ma

l. Ma che? ti spiega pur.

m. Il mio destino.

Non mi permette di casar mia figlia.

l. Armenzio il tuo parlar più mi confonde.

m. Togliam di mezzo tal confusione,
 E ascolta i sensi miei in chiari accenti;

Sappi, che bramerei far te contento

Se pur potessi, e toglier me d'affanni

Con concederti Silvia per isposa;

Ma perchè il mio stato

Non mi permette darle congrua dote

Secondo il merto tuo, se la miseria

Di mia casa fa sì, che io infelice

D' un sol quadrin non possa spossedermi

Percid, amato figlio,

Appagare non posso il tuo desio. (cordo;

Ferma Armenzio, non più, già fiam d'ac-

to da te nulla vò, bastami solo

Aver Silvia in Consorte;

A te la bella sorte

Avrò d'esserle Sposo, io ti prometto

Non solo lei dotar; ma a te in dono

Vò dar de' beni miei la quinta parte.

m. O caro, o generoso, o mio diletto,

Con queste tue dolcissime parole

Tu mi consoli in ver. Amato figlio,

e tanto mi prometti, sì sicuro,

Che Silvia farà tua.

Se Silvia farà mia di nuovo m'obbligo.

D' adempire quel tanto ch' ho promesso.

l. Ed io per questa sera

Partirò, ch' ella ti dia la man di Sposa.

F. l.

Fil. Felice me ch' ascolto! e sarà vero?

Arm. Di tanto mia promessa t'assicura.

Fil. Ah non lo spero no.

Arm. Di che paventi?

Fil. Del mio fiero destin; della mia stella.

Che soverchio odioso

Mi rese alla mia bella.

Arm. Eh via, chetati pur, non dubitare;

Riposa sopra me, è mio l'impegno

Di render pago, o figlio il tuo desio.

Fil. Il Ciel pietoso a miei voleri arrida.

Arm. Sta lieto, non temer, che Silvia è avezza

Ad ubbidir del Genitore i cenni.

Fil. Fidato a tale speme il cor s'avviva.

Arm. Vedrai di mie promesse oggi gli effetti.

Fil. Parto fidato a te; Armenzio addio.

Arm. Vanne felice, o figlio; il Ciel ti guidi.

O fortunato Armenzio, e quando mai
Sperasti di ottener una tal sorte!

Tu collochi tua figlia senza dote;

Manchi la spesa in casa, e fai acquisto

D'altri beni dippiù! oh Dio, la gioja

Mi rapisce a me stesso. In questo istante

Vo portarmi da Silvia a darle parte

Di quel ch'ho stabilito con Fileno,

Acciocchè si prepari per le nozze;

Così farò. Io ti ringrazio, o Cielo,

Di tante grazie, ch'oggi a me dispensi.

Fortunato per me il giorno è sorto,

Se de' contenti oggi mi guida in porto.

S C E N A XVII.

Camera.

*Anna, ed Asmodeo in forma di Filarte
confidente di casa.*

Ann. **A**H, che ti par Filarte, ho io ragione?

Asm. **C**he vuoi, ch'io dica, in ver ti com-
partirò.

Ann.

P R I M O. 41

nn. Non posso più ; mi veggio così oppressa
Dalle miserie mie , che fe pietoso
Il Ciel non dà soccorso a' miei bisogni ,
Morro da disperata .

sm. Anna non più , che questi tuoi lamenti
Mi trafiggono il cor .

nn. Ah , mio Filarte .
E' troppo acerbo il duol , che m' ange il seno
Il vedermi costretta
Al continuo lavor , per sostentare
Questa misera vita , è una pena
Insossribil per me .

sm. Mel persuado
Tanto più , ch' a tal stato
Non t' ha ridotto il Ciel : ma la sciocchezza
Del cieco tuo consorte , in dispensare
Prodigamente in man de' poverelli
Tutti gli averi suoi , senza badare
A' futuri bisogni di sua casa .
Ah sì , che patir dovrebbe egli solo ,
Che fu la cagion del suo proprio male ;
E non già tu , che parte non avesti
Nelli capricci suoi , anzi m' ammiro !
Come fin oggi tu soffrir lo puoi .

Gran virtù scorgo in te ! mi dai stupore !
Io per me , Anna cara ,
Se fossi nel tuo caso ,
Non avrei spirito di guardarlo in viso .

nn. Filarte , non ti niego , ch' alcune fiato
Vorrei colle mie man torlo di vita ;
Ma poi mi trattiene il solo riflesso ,
Che quanto egli oprò , fu a solo fine
Di bene , e che così disposto ha il Ciel .

sm. Quanto t' inganni ! oimè non la capisci .
Il Ciel , già non lo niego , vuol ch' al compagno
Si dia pronto soccorso ne' bisogni :

Ma

Ma nell' istesso tempo, vuol che l' uomo
 Pria pensi a se, e poi ciò che gli avanza
 L' impieghi in sovvenir l' altrui miserie.
 Quell' uomo, che si regola in tal guisa,
 Più tosto offende il Ciel; mentre s' abusa
 De' suoi favori, e sopra di se tira
 I flagelli, e castighi a lui dovuti.

Ann. Oimè! tu m' atterrisci, o cara amico.
 Dunque con noi sarà sdegnato il Cielo?

Asm. Dubitar non ne puoi, chiaro 'l dimostra
 L' esperienza già. Ah che se grate
 Fossero state al Ciel di tuo marito
 L' opere di pietà, non l' avrebbe
 Punito in tal manier, che lo punisce.

Ann. Oh Dio! che dici.....

Asm. Dico il ver, o Anna,
 Dimmi: non è castigo
 La cecità, che soffre?
 Perchè ne' suoi bisogni or noi soccorre?
 E terminasse qui, nulla sarebbe;
 Dubito ancor di peggio.

Ann. Non più Filarte, fai gelarmi il sangue.
 Dimmi, qual altro mal può sovrastarci?

Asm. La perdita del figlio, a te sì caro.

Ann. Ah taci amico, e tal' infauti augurj
 * Ti priego non proferir.

Asm. Lo voglia il fato,
 Che resti mentitrice la mia lingua.

Ann. Oh Dio! da che argomenti
 Un infortunio tal? già tutta tremo.

Asm. Dal veder, che con voi sdegnato è il
 E perciò lui permette. (Cielo:
 Il folle oprar del matto tuo Consorte,
 Con toglierli anche i lumi di ragione.
 Dimmi, è condotta questa,
 Mandare per il mondo

Un

P R I M O. 43

Un giovane inesperto al viaggiare,
 Soggetto a mill' incontri, a più perigli,
 Per far che? per riscuotere denaro;
 In compagnia di chi? e' un Pellegrino,
 Che non si sa chi è: forse d' un bato,
 D' un birbo, malandrin, furbo, ladrone,
 Che per avidità di quel denaro,
 Per rubarlo, può toglierli la vita.

Ann. Oh, che mortal ferita

Mi danno i detti tuoi; Caro Filarte,
 Non inaspri ti priego il mio dolore.

Asm. Faccio per ubbidirti. A fallo il Cielo
 Se soffro al par di te i tuoi tormenti.

Ann. Abbastanza m' è noto, o caro amico
 Il tuo bel cor; e quanta stima hai fatta
 Sempre di noi, e della nostra casa.

Asm. Ho procurato sempre d' adempire
 Al dover, ch' è tenuto un vero amico:
 Così ora potessi
 Col proprio sangue a voi sovvenire,
 Volentier il farei; ma veggo bene,
 Che il caso è disperato,
 Se a castigarvi si è impegnato il Cielo.

Ann. Dunque

Asm. Ogni uman soccorso
 Per voi è vano, e inutile.

Ann. Misera, e che far deggio?

Oh Dio, che mi consigli?

Ah in qual confusione

S' involuppa la mente.

Asm. Anna, i malori tuoi

Non ammettono cura;

La pietade mi spinge a consigliarti:

Che se saldar non puoi la tua ferita,

Per firir' il tuo mal, perdi la vita.

Ann. Così farò; ma pria vo sfogare

La

La rabbia mia contro quell' indegno ,
Ch' è stato la cagion di mia ruina .

Asm. Hai ragion, sfoga pur, strappali l'alma;
Fa, che provi quel sciocco
Il giusto sdegno di consorte irata .

Ann. Oh Dio, da quante furie
Sento agitarmi il seno: in questo punto
Mi porto da quell' empio,
Vo pur strapparli il cor; vo farne scempio. *via*

Asm. Vanne sciocca insensata,
Sei ne' miei lacci data.
Pluto festeggia su, e ti prepara
Aver dal tuo Campione,
Più nobili trofei in altro agone.

S C E N A XVIII.

Bosco .

*Rafaele, e Tobiole da Pellegrini, e poi
Mazzone.*

Raf. **E** Ccoci giunti al fine, o caro amico,
Nell' ultime boscaglie della Media;
Or qui posiamo il passo,
Per ristorar un poco il fianco lasso .

Tob. Quanto ti piace, o caro,
Il mio voler dal tuo voler dipende .

Raf. Sediamo a questo sasso,
Ed al già stanco piede
Si dia riposo alquanto .

Tob. Pronto per ubbidirti ecco m' affido .

Raf. L' amenità del luogo
Par, ch' invita al riposo .

Tob. E' vero, la natura
Par ch' abbia a bello studio
Introdotta l' ameno in questo sito,
Per dar al passaggier dolce diletto .

Raf. Lode diamne al Signor che n' è l'Autore.

Tob. Sia sempre il sommo Iddio benedetto.

Max. Votta sciorte cornuta, Vi

Vi a cche mm'aje arreddutto pe magnà,
De fare l'assaffino pe lo Muano.

Chell' arma cotta de lo Tavernaro

Patrone mio, mm' ha ditto: olà Mazzone

Prendeggi questo stile,

E corri a presso a quelli pellegrini;

Che ppoco pria della Tabberna nostra

Son passeggiati, e col tuo dotto ngegno

Procura di portarli a questa via,

Che vo ricuperar da quei ladroni

La borza del danar, che giorni sono

Mi rubarno, e se mai

Non vogliono venir, dalli alla gola,

E scannali ambedue qual pecorelli.

Poi prendi ciò, che portano,

E a mme lo conditrai, che ti promette

De farete un regal da paro tuo.

Voglio scannà lo guajo, che te stocca.

Io so nò caca lotta,

N'accido no peducchio pe paura

Ma veccorille te chiste so isse,

Stamme a senti, che diceno.

Raf. Così è, del camino

Fatto abbiam ta mettà.

Tob. Me ne consolo,

Ma dimmi, giacchè a Rages . . .

S'avverte, che nell'atto, che il Napoletano par-

la, e dice ciò, che siegue sempre Rafaele, e

Tobia devono fingere di parlar tra loro sot-

to voce, sol tanto alzaranno la voce, quan-

do sono obbligati a dirè ciò che siegue, e que-

sto si deve osservar fino a questo segno ✠.

Maz. Ohimè mm' hanno sentuto

Chisto parla d'araggia,

Co mmico l'hanno sierto.

Raf. L'ho detto, questo è lo stile

Maz.

Maz. E bbi ca n' è lo vero.

Sanno porzì lo stile, mo so ghiuto.

Tob. Sirchè verso la sera

Maz. M' appostone stasera, me nchiud' oje.

Raf. E questo si può fare al nuovo giorno . . .

Maz. Ohimmè mm'hanno pegliata la mesura,

Mme vonno fare arriesto! maro mene,
No sto securo manco a mezo juorno.

Tob. No mel ricordo più, perchè garzone . . .

Maz. E saje ca so guarzone, e ll'aje co mico,
E pigliatella co lo brutto atraiso.

De lo padrone mio, che budà da mene.

Raf. Così facciamo, ed in un colpo è fatto . . .

Maz. Mme vonno messìa co una botta.

Ahimmè lo tremmoliccio

Già trase a li stentine;

E dinto a li cauzone

S'è aperta già na bella Speziaria.

Tob. Va ben, io mi contento

Maz. Abbesogna vedè si chisto fusto ✠

N' è contento isso puro.

(*zans.*)

Raf. Animo dunque su non più dimora. s' al-

Maz. O bella mamma mia pasture ajuto,

Corrite mo songo assaffenato.

Tob. Fratello, perchè gridi?

Maz. Signore mieje io no ne faccio niente,

Isso eje no frabutto, io so nnozente.

Raf. Spiegati pur, cosa hai?

Maz. Tutto chello, che tengo sia lo buosto;

Vasta, che de Mazzone

Sia sarvò pe pietà lo pelleccione.

Tob. Costui per lo timore

Al certo, che delira.

Maz. Ngnornò, padrone mio; chiagno, no rido.

Raf. Fratello non intendi

Maz. V' aggia dritto gnorsì, co una botta

Mme

Mme volite fa fa lo papariello,
 Ma chesta non è prova
 De mettere duje contr' a uno;
 Otrra, ch' è na vennetta de patrone
 De pigliarevella contra a n' ajenello;
 E bbero, lo cortiello tengo ncuollo,
 Pe dare sfazione a lo Patrone,
 Che bolea, che co chillo ve scannasse,
 Ma male vuje da me non avarrite,
 Ca songo cacasotta, e lo bedite.
 b. Fratello non temer, che io t'assicuro,
 Che mal alcun da noi non averai;
 Ma ti priego a spiegarci in chiare note,
 Perchè temi d'aver da noi la morte;
 Chi sia il tuo padron, e per qual fine
 Costui ci vuole infidiar la vita.
 z. Giacchè, Signore miei, pe grazia vostra
 Me mettite nsecuro lo campare
 Mo ve vommeco tutto nfi a no pilo.
 Aggiate nformamiento,
 Ca stongo pe guarzone a sta Taverna,
 Che sta cca bascio, dinto a lo vallone,
 E lo patrone mio, lo Tavernaro
 Nge l'ha co buje, mente l'auto juorno
 L' affuffastevo na vorza de denare.
 f. Noi rubbato abbiamo il tuo Padrone!
 Amico credi a me quest' è un inganno.
 z. Tanto ne credo io puro, ca a la faccia
 Lo heo, ca sito duje galantuommene.
 b. Or via segui il discorso.
 z. Così, comme diceva
 Chell' arma perza de lo patrone mio
 Lo ba trovanono co lo sproccolillo,
 Lo muodo de levarve da lo munno;
 E pe desgrazea vostra, o pure mia,
 Pecchè da la taverna v' ha alluminato
 Pas-

Pafsà , m' ha ditto : corri olà Mazzone ,
 Raggiungi i Pellegrini , e a chesta via
 Portali , che levar li vo il fardello ,
 E se questi nocciosi , capitosi
 No volesser venir , tò questo stile
 Spertofali la panza , e bienetenne .

Chest' è quanto m' ha ditto , ma ve juro
 Ca n' aggio avuto maje sta ntenzione ;
 Però Signurè miei io mo ve prego
 De no l' avè co mico ,
 Ca io songo no povero nnoçente ,
 E de sto fatto non ne faccio niente .

Raf. Or ben sta il tutto inteso , non temere ,
 Ma siegui il mio consiglio !

Da un tal padrone fuggi , o caro figlio ,
 Che questo un dì ti porta a precipizio .

Maz. Lo boglio fa , ca tengo lo iudizio ,
 E conosco , ca chisto è n' arma nera ,
 E no crède , ca stace Dio ncielo .

Tob. Mal per lui , che il tenor della sua vita
 E' tale , che non è al Ciel gradita .

Maz. Ora patrune mieje ; già che sapite
 L' agguaito , che ve fa sto cagno perro ,
 Appalorciatevella priesto priesto ,
 Fuite da sto luoco , ca si v' ascia .

La vita vostra va pe l' acqua abbascio .

Raf. Sì fratello il camin prender vògliamo ,
 Perché l' ora è già tardi , e non per tema
 Di lui , che còntro noi già niente puole ;
 Or tu restane , addio ;

Fuggi il lupo rapace , e siati a cuore
 Il non commetter mai un grave errore .

Tob. Fratello io parto addio , restane in pace ;
 E nel partir lasciarti vo un ricordo :
 Abbi sempre nel petto un cor sincero
 Verso il prossimo tuo ; temi il tuo Dio ,
 Che

Che se così farai , o te beato ,
Sarai felice in terra , e al Cielo grato. *viamo.*

Maz. Bene mio che prejezza into a lo core.
Mim' hanno puosto sti duje pellerine
Co chello parlà doce , e azzeccofiello .
Me ne voglio sul da lo ciaferro .
Chisto è no rumpe cuollo ,
Che tira a precepizeo .
Accossì boglio fa : ma teccotillo ,
Befogna mpapocchiarlo , e ghirentenne .

S C E N A XIX. . .

Asmodeo da Osle , e detto.

Asm. **F**erma.ribaldo, infame, malandrino,
Dimmi : come in tal guisa

Tu servi il tuo padrone? in tal guisa

Ubbidisci a' miei cenni? scioperato

Vo , che mi paghi il fio di tue mancanze.

Maz. Patrone bello mio , vascia la voce

No ghire a la cascetta , siente primmo

Comme è stato fatto , e po' spette'la.

Asm. M'è noto il tutto , scelerato , birbo

So bene , che non solo

Non hai voluto ammazzar quei due birbant

Tuoi pari ; ma allontanarsi tu ben' anche

Da me l'hai consigliato .

Maz. Vedite loro io comm

Gnorfine

Asm. Non più infame, non più; in questo punto

Parti dal mio servizio , va in m' l' ora.

Maz. Che te torca a tre , brutto marranghino.

Asm. E borbotti di più , to prendi infante. *to batte.*

Maz. Aimmè le spalle ; aimmè le rine , fremma ,

Che te piglià cronchla ; aimmè so muorto. *ca-*

Asm. Mori sciocco poltron , qui esala l' alma. *(ds.)*

Maz. Ajuto , oilà pasture , ca sto canè

Mme lassà muorto nterra ; ohi bene mio.

L' Arc. S. Raf.

C

Asm.

Asm. Non scamperai no' no dall' ira mia .

Maz. Ajuteme tu Dio .

Asm. Ahi . *sparisce.*

Maz. Zitto, zitto, ca s' ha rutto lo cuollo.

Oh bene mio mm' ha stroppeato ,

Che mmannà l' arma di chi l' ha cacato.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

~~~~~

## ATTO SECONDO.

### SCENA PRIMA.

*Bosco con veduta di fiume nel duomo, Tobiaolo  
affiso alla sponda di detto fiume in atto  
di calzarsi una scarpa, e Rafaele  
parimente seduto.*

**A** Mato mio Tobia, è questo appunto  
Ove hai bagnato i piè il fiume Tigre,  
Fiume rinomatissimo di Media ;  
Da qui Rages non è molto lontana,  
Consolati, che siamo quasi giunti .

*Tob.* Grazie ne rendo al Facitore Eterno,  
E a te mio Conduittier, che pel camino  
Sicuro mi scortasti da perigli .

*Raf.* Le grazie sol si devono al Signore  
Ch' ei da lassù nel Ciel ci guida, e scorta;  
E 'l tutto governa, e régge il Mondo,  
E con somma bontà, de' suoi fedeli  
Regola i passi, e dona lor soccorso .

*Tob.* E' ver di sua clemenza  
Ogni or vediam gli effetti,  
E senza del suo ajuto  
Non può nel mondo l' uom muover un passo.

*Raf.*

S E C O N D O. 51

*af.* Felice è l' uom ch' a tal cognizione,  
~~che~~ conoscendo se essere nulla,  
 Umiliato corre al Creatore.

*ob.* Tant' è, caro Azaria;  
 Chi ne' bi'ogni corre al Nume eterno,  
 E in lui solo confida,  
 Perir non può giammai. Ma caro amico,  
 Guarda come nel campo  
 Confusi tra di lor, scherzano i fiori.  
 Oh vaga vista in ver! quel lieve moto,  
 Ch' Eolo dà col fiato,  
 Par, che l' accreschi la natia bellezza.  
 Oh Dio, per lo piacer sentomi il core  
 Tutto brillar nel sen, sia benedetto.  
 Il Sovrano Fattor, che gli ha creati.

*Raf.* Mira, come dagli alberi  
 Pendono vaghe frutta.  
 O somma provvidenza  
 Del Divino Motor, che per servizio  
 Dell' uom creato ha il tutto.

*Tob.* Vedi come ne salta  
 L' augel da frasca in frasca per le piante,  
 Lieto scherza fra quelle, e gode in tanto  
 Di quella libertà, che il Ciel donolla.

*Raf.* Ascolta l' augelletto  
 Musico delle selve,  
 Come col dolce canto  
 Lodi intesse al Signor, che l' ha creato;  
 E con il suo cantare  
 Esempio porge all' Uom, anzi l' insegna  
 A lodare di Dio alta pietade.

*Tob.* Guarda come nel fiume  
 Scherza fra l'onde il popolo nuotante...  
 Ma ohimè, surge dall' acque  
 Un fiero mostro a divorarmi intento;  
 Tu mi soccorri o Dio, se in te confido.

A T T O

12  
*Raf.* Tobia non temer, a lui t' appressa,  
 Prendilo per le branche, e su l' arena  
 Tira l' immane pesce; io t' assicuro  
 In nome del Signor, che alcuno male  
 Ei non faratti no, non paventare.

*Tob.* Fidato al sommo Dio pronto ubbidisco.  
 Eccolo a terra già.

*Raf.* Tosto l' ammazza;  
 Squarciali il sen, disserrali le viscere,  
 Prendi il cuor, cava il fiel, toglieli il fegato,  
 Conservali, che son utili, e buoni  
 Per la loro virtude a medicare.

*Tob.* Tanto farò: ecco eseguito il tutto.  
 Ma dimmi, o mio Azaria, a quale uso  
 Servirà il cuore, il fiele, ed il suo fegato?

*Raf.* Una sol particella, che del suo fegato,  
 Del cuore poni poi tu ad abbruciare,  
 Il fumo, che da fuori  
 Discaccia sì dall' uom, che dalla donna  
 Di demonj ogni genere, nè a quelli  
 Ritornaranno più. Il fiele poi  
 Valevole è a sanar la cecitate,  
 Ungendone del cieco sopra gli occhi.  
 Or dunque, mio Tobia, prendi del pesce.  
 Il rimanente per servir di cibo  
 A noi per lo sentier; Intanto andiamo,  
 Che troppo lunga fu nostra dimora.

*Tob.* Quanto tu vuoi si faccia, eccomi pronto.

*Raf.* Ma ferma un po, che viene a questa volta  
 Un antico pastor; vediam se questi  
 Vuol darci nel Tugurio suo il commode  
 D' abbrustolire, e di salare il pesce.

*Tob.* Come ti piace, facciansi i tuoi cenni.

SCE-

## S C E N A II.

*Armenzia, e detti.*

**E**' Si grande il contento, eh' ho nel core,  
Ch' io non eapisco in me, e d' onde mai  
Sperava d' ottener una tal sorte!

Io maritar mia figlia senza dote,  
E accrescere a miei beni, altri beni!  
Questo è piacer in ver. La mattarella  
Ripugna far tai nozze, ma ben io  
Farò sì, che s' adatti a miei voleri,  
O colle buone, ovver con il bastone.

*f.* Il Ciel ti salvi, o venerando Vecchio.

*ob.* Sia teco il sommo Dio caro Pastore!

*rm.* Il Ciel vi guidi, o vaghi Pellegrini.

\* Che grazia, che beltà scorgo in costoro!

*b.* Azaria, questo vecchio sembra al tratto  
Esser molto cortese.

*f.* Dici il vero.

*m.* Ditemi, o cari figli, se vi aggrada,  
Dve drizzare i passi voi pensate?

*f.* Nella Città di Rages quì vicina,

Per un affar, che preme al mio compagno.

*m.* Il Ciel vi guidi, o cari a salvamento.

*b.* E a te la grazia sua concedi Iddio.

*m.* \* Il tratto di costoro m'innamora.)

*b.* Buon Vecchio l'esser tuo così cortese

ti fa arditi pregarti d'un favore.

*m.* Cari zitelli miei, se mai v'occorre

cosa da me, spiegatevi, che pronto

l'avrete sempre ad ogni vostro cenno;

basta, che d'interesse non parlate,

perchè son miserabile, e mendico.

No no, cosa da te noi non vogliamo,

che ti possa recar alcun dispendio.

Basta, che ti contenti.

Aver picciolo incommodo in tua casa,  
 Di farci abbrustolir un po di pesce,  
 Che dee servir a noi per lo camino  
 Di cibo, e di ristoro, e la tua parte  
 Di quel benanche avrai.

*Arm.* Volentier vi compiaccio; e la mia casa  
 Fate conto sia vostra; accetto il dono  
 Per lo stutto goder di vostre grazie:  
 Ma il pesce dov' è?

*Tob.* Eccolo appunto.

*Raf.* Oh smisurata bestia, oh meraviglia!  
 Donde l' avete voi?

*Raf.* Da questo fiume.

*Arm.* Io stupido rimango; a giorni miei  
 Non vidi mai sì smisurato pesce.  
 Ma via non più si tardi, andiamo, o figli,  
 Se onorare volete il mio tugurio.

*Tob.* Eccoci pronti a seguirar tuoi passi.

*Raf.* Il tuo voler s' adempia, andiamo o caro.

*Arm.* Mi brilla il cor nel sen per lo piacere  
 D' avere in casa mia sì nobile coppia.

*Tob.* E tutta tua bontà, tua cortesia;  
 Ricompensi il Signor il tuo buon core.

*Si ferma il duomo con la veduta di fiume.*

S C E N A III.

*Mazzone, e poi Mirtillo.*

*Maz.* **M** Mutazio loce, ncagnatio fortunam,  
 Deceva a Napole no Felosofone,  
 Chè benneva taralle a lo Pennino,  
 E ppò se mese a ffa lo Castagnaro.  
 Accossì boglio fa, me ne voglio ire  
 A la Cetà de Raggia; chi sà llane,  
 Chella spennata càna de la sciorre,  
 Che pe nfi a mò m' ha fatto da matreia  
 Mme facesse da mamma; Ma vò chiano,  
 Tu tuzze comm' a crapa, vide primmo

S' è

S'è spediante, o nò de càgnà arìa,  
 Penzace n'auto poco, e po resuorve:  
 Non fa, che pe la pressa,  
 E pe lo corre a primma volontate,  
 Te foccedesse affe quarch'auto lotano,  
 Peo de chillo de lo Tavernaro:  
 Tu saje chell'arma nera, che t'ha fatto,  
 Che dopo de t'aver trasbauzato  
 A la Taverna soja, che stace a sfunno  
 A sfunno de sto vuosco, che pe ghirece  
 Te sì spedato, strutto e strangosciato.  
 Pe lo cammino luongo; e addò credive  
 De carrecà lo masco, e le stentina.  
 Aje fatto aleffe cò na verrulina.  
 Mm'aje na scoppola frate, via penzammo.  
*Mir.* Non posso più già s'è stancato il piede,  
 Ho girato per tutto il piano il Bosco.  
 Ne fin or m'è riuscito averne nuova.  
 In questo lasso appunto.  
 Vò riposarmi un pò, per dar ristoro  
 Alle stangate membra, al lasso fianco.  
*Maz.* Via sù, non ne sia cchiù anemo e core,  
 Abbianmo la varca, jammongenne.  
 Chi sà, se vò lo Cielo,  
 Ch' a Raggia io mme faccia ommo buono.  
*Mir.* Oh me felice in ver, eccolo appunto.  
 Mazzon ove ne vai? vien quì, m'ascolta.  
*Maz.* O Smerdillo mio bello, e nzucarato,  
 Cchiù doce, che non è lo franfellicco,  
 Che ng'è, ch'avimmo a fa; frate stàje buono.  
*Mir.* Bene, Mazzone mio, per servirti.  
*Maz.* Fareme razia sempe, co salute,  
 Me ne consolo cierto, jùsto comme,  
 Fora peccato, tu mme fuisse figlio.  
*Mir.* Mazzone il tuo buon cor troppo m'è noto,  
 E dell'affetto tuo grazie ti rendo.

Ma dimmi, ove pensavi di portarti?

*Maz.* Frate a dirte lo vero voglio l a Raggia.

*Mir.* Ed a qual fin?

*Maz.* Pe bedè, se mme riesce

De campà llà; poccà dint' a sto vuosco  
Vedo ca l'aria è trovola, e mena friddo.

*Mir.* Non occorre Mazzone, sappi ch' in traccia  
Di te andava per condurti a casa.

*Maz.* Zitto ammafara Smerdi, chiude la vocca  
No la decisse cchiù chesta parola.

*Mir.* Dunque non vuoi venir?

*Maz.* Nò core mio.

*Mir.* Dimmi almen la ragion, perchè ripugni.

*Maz.* Mò ti dic' io; Ma scufame Smerdillo,  
Si parlo chiaro, e a te de despiace,  
Mente se sole dire;

Pisciame chiaro, e fa la fico al Médico.

Co Pateto non ngè da fare bene,

Pocca è no vecchio gliannola arraggiato,

N' arrajso, no zelletra, caca sicco,

Che mmanco lo Diavolo lo sopporta:

Da no povero guarzone

Ne vò caccia lo zuco;

E si mena sceroco, e la paposcia

Se le nterzaa lo vecchio, o mmar' a chillo,

Ché le vò pe da tuorno, ca pe cierto

Ng' ave, che nge passà; tu mo lo saje,

E perzò no mme serve a passà nnanter.

*Mir.* Piano Mazzone mio non tanta robba.

N' è sì fiero il Leon, quanto si pinge.

*Maz.* Uhi cancaro! che d'è furze n'è bero?

Tu saje la pazienza nge aggio avuto

A mmedecarle schitto lo rettorio;

Saje puro co che fremma,

Quanno n'avea abbesuogno, l'aggio punta

Co l'aco la paposcia; e lo urachiero

L'ag-

S E C O N D O. 57

L'aggio accongiato ncuollo ogne matina;  
 Saje si so stato a spasso, e si piaciuto  
 M'ave lo fatecà; e che rengrazio  
 De tanta mmierde mieje n'aggio avuto?  
 Poco magna, strillato, e maltrattato;  
 Ah frate mio chesta non è bita  
 De se potè menà: . . . . .

*Mir.* Non più, r'accheta,  
 Vieni; ritorna pur, io t'assicuro,  
 Ch' il Mondo troverai tutto cambiato.

*Maz.* Smerdi tu si figliulo, e ncrusione  
 Non saje quanta para so duje vuoje.

*Mir.* Cosa vuor dir con questo?

*Maz.* Ca lo Lupo

Lo pilo perde sì; ma no lo vizio!

*Mir.* E via non ne sia più; Mazzone andia no,  
 Dammi questo piacer, io ti prometto  
 Farti scialar d'agnelli, e ricottelle;  
 Non far, che vuoto resti il mio desio;  
 Soverchio m' impegnai col Genitore  
 Per farti ritornare in nostra casa,  
 E il Ciel lo sa, quanto vi farigai:  
 Vieni che star vogliamo allegramente;  
 Contentami Mazzon caro, e diletto;  
 Che tu sarai il cor di questo petto.

*Maz.* Si troppo apprettativo figlio mio!

Vorria sapè, che d'è sto mpigno tujo  
 Pe tornareme avere pe guarzone.

*Mir.* Lo dirò bello, chiaro, e senza fròde:  
 Ti porto un gran amor, perchè mi piace  
 D' divertirmi teo nell' ovite,  
 E senza te non so, che sia contento,  
 Se tu ser solo il mio trattenimento.

*Maz.* Donca t'aggia a servì pe bagattiello!

Smerdi mò mnr' aje fruscato lo cauzone.

*Mir.* Cos'è; tu moni in collera!

*Maz.* Certo ca mo me stizzo comm' a bufara.  
Vedite lo Diavolo cornuto,

Che m'ha da fa senti; no, crapariello,  
No zammaro pefuso vo tenere.

Chi mo! no D. Mazzone pe boffone!

*Mir.* Amico io non intesi farti offesa.

*Maz.* Ch' offesa e sfofa tu mme vaje contanno.  
Già me saglie a lo naso la mustarda.

*Mir.* Mazzone non adirarti in cortesia.

*Maz.* Matan che Dio te dia.

Un'ommo gruosso, e grasso comme a mepo,  
Figlio de donna Porzia, e Nepote.

De Micco Para sacco, che fu schiocco

De tutte li vastase a lo mercato,

Ha da esse abburlato.

Da no strunzo cecato, no zembrillo!

*Mir.* Finiscila non più; eccomi pronto.

A chiederti perdono; \*o quanto è sciocco.)

*Maz.* Perdon! Va via, fraschetta impertinente.

Se non vuoi, che ti dia un sciacquadente.

*Mir.* O che diletto in ver, voglio ingegnarmi.

Di farli una burla, giacchè lui,

Ritornare non vuol nel nostro ovile, )

Mazzone a' piedi tuoi ecco prostrato.

Mirtil tutto confuso, e pien di scorno,

Per chiederti pietà del grave fallo,

Che commise in stimarti suo buffone.

*Maz.* Non possiam perdonar tal caparrone.

*Mir.* Ma quest' è una soverchia tirannia.

*Maz.* Non più ciarle birbante, andate via.

*Mir.* Vado se così vuoi; ma pria ti priego.

Di concedermi i piè, accò li baci,

In segno dell' ossequio a te dovuto.

*Maz.* Una tal grazia ci contentiamo.

Di concedervi già; bacìa, e partite.

*Mir.* La ringrazio per certo; vanne al suolo

Bu-

SECONDO. 59

Bufalo, scimunito, animalone.

*Lo fa cadere, e parte.*

*Maz.* Ahimmè la catarozza, ahimmè la fronte  
So tutta sfroppeato, bene mio,  
Va ch'aje da fa co mmico mmerdusiello  
Te ng'aggio a catacogliere a lo fritto  
Pe te smerzare comm' a manechitto.

S. C. E. N. A. IV.

Camera.

*Raguele, e Sara.*

*Rag.* **E** Fia ver, che mirar ti deggio, o Sara  
Immerfa nel dolor, senza sapere  
La cagion, che ti crucia, e ti tormenta?

*Sar.* Ah caro Genitor, oh Dio, che pena.

*Rag.* E pur tra doglie, e lagrime  
Mantien il favellar, asciuga 'l pianto,  
Dà pausa al tuo martir, svelami, o cara  
La cagion del tuo duol, del tuo cordoglio.

*Sar.* Oh, Dio, lasciami in pace, o caro Padre,  
Lascia, che nel dolor pera un' affitta.

*Ra.* E pur là; deh t'accheta, o mia diletta,  
Serena il mesto ciglio,  
Vedi ch' il tuo dolore

Già mi trafigge il cor, svelati pure,  
Parla, che col parlar l'acerba doglia  
Si sfoga in parte, e forse quel sereno,  
Che prima era in te, farà ritorno;  
Ubbidisci su via, tanto t'impone  
Un Genitor amante del tuo bene.

*Sar.* Perché così comandi, o caro Padre,  
Ecco pronta ti svelo il mio martire;  
Ma non sperar, che la mia pena acerba  
Possa col tuo parlar forse addolcire.

Sappi dunque mio caro Genitore,  
Ch' il dolor, che m' affligge, e crucia l' alma  
E' 'l veder, che del Mondo

La favola son resa, e che la gente  
 Non cessa d' insultarmi tutto giorno,  
 Infìn le stesse serve  
 Di casa nostra con serena fronte.

\* Han piacere di dirmi ingiurie, ed onte.

*Ma.* Ohimè ch' ascolto! dimmi cara figlia,  
 Chi de le serve nostre ebbe l' ardire  
 Di darti dispiacer? dimmi qual onta  
 Ricevesti? che ben saprò punire  
 Il folle ardire d' una vil fantesca.

*Sar.* Ontria fu l' ardita, e perchè io volli  
 Riprenderla, che in casa non faceva  
 Il suo dover, mi replicò l' audace  
 Con questi puri accenti, e chiare note,  
 Che forse vuoi privarmi tu di vita,  
 Come uccidesti già sette mariti?

\* Maledetta dal Ciel ammazzatrice  
 Delli mariti tuoi, noi non vedremo  
 Nascer da te figliuoli in questa terra.  
 Ah Padre, a tili voci

Non so come il dolor restommi in vita.  
 Onde se resa son ludibrio, e scherno  
 Fin delle serve stesse, il mio cordoglio  
 Vedi se è leggier, vedi se l' alma  
 Capace è di consuel.

*Rag.* Ah cara figlia,  
 Ti compatisco in ver, hai tu ragione.  
 Ma se l' divin Fattore  
 Ha disposto così, tu come saggia  
 Uniformar ti devi al suo volere.

Ei, che il tutto governa,  
 Le cose di qua giù a noi dispone;  
 Chi sa, perchè permise  
 Che tu ben fette volte  
 Vidua rimanessi?

Chi sa, perchè egli vuole,

Che

Che rinfacciata sia fin dalle serve?  
 Cara figlia diletta,  
 Imperscrutabil sono i suoi segreti;  
 Tanto ti posso dir per tuo consuelo;  
 Fa il voler del tuo Dio, dà pausa al duolo.

*Ar.* Così farò; dammi licenza, o Padre.

*Rag.* Ove tu girar ne vuoi?

*Ar.* Nella mia stanza,

A sfogar col mio Dio il fiero affanno,  
 Che 'l sen m'ingombra, acciòchè impietosito  
 Del mio mal, del mio duol, vi dia rimedio,  
 A rivederci, o caro Genitore.

*Rag.* Vanne felice. O che mortal dolore!

S C E N A V.

Bosco.

*Silvia, ed Asmodeo in forma di Tirsi.*

*Asm.* **B**ENE, prosiegui avanti 'l tuo discorso.

*il.* Così, come dicea; appena giunto

In casa 'l Genitor a se chiamommi,

E con volto ridente, e pieno di gioja,

Mi disse: Silvia ti prepara a nozze,

Che destinata t'ho sposa a Fileno.

*Asm.* Oimè ch' ascolto! e tu cosa dicesti?

*il.* Qual io mi rimanessi al fiero colpo

Inaspettato, ben pensar lo puoi;

Mutula me rimango, e tutta gela,

Non oso contraddir; ma ben la doglia

Interna del mio sen vide sul viso

Il Genitor; onde soggiunse: figlia

Cosa è, tu ti smarrisci? forse grate

Tai nozze non ti son? forse Fileno

Non merta l'amor tuo? egli è un Pastore

Il più vago, e gentil di queste selve;

Ei colle sue ricchezze, o cara figlia,

Felice ti può far; può far tua sorte,

E in così dir lasciommi

Tur-

Tutta immersa nel duol: onde mio Tirsi  
 Il mal, che ci sovrasta è grave assai;  
 E se il Dio d'amore

Pietoso non foccorre, o mio diletto,  
 Vedrai a Silvia uscire l'alma dal petto.

*Asm.* Ah no, taci mio ben, che tali accenti  
 Mi trapassan il cor: dimmi sol tanto.  
 Se sperar mi convien, ch' il vecchio Padre  
 Alle preghiere tue muti consiglio?

*Sil.* Invan lo spero, o Tirsi, Idolo mio,  
 Se la mia iniqua sorte, il mio destino  
 Per rendermi infelice, e disperata,  
 L'ha fatto, che Fileno l'abbia promesso,  
 Come teste ei disse a' pellegrini  
 Ospiti in casa nostra, di dotarmi  
 Non sol, ma de' suoi beni ancor il quinto  
 Donarli, se sua sposa mi faceva.

*Asm.* Non più ho capito già; tu dir mi vuoi,  
 Ch' essendo Armenzio molto interessato  
 In ogni conto effettuar le nozze  
 Con Fileno vorrà, accid non perda  
 Il vantaggio promessoli da lui.

*Sil.* Appunto.

*Asm.* E ben che pensi, o mia diletta,  
 Di far, se a tali nozze 'l Genitore  
 Astringer ti vorrà?

*Sil.* Pua che Sposi Fileno, sposo la morte!

*Asm.* Oh esempio di costanza, oh fida amante.  
 Sia benedetto amore,  
 Che per te mi piago nel petto 'l core.

*Sil.* Benedico 'l momento,

Nei quale 'il Dio bendato

Scolpi l'effigie tua dentro 'l mio petto.

*Asm.* Ma caro mio tesor, uopo è pensare  
 D' impedir queste nozze con Fileno.

*Sil.* Sì dici ben, tanto 'l mio cor desia;

Pen-

pensa pronto al rimedio ; anima mia .  
 m. Silvia il riparo è pronto , se tu vuoi  
 secondar miei consigli , i miei voleri .  
 Mio ben troppo tu offendi l' amor mio ,  
 e pensi che discorde il mio volere .  
 Ma da voleri tuoi ; eccomi pronta  
 ad ubbidir tuoi cenni , Tirsi imperi ,  
 che Silvia ubbidirà .  
 n. O mia diletta ,  
 non più , che abbastanza .  
 T'è noto 'l tuo bel cor , la tua costanza ,  
 or via se brami , o cara ,  
 far me contento , e insieme fuggir del Padre  
 i rigori , e deludere Fileno ;  
 Ma d' uopo in questo punto  
 fuggir dal patrio tetto , e meco unita  
 in abito maschil , ch' io darotti  
 venir nella Città , ove mia sposa  
 farò , e vivrem sempre contenti .  
 Dimè . . . che dici . . . come . . . io fuggire . . .  
 Devi , se brami esser mia sposa . . .  
 In abito maschil . . . .  
 Acciò non sii  
 avvistata per quella , che tu sei ;  
 così più sicuro  
 andà nostro camin . .  
 l Genitor . . . .  
 Dovea mostrarsi Padre , e non tiranno  
 violentarti a prendere per sposo .  
 Ma mai d' amor t'accese fiamma al petto .  
 l mondo poi . . . .  
 Dirà , che con ragione  
 leggesti un laccio a te tanto odioso . .  
 Mio onor . . . .  
 Sarà in salvo ,  
 mia Sposa diventi .

*Sil.* Oh Dio, e in qual cimento

Veggio posto il mio cor tra onore, e amore!

Stelle non più, santa onestà consiglio.

*Asm.* Silvia non più, ti lascio con tua pace;

Già compresi il tuo dir. Ah m'ingannasti

Col labro menfognier, quando dicesti,

Esser io del tuo sen la bella fiamma.

*Sil.* Io . . .

*Asm.* Tu sei un infedele, disleale,

Un' ingrata, una Circe ingannatrice.

Ah misero di me, tardi m'accorgo,

Che soverchio a una infida prestai fede.

*Sil.* Tirsi vedi . . .

*Asm.* Vuoi forse,

Che io guarda alli miei scorni?

Barbara bramaresti

Ch' io ti mirassi in braccio al tuo Fileno?

Ah no, cruda spietata,

Tal piacer non avrai, che in questo punto,

Se così vuol mia sorte

Per non guardarti più, corro alla morte.

*Sil.* Ah no, ferma mio ben; eccomi pronta

A far quanto tu vuoi; su presto andiamo

Ove ti piace più, son tutta tua.

*Asm.* E fia ver?

*Sil.* Non t'inganno, o vita mia;

Qual ombra'l corpo, seguirò tuoi passi.

*Asm.* O inaspettata gioja, o gran contento!

*Sil.* Godo del tuo goder, Tirsi gentile.

*Asm.* Partiamo bella su, non più dimora;

Oimè per la dolcezza sento in petto

Tutto in contenti liquefarsi il core.

*Sil.* Che non può, che non val forza d'amore.

**Fil.** **N**on occorre Mazzon più a replicarmi,  
Questo voglio da te; tanto farai  
Per compiacermi; e spera al tuo servire  
Condegno guiderdon.

**Maz.** Frate n'è cosa;  
Aggiame pe scusato, ca lo core  
No mme lo dice proprio de nge ire.

**Fil.** Tanta difficoltà d'onde in te nasca?  
Io non capisco in ver! io non ho detto,  
Che poco tempo stare ne dovrai  
A servigj d' Armenzio, e che poi  
Subito che farò di Silvia sposo,  
Verrai me a servir; dunque t'accheta.

**Maz.** Loco te voglio Curcio a sta sagliuta,  
Sto poco tiempo è stato appunto chillo;  
Che mm' ha dato, e mme dà a lo chiere-  
cuoccòlo.

Uscia vo, che de nuovo io mme mecca  
Pe guarzone a lo Viecchio, azzo la spia  
Te faccia a Sirvia la guascosa toja,  
Pe bedere, se chesta a lo si Turzo  
Dace audienza, e nce fa gatte feilippe.

**Fil.** Appunto, perchè il gel di gelosia  
Tutto m'ingombra il sen, se mi dicesti,  
Che intanto Silvia sprezza l'amor mio,  
In quanto, che di Tirsi vive amante.

**Maz.** Ora sienteme bbuono, apre l'avrechie:  
Christo è lo primmo muppo, che nge trovo;  
Lo si Turzo è manisco, e no ngorria,  
Che ppe te fa la sentenella morta,  
Chillo se n'addonasse, e ngroseone  
Lige lassasse pe tre lo pelleccione.

Di questo non temer, basta che usi  
a cautela dovuta in osservare

Gli

Gli andamenti d' entrambi, e a me rapporti  
 Quel che vedi di lor secretamente .

*Maz.* Secreto Signorsì, ma fsi cauterie  
 Non fanno utele sempe a la salute ;  
 Ca secunno li tiempe cierge bbote  
 Te fanno male, e cacciano marciumma ;  
 Ma via no nne sia cchiù ; passammo chesta ;  
 L' auto mbiedeco è, ca se io tralo  
 A seruire lo vecchio n' auta vota  
 Non pozzo cchiù tguatrà còm'aggio nmeate  
 Chillo pideto mbraca de Smerdillo .

*Fil.* Chi ? Mirtillo vuoi dir ?

*Maz.* Appunto chisto .

*Fil.* E che ti fè il Garzone ?

*Maz.* Cosa de nania .

Mme volea co isso pe Boffone ?

E essendonse aggravato de st' aggravio ;

Lo strunzillo de voccola, segnando

De cercarme perduono, e de vasareme

Li piede, mm' afferraje, e tuffe nterra,

Mme facette acchiappà no smallazzone,

Ngiureannome sciuocco, anemalone .

*Fil.* Ah ah, via non è nulla, su uno scherzo,

Che volle usar con te quel ragazzotto .

*Maz.* Tu ride, e io ram' abbotto si Fileno ;

Song' ommo io mo d' essere scherzato ?

*Fil.* E taci, ch' è vergogna ;

Il volerli adirar con i fanciulli ;

A questi bolle il sangue per l' etade ;

E in conseguenza ogni leggierzza

Lor si condona, non avendo senno .

*Maz.* Condonammo ngnorsì, comme voli e ;

Ma agghiuistammo li patte a st' auta cosa,

Che cchiù me dace ncapo, e cchiù me preme,

A la casa d' Armenzio maje te manca

D' avè ngiuriè, e fatiche a buonnocchiune,

E quan-

E quando vaje p' anchirete lo stefano,  
 Quanto te sente di: Eilà gliottone,  
 Affamato, delluvio, cannarone,  
 Sempe pensi a mangiar, e nulla pensi  
 Ch' oje è dijuno, e se face astinenza.  
 Ah, che te pare? chësta lloco è bbita,  
 Che pozzo menà io, previta toja?

*Fil.* E' ver, hai tu ragione,  
 Ma un briève tempo,  
 Io priegoti a soffrir per amor mio.  
 In questo punto io voglio  
 Andar dal Vecchio,

Per far, che ti riceva per garzone;  
 E nell' istesso tempo il vò pregare  
 Per lo disbrigo delle nozze mie,  
 Accid presto finischi il tuo patire.  
 In tanto per caparra

Del molto, ch' io darotti,  
 Prendi queste monete, e credi pure,  
 Che ingrato non sarò, se mi sei fido.

*Maz.* Vaso le mmano a ufcia, no nge de chene,  
 No nge vonno ste cose; ma nge vole...  
 Pe non fareve n' aggravio mme le piglio.  
 Frate puzze de Rrè, s' ommo buono,  
 Commannàme a bacchetta, ccà nonco io  
 Sempe nservizio, vuosto; songo pronto  
 De nce sparge lo sanco, se v' accorre.

*Fil.* L' esperienza mi farà vedere,  
 Delle promesse tue qual sian gli effetti.  
 Or via non tardiam più,  
 Andiam da Armenzio.

*Maz.* Faccio come volite, eccome ccane.

*Fil.* Ecco m' invio, su siegui i miei passi. (*via.*)

*Maz.* Ve secotejo, Ma che bella cosa  
 E' lo parlà co suono de moneta;  
 Chësta te persuadè, è ogni scrupulo

Te leva da la mente, pe essa frate,  
 Ogn' d'effecordà vide sparuta;  
 Chesto te fa lo suono de l'aruta.

## S C E N A VII.

Camera.

*Sara sola sedendo appoggiata ad un  
 tavolino pensierosa.*

**S**Arà così? ah nò, non è possibile  
 O Sara di soffrir tale cordoglio.  
 Oh Dio, del Mondo intero son ridotta  
 La favola, lo scherno; in fin le serve  
 Di mia casa a schernirmi sono intente;  
 Che farò? che dirò? ah che il mio duolo  
 Troppo acerbo è nel sen; sento strapparmi  
 Il cor per lo martir, per l'aspra doglia.  
 Su Sara via, deh corri,  
 Al rimedio opportun; ma forsennata,  
 Qual rimedio trovar posso al mio male?  
 Sì sì solo il mio Dio può liberarmi  
 Dalla pena che soffro, e dall'obbrobrio  
 Che m'inferisce il Mondo, a lui si corra

*(s'inginocchiata.)*

Benedetto il tuo nome, o grande Iddio  
 De' Padri nostri, tu Signor, ch'ancora  
 Nell'ira sai mostrar la tua clemenza.  
 Tu che condoni al peccator le colpe,  
 Ch'a te pentito corre,  
 Abbi pietà di me, che so di certo,  
 Che chi ti serve con il cor sincero,  
 Nelli travagli suoi spesso il consoli.  
 Sicchè dunque, mio Dio, per tua bontade  
 Esaudisci di me tua indègna ferva  
 Le preghiere, i clamor; fa ch'io rimiri  
 Di tua misericordia un raggio solo.  
 Non far, che tra le doglie una fedele  
 Perisca, o sommo Dio d'Israele.

SCE-

S E C O N D O .  
S C E N A V I I I .

69

Bosco .

*Mazzone, e Mirtillo .*

*Maz.* **M**A figlio mio, sì troppo presentoso;  
Sì quant' a no muschillo, e vub  
• burlare

L' uommene co la varva, chest' è cosa ?

*Mir.* Mazzone mio condona, io non credei  
Recarti offesa col parlar sincero .

*Maz.* Potta dell' aglio ! comme non è aggravio  
De volerme trattate da buffone ?

*Mir.* In questo prendi abbaglio, che gran fatto  
E', ch' un amico teco allegramente  
Ti dica di voler passar il tempo ?

*Maz.* Sia comme vuoje, tu pe chesto lloco;  
Ma dimme a mmenepo; Comme nce ncen-  
Co scusa de cercareme perduono ( tra  
Farne afferrà no bello smallazzone .

*Mir.* In questo hai tu ragion, non sò che dirti;  
Ma scusar tu mi dei, perchè arrabbiato  
Mi ritrovava allor dalle repulse,  
Che tu facevi di venire in casa:  
Quando, ch' io per farti ritornare  
Molto col Genitor m' era adoprato;  
E avutone il permesso, tutto il bosco  
Girato avea, alfin di rinvenirti .  
Oltre a che, fra due Amici

Stravagante non è, farsi uno scherzo .

*Maz.* Sti schizze lloco sì, Smirdillo mio  
Te prego no le ffa, pocc' a lo naso  
Pò esse che mme taglia la mustarda  
E pozzo fare, frate, quà streverio .  
Sienteme buono vi, chist' è l' aviso,  
Sacciete appofetrà, no nce ncappare,  
Fatte lo cunto bello co le dete,  
Non fa, che te socceda quacche danno,  
E r'

E t' avisse a lagnà co le pparole,  
 Che soleva spisso di chillo Dottore  
 Ch' arrepezzava scarpe a lo mantracchie:  
 Ehù spatior ntelis,  
 Sbulnera sfatta meis.

*Mir.* Ho capito, va ben, non dubitare,  
 Tanto farò, ma dimmi come poi  
 Ti persuadesti in casa di tornare?

*Maz.* Mo te dico io . . . . . comme signorfine  
 Lo si Fileno . . . . . so de buonocore.  
 Però . . . . . tu m'aje ntiso core mio,  
 \* No mmoglio fa sapè ca sto pe spia  
 A sto mmerduso, chi sa passà nnante,  
 E n' avesse a venì quarc' auto lotano.)

*Mir.* Ho inteso già, hai fatto molto bene  
 \* Caspita il sostenuto mi faceva,  
 Perché pregar vedeasi il babuasso,  
 Ma adesso ti concio io, con altra burla,  
 Vendar mi saprò sciocco poltrone.)

*Maz.* Smerdi damme lecienza, ca voglio ire  
 Pe nzi la mantra de lo si Tedardo  
 Pe mme fa dà le secchie de lo llatte.

*Mir.* Adesso vuoi andar?

*Maz.* Si ca po è tardo,  
 E pateto ferea, e tu lo sfaje.

*Mir.* Ma fermati un tantin, che cosa hai?

*Maz.* None lassame.

*Mir.* Ferma ti dico.

*Maz.* Ma pecchè?

*Mir.* Per tuo bene.

*Maz.* Comm'a dicere?

*Mir.* In segno dell' affetto, che ti porto,  
 Vo che meco merendi un pochettino.

*Maz.* Te ringrazio Smerdi, te so obbreccato.

*Mir.* Cos' è? ricusi darmi un tal piacere?

*Maz.* Non è pe chesso, è ca . . . . .

*Mir.*

S E C O N D O . 71

*Mir.* Via aspetta un poco .

Lascia , che io vada dentro del pagliaro  
A prendere il panier con la merenna ,  
Che poco fa rubbai al Genitore .  
Presto ci rivedrem .

*Maz.* Vanno connoio .

Frate puzze de Re . Che nce vud fare ,  
E' tutto ammore ; e affetto lo picciotto ,  
Mme despiace averelo maletttratto  
Pe na cola de niente poco primma .  
Ma po da n' auta bbanna , isso pure  
Sopierchio s' è mostrato presentulo ;  
Pigliarefella co na varva vecchia ,  
E a farelo cadè comm' a no piro .  
Mazzò vud che te dica , tu fsi locco ;  
Che ne vorrisse da no peccerillo ,  
S' ha crise , de te fare na pazzia ,  
Eh no , . . ma veccotillo , bennemuto .

*Mir.* Ecco il panier , quì dentro v' è quel tanto  
Che basta a merendar ad amendue ,  
Prendilo , ed incomincia tu a mangiare ,  
Che io adesso son da te .

*Maz.* Addò vud ire ?

*Mir.* A preñar la barrecchia con il vino ,  
Per poter bere poi , giacchè la fretta  
Mi se dimenticare .

*Maz.* Va figlio mio , che fsinche beneditto ,  
Che lo Cielo te mprofeca , e r' aonna .  
Orsù Mazzone a tte , dalle de mano ,  
E ghierrate sta spesa alleramente .  
Oh possa , cca nce sta tutto lo bene !  
Pe certo l' aggio fatta la jornada ;  
Lo Cielo m' ha provisto  
Pe mme fa addecreare le stentina .  
Smerdillo te so schiavo , a riservite .  
Ma che nne voglio fa , se isso trica

Non

Non le faccio trovà manco na zubba  
 Pòcca decette il Tosco : Il corazzone  
 Che sta affamato n'ha descrezzione.

*Qua la roba , e mangia .*

Quant' è bero lo mutto , che se dice :  
 Nigrisso lo vegliato ; eccote mone ,  
 Co tutto ca lo vecchjo allefenuto  
 Sta sempre a la veletta ; manco cria  
 Ha fatto ; ch' ha pisciato la saccoccia  
 No pireto mbrazato , no zemprillo .

*Mir.* Oh poveretto me son rovinato ,  
 Che ne voleva io far , ohimè meschino .

*Maz.* Che d' è Smirdillo mio , che t'è succiesso ?

*Mir.* Mazzone mangiasti già ?

*Maz.* Sì , core mio .

*Mir.* Oh tapino di me , come far devo' .

*Maz.* Parla Smirdillo mio , dimme , eh' è stato ,  
 Che d' è ? fuorze lo vecchjo s' è addonato  
 De l' agguaito eh' aje fatto , ah ? n' è lo vero ?

*Mir.* Oh Dio , lasciami andar ; volesse il Cielo ,  
 E ciò accaduto fosse , meno male ,  
 Cosa peggiore è , oimè son morto .

*Maz.* E parla bene mio , ca mo scorfocchio ,  
 Pe li cambisme , che mme faje pegliare .

*Mir.* Or via , animo e cor , a un grave danno  
 Fa di mestieri dar pronto riparo .

Mazzone mio perdonami del male ,  
 Che involontariamente t' ho recato .

*Maz.* Ed è ?

*Mir.* Sappi , che il cibo , ch' è ingojasti  
 E' letale per te , artefo in esso ,  
 Mortifero velen fu framischiato  
 Dal Vecchio Genitor per ammazzare  
 I sforzi della mandra .

*Maz.* Ah cano perro ,  
 Mme l' aje seccata già , o bene mio ,

Già

Già mme ne vao a mitto, a ll' auto mundo,  
 Dimme Smerdillo fauzo reneato,  
 Pecche mm' aje fatto chesso?

*Mir.* Oh Dio, la colpa  
 Involontaria fu, nulla sapea.

*Maz.* Comme tu mo . . .

*Mir.* Tant' è, in questo punto  
 Io lo seppi da Sorbo l' armentiero.

*Maz.* O bella mamma mia, e comm' è stato,  
 Chi te l' avesse ditto, bene mio,  
 Che pe' desgrazea perdere dovive  
 Sto bello mascolone aggrazeato.

*Mir.\** Oh che riso, oh che spasso, oh che diletto,  
 Se l' ha ingojata già il bufalone.)

*Maz.* Ahimmè lo tremmoliccio,  
 Già pe tutte le ccarne mm' è afferrato,  
 La capo vota, e no mme reo cchiù mpede,  
 La vista s' è abbaghiata, o poveriello  
 Mazzone sbenturato;  
 Muore pe gusto de no mmerdusiello.

*Mir.* Mazzone fatti cuor non dubitare.

*Maz.* No dubbetà ste brache; vavattene,  
 Fauzario, tradetor . . .

*Maz.* Non adirarti,  
 Che spero al Cielo camperai la vita.  
 \* Oh Dio non posso più di risa scoppio.)

*Mir.* Siente Smerdillo cano, se io moro  
 Tu mme la pagarraje, ca doppo muorto,  
 Speretà te farraggio de pavura.

*Mir.* Non lo permetta il Ciel; sta lieto intanto,  
 Che io corre frettoloso per chiamare  
 Altra gente per farti dare aita.

*Maz.* Va curre bene mio, facite priesto,  
 Ca si no perdarrite  
 Lo schiocco de la gente, e de sti vuosche  
 Lo Cuccopinto aggraziato, e bello.

L' Arc. S. Raf. D Maz.

*Maz.* Ecco ne vado già, restane, addio.

\* Da dietro queste fratte vo appartarmi,  
Per veder che si faccia questo sciocco.)

*Mir.* Ah trippa mariola, tu nce curpe  
De farne avè sto schiuoppo, oh sfortunato  
Mazzone poveriello, cchiù no mmide.  
Napole bello tujo, addio torza,  
Foglia cappucchie, e maccarune addio;  
O fatte a ppane mieje commo ve perdo,  
Cajonze, e capezzale già ve lassò;  
Ma ohimè già l'arma vace nfecoloro,  
So muorto, bene mio, no nc'è reparo.

## S C E N A IX.

*Armenzio, e detto.*

**P**Oltron, che cosa fai disteso in terra;  
Dimmi, perchè così ti perdi il tempo?

*Maz.* Mese, che ssi cecato, che no mmide,  
Ca pe disgrazia mia già songo muorto.

*Arm.* Ribaldo, come tu sei morto, e parli?

*Maz.* E mbe che d'è, so muorto chiacchiarone.

*Arm.* Certo costui delira, o sta ubriaco.

*Maz.* Sa che buo fa Mese, famme atterrare  
Dinto a sto frosso, co na manta nfaccia,

Azzò, che lo terreno no mine sporca,

E s'allorda sta faccia de fatone,

Che le femmene a fascio speretare

Ha fatto p'ogne bia, p'ogne pontone.

*Ar.* Non più sciocco melenzo presto sorgi.

*Maz.* Gnorsì ca pe li surece

Nce so ncappato a fa lo papariello.

*Ar.* Ve che sciocco! che matto! cosa dici?

*Maz.* Dico, ca io preggiato aggio li surece,

Co avereme acchiappato lo benino.

*Ar.* Che veleno, che forci, io non t'intendo.

*Maz.* Vasta me ntenn'io, che tengo ncuorpo,

La morte, nigro mene sfortunato!

*Ar.*

*Ar.* Costui mi vuol far perdere il cervello  
Dimmi, matto che sei, donde in te nacque  
Tale stravolta idea d'essere morto?

*Maz.* N'è deà core mio, lo isa Smerdillo,  
Se songo muorto, o no, isso m'ha acciso.

*Ar.* Come Mirtil t'uccise! parla chiaro.

*Maz.* Gnorsì lo frabbuttiello,  
Mme deze lo magnare ntossicato,  
Che tu avivè stipato pe li surece.

*Ar.* Io conservato avea per li forci?  
Il cibo col velen? e dove? e quando?

*Maz.* Co lo panaro dinto a lo pagliaro;  
E llà Mirtillo poi . . . .

*Ar.* Ah sì t'intendo.  
Tu unito con Mirtillo mi rubasti  
Il cibo che . . . .

*Maz.* Gnornone, fu sul'isso.

*Arm.* Ah ribaldo, assassìn, to prendi infame.

*Maz.* Cionca le mmano, ahimè . . .

*Arm.* Furbo latrone.

*Maz.* Che gusto nc'aje de vattere no muorto.

*Arm.* Spirerai l'alma sì sotto il bastone.

*Maz.* Ajuto, bene mio, te vatta piello,  
Mm'aje tutt'acciso, e stongo sdellommato.

*Arm.* Ben ti raggiungerò sciocco malnato.  
*fugge.*

S C E N A X.

Camera.

*Anna, e Tobia Vecchio.*

*Ann.* **C**H'agnello, che belar tu cosa dici?

*Tob.* Dico che ho inteso per la casa  
Belare un agnellin.

*Ann.* E che per questo?

*Tob.* Pavento, o mia consorte,  
Che furtivo non sia; onde s'è tale  
Vo che quello si dia al suo Padrone

- Se 'l furto , e la rapina al Gran Signore  
Dispiaccia , e se all' uom permesso sia  
Vivere dell' altrui , tu ben m' intendi .

*Ann.* Oh che rabbia , e dispetto ! scioperato  
Dimmi , forse tu credi , che tua moglie  
Sia uscita a foraggiare ?

*Tob.* Non dico questo .

*Ann.* Dunque chi lo rubò ?

*Tob.* Anna m' ascolta . . . .

*Ann.* Che vuoi ch' ascolta più , matto , insensato ,  
Tu non sai , che per viver sono astretta  
A continuo lavor ? e che vo a tessere  
Fuori di casa mia ? onde col lucro  
Delle fatiche mie . . . . .

*Tob.* Tutto m' è noto . . . . .

*Ann.* Maledetto taci . . . .

E de' sudori miei comprai l' agnello ,  
Che poco prima tu belar sentisti .

*Tob.* Va bene , dolce mia cara consorte .  
Ma vè , che se di quel fu molto tenue  
Il prezzo , facilmente  
Chi a te lo barattò , rubollo ad altri ;  
Onde vorrei . . . . .

*Ann.* Non più , taci melenzo ,  
Meglio tu rifletteffi , che con noi  
Molto sdegnato è 'l Cielo .

*Tob.* Lo so , che le mie colpe  
L' ira divina ah sì , han provocata ;  
Ma se del Creatore  
L' attributo maggior è l' esser pio ,  
Confido in sua pietade , che il perdono  
Concederà un dì a colpe mie .

*Ann.* Questa speme t' inganna o mentecatto ;  
Non vedi , che il Signor per più punire  
I falli tuoi non sol levotti i lumi  
Del corpo , ma ben anche della mente ,  
Che

Che discernere non sai dal bianco il negro,  
 Tu discorri da matto,  
 Opri da forsennato, e quel ch'è peggio,  
 Io misera, e tapina  
 Fra l'altre mie miserie

Soffrir ne deggio te, oh duol! oh pena!

*Tob.* Hai ragion, dici il ver, matto son'io,  
 Che non so quel che devo; ah lo conosco,  
 Che per un ben caduco, un fral piacere  
 Offendo il mio Signore, e per l'amore,  
 Che ho alle creature,  
 Pongo in oblio l'amor del Creatore.

*Ann.* Bacchettone non più, chiudi la bocca,  
 Ti conosco ben'io, so pur chi sei;  
 Dolce di sal non son, quanto tu credi.  
 Speri tu forse, o furbo

Coll'umiltate tua finta, e affettata,  
 Sedare in parte l'ira mia, la rabbia?  
 No non farà così, t'inganni o folle,  
 Che se tu sei cagion del mio dolore,  
 Con te sfogare io vo il mio furore. *vii.*

*Tob.* Vanne misera te, vanne infelice.  
 Quanto ti compatisco, oh quanto sei  
 Più misera di quel che ti conosci  
 Ti lagni del tuo stato, e non t'avvedi,  
 Che cid è voler di Dio, ch'egli il permette.  
 Chi sa, forse per ben.

Tu in cambio, o forsennata:  
 D'uniformarti al suo Divin volere,  
 E abbracciar con pazienza cid, che ei manda  
 T'imperverli, t'adiri, e non rifletti,  
 Che disgusti il Signore? ah caro Dio,  
 Volgi verso di lei gli occhi benigni  
 Di tua misericordia, e bontade;  
 Fa, ch'ella si ravveda;

Fa che conosca pur qual sia il suo errore

In non far tuo voler, mio Creatore .

## S C E N A XI.

Città .

*Rafaele , e Tobiolo da Pellegrini .*

*Raf.* **R** Allegrati Tobia, eccoci in Rages;  
Di già grazie al Signor siam giunti  
al fine

Del nostro viaggiar .

*Tob.* Sia benedetto

- Per sempre il sommo Iddio, che a salvamento  
Per sua bontade sol qua ci condusse .

*Raf.* Sii benedetto; oh quanto godo, Amico  
Veder in te tai sentimenti pii .

*Tob.* Dalle fascie apprendei, o caro amico,  
A dar lode al Signor, che n'è l'Autore  
Di quanto v'è, e si fa in questo Mondo.  
E benchè peccatore io mi sia,  
Pur spero in sua bontade in sua Clemenza,  
Che non sdegnì accettar dalla mia bocca  
Quelle lodi li deve ogni fedele .

*Raf.* Non dubitar, del gran Monarca Eterno,  
E' somma la bontà; ben volentieri  
Accetterà del cuore tuo i voti .

*Tob.* Così sia; ma dimmi, o mia Azaria,  
Or che giunti siamo, ove tu pensi  
Di prendere l'alloggio, acciò sicuri  
Possiamo star con tutto il nostro commodo.

*Raf.* Ascolta, mio diletto; è quì Raguele  
Dell'istessa Tribù del Padre tuo,  
Ch'è tuo parente ancora, in casa sua  
Alloggiar noi potremo, che ivi avrai  
Il commodo sicuro, che desii .

*Tob.* Posto, che lo conosci espediente  
Andiam da lui, sia pago il tuo desio .

*Raf.* Così farem; e sappi o mio Tobia,  
C'ha Raguele una figlia, che si noma

Sa-

Sara , ed essendo questa ereditiera ,  
 Ogni sostanza sua a te si deve .  
 Perciò , mio caro amico , fa mestieri ,  
 Che tu Sara ti prendi per tua moglie .

*Tob.* Dunque . . . . .

*Raf.* Farai così : al Padre suo  
 Dimandala per tua sposa diletta ,  
 Ch' egli te la darà ben volentieri .

*Tob.* Azaria gentil , ti dico il vero ,  
 Tutto confuso sono al tuo parlare  
 Palpita l' alma in sen , nè a tali nozze  
 Ho cuor di consentir . .

*Raf.* E la cagione ?

*Tob.* Perchè d' una tal Sara è fama al mondo ,  
 Ch' ebbe sette mariti , e tutti sette  
 Il demonio l' uccise : onde pavento ,  
 Che simile disgrazia a me pur tocchi .  
 Rifletti , che son solo in casa mia ,  
 E alla vecchiaja de' miei Genitori  
 Servir deggio d' appoggio , e di sostegno  
 Non vorrei , che mia morte lor recasse  
 Scontento tal , che affitti dal dolore ,  
 Dovesser poi lasciar la mortal salma .

*Raf.* Scaccia la tema , amico , e intanto ascolto  
 I detti miei , che in breve , or ti dimostro ,  
 Chi sian color , de' quali in fiero spirito  
 Può trionfar . Devi dunque sapere :  
 Coloro , che lo stato conjugale  
 Abbracciorno in manier , che dalla mente ,  
 E da se stessi escludono il lor Dio .  
 Intenti solo ad appagare il senso  
 Libidinoso a guisa di giumenti  
 Senza intelletto ; sono quelli appunto ,  
 Co' quali il tentator ha sua possanza ;  
 Tu caro amico mio , farai altrimenti ,  
 Pigliando Sara per tua moglie , e sposa .

Per tre giorni starai continente ,  
 Impiegandoti insieme con tua moglie  
 In sante orazioni , in pie preghiere .  
 La prima notte sulle bragie ardenti  
 Il fegato del pesce brugerai ,  
 E con incenso tal dalla sua stanza  
 Lo spirito Acheronteo ne fugherai .  
 Nella seconda tu sarai ammesso  
 In compagnia de' Santi Patriarchi ;  
 E nella terza poi conseguirai  
 Da Dio la santa benedizione  
 Sopra di te , tua moglie , e de' figliuoli ,  
 Che dovranno da voi nascer al mondo .  
 Passata che sarà la terza notte  
 Conoscerai la moglie col timore  
 Del Sommo Creator , e col pensiero  
 D' aver figli , e d' ampliar nel mondo  
 Il legnaggio d' Abram ; così facendo ,  
 Io ti assicuro , o mio Tobia diletto ,  
 Che male alcuno a te non potrà fare  
 Lo spirito dell' abisso , il fiero mostro .  
**Tob.** Di così santi , e saggi avvertimenti  
 Grazie ti rendo , o mio Azaria diletto ;  
 Fugato ho già il timore , eccomi pronto  
 Ad eseguir il tuo voler , tuoi cenni ;  
 Sì sì , così sarà , Sara in isposa  
 Volentier prenderò , se ben conosco ,  
 Ch' oggi il Ciel per tua bocca mi configli .  
**Raf.** Or via andiamn' amico u Raguele ;  
 Più non s' indugj , su moviam i passi ,  
 Se ivi il Ciel ti destina i tuoi contenti .  
**Tob.** Eccomi pronto andiam , il voler mio  
 Sottopongo al voler del Sommo Dio .

SCENA XII.

Bosco.

*Armenzio, e Fileno.*

*Arm.* **D**Unque . . . .

*Fil.* Silvia repugna a tali nozze,  
Perchè di Tirsi è perduta amante . .

*Ar.* Oh Dio, che ascolto! dici il vero; o buri?

*Fil.* Voleste il Ciel e fossero i miei detti:  
Mendaci sol per scherzo, che nel seno  
Non sentirei il gel di gelosia.

*Ar.* Ah sconsigliata figlia, tu rovini;  
Tutt' i disegni miei; ma quale mai  
Certezza hai tu Filen, d' un tanto amore?

*Fil.* Mille riproove, e mille;  
So, che spesso si porta presso il fonte  
De' Mirti a vagheggiar con il suo bello;  
So, che spesso li manda dalla Mandra:  
Le gioncate, e ricotte . . . .

*Ar.* Come, come?

*Fil.* Tant' è, anzi più fiate l' agnellini:  
Ti rubba, e invia a Tirsi . .

*Ar.* Ohimè, ch' ascolto!  
Ed è ver ciò, che narri?

*Fil.* Così fusse menlogna . .

*Ar.* Oh rovinato me, oh me infelice!  
Son dalli proprj figli assassinato;  
Cielo in tanti miei danni, dammi aita,  
O fammi per pietà finir la vita . .

*Fil.* Armenzio ti consola . . . .

*Ar.* Amico mio,  
Non posso più, è aspra la mia doglia;  
Mi veggio assassinato  
Da chi? dal sangue mio . .

*Fil.* E' ver . . . .

*Ar.* Che fiera stella;

D 3

Dim.

Dimmi barbara figlia traditrice.

Del proprio Genitor, perchè in ruina,

Mandar vuoi la mia casa per capriccio ?

*Fil.* Acchetati via su . . .

*Ar.* Che vuoi chetare ;

Chi mi rimborza il danno, ch'ho patito ?

Oh che aspro dolor, che fier cordoglio !

Ah ch' a perdita tal viver non voglio . .

*Fil.* Non più Armenzio, non più ; dalla mia

Prenditi quant'agnelli tu delti . ( manda

*Ar.* Respiro un poco ; oh amico generoso !

Tu solo sei secondo il genio mio . .

Or via in questo punto

Filen da Silvia andiamo,

Che a marcio suo dispetto

Per toglier te d'affanni, e me da pene,

Vò che la man di Sposa a te ne dia.

*Fil.* Eccomi pronto, quanto tu vuoi si faccia.

*Ar.* Andiam Fileno a renderti felice.

*Fil.* Lo voglia il Ciel ; ma il cor non me lo dice .

### S C E N A XIII.

*Mazzone, e detti.*

*Maz.* **P**Arrone bello mio, io mme protesta,  
Ca de sto fatto non ne faccio niente.

*Ar.* Parla Mazzon, di sù, che fu, che accadde?

*Maz.* La sia Sirvia . . . . .

*Fil.* Sì . . . . .

*Maz.* Senteva cando . . . . .

*Ar.* E ben ?

*Maz.* Tutte li panne s'ha levato,

E l'ha ghiettate mmiezo la pagliara.

*Fil.* Ohimè costei da senno s'usse uscita .

*Maz.* Vuje la sbagliate cierto, a me mme pare,

Che chella ha cchiù ghiudizejo de vuje .

*Ar.* E perchè dici ciò ?

*Maz.* Pocca lo firisco .

Se

Se l'è ghiuto abbuscanno pe lo munno.

*Fil.* Che fresco, tu che mondo vai dicendo?

*Maz.* Non serve a nsadarte core mio,  
Lo sfatto è fatto, e no n'g'è cchiù remmedio.

*Ar.* Che rimedio, tu, che fatto dici?

*Maz.* La sia, Sirvia posate t' ha li panno,  
E ppo se ne fujuta zitto zitto,  
E non se trova cchiù, eccolo dditto.

*Fil.* Oh Dio, che ascolto! ah che presago il core.  
M' era del nuovo duol forte spietata.

*Ar.* Oh misero di me! Mazzon-m' hai morto.

*Maz.* None Patrone mio, chest' è na nova:  
Chiu priesto d' allerezza, core mio,  
Non vi ca t' haje levato da la casa:  
No gruosso malejuorno . . . . .

*Fil.* Eh taci sciocco.

*Ar.* Ribaldo, dimmi un poco; ove ne stavi,  
Che della fuga sua non t' accorgesti?

*Maz.* Steva aspettando nzieme co Smerdillo,  
Sott' a là cercola Suorvo, che benesse  
Co le secchie de latte da la Mandra,  
Pe fare le recotte, co lo caso.

*Fil.* Scioperato, e dopoi n' andast' in busca,  
Per rinvenirla fuor del patrio tetto?

*Maz.* Fatte cunto, ca so mièzo spedato,  
Tant' aggio revotato chisto vuosco.

*Ar.* Oh me meschino! oh pover' onor mio:  
Posto da te in non cale, infame figlia;  
Che far mi deggio? oh sventurato Padre!

*Fil.* Ah barbera, inuman, ingrata donna;  
Vedi a che segno è giunta tua ferezza,  
Che per non dar consuolo al duolo mio,  
Ne fuggi, e l' onor tuo poni in oblio.

*Maz.* Non serve a ffa sta musca a di core;  
Pensammo de trovà sta cana perra;  
Ca chesta pur' è bero, se nne ghiuta.

D. C. Nziem-

Nziemme co Turzo sujo ; e s'è accossino  
Non faccio che po fa ; vuje me ntennite.

*Fil.* Sì dici bene ; Armenzio su , si corra  
Per varie strade a rintracciar tua figlia ,  
Che la sollecitudine in tai casi ,  
E' l' unico riparo a' gravi danni .

*Ar.* Quanto tu vuoi si faccia , presto andiamo .  
O figli crepa cuor de' Genitori .

*Fil.* O donne sol dell' uom danno , e ruina .

*Maz.* Femmene site peste de lo munno ;  
Nce pozz' afferrà sporchia , e bantecore ,  
Ca de ll' ommo vuje site lo dolore .

## S C E N A XIV.

*Asmodea sotto forma di Sorbo garzone  
d' Armenzio , e detti .*

*Asm.* **P** Adron fermati un po . . . .

*Ar.* Vanne insolente .

*Fil.* Sorbo non annojarci .

*Asm.* Diço , fermate .

*Maz.* Suorvo lassance i ca jammo ncurzo ,  
Pe trovà la sia Sirvia . . . .

*Asm.* Appunto d' essa

Vò parlarvi un tantin ; e darvi conto  
Di quel che so di lei .

*Ar.* Dimmi , l' indegna

Ove ascosa s' è , ove si trova ?

*Fil.* Narraci come fu , ovè la cruda  
Si cela , e si nasconde ?

*Maz.* Dince , Suorvo mio , addove stace  
Sta fuiticcia , brutta presentosa ?

*Asm.* Adagio un pò : ohimè son tutto pesto ,  
Mal concio dal camino , e dal bastone .

*Ar.* Parla per carità , che l' alma mia  
Verso le labra sta per uscir fuora .

*Fil.* Sorbo deh per pietà sbrigati pure ,  
Non tenerci più a bada .

*Asm.*

*sm.* Or mi disbrigo .

*laz.* Sia laudato lo Cielo . . .

*sm.* Taci sciocco .

*laz.* Gnornò non s' infadeggi, dica Uscìa .

*sm.* Sappi caro Padron, che mentce io giva  
Alla Mandra per prendere del latte,  
M' incontrò Coridon, e con prieghiere  
M' obligò di recarli un' agnellino .

Ad un' amico suo dentro di Rages .

*Ar.* Solito complimento de' Garzoni,  
Trascurar de' Padroni i proprj affari,  
Per servir gl' altri .

*Fil.* Or via; lascialo dire .

*Maz.* E accossì, Suorvo mio, fecut' a dire .

*Asm.* Or io, come dicea, verso di Rages

Per servir Coridon presi 'l camino;  
E per la strada m' incontrai, ah! duolo!  
Lon Silvia, la tua figlia, il car tuo bene;  
Ca vidi . . .

*Ar.* Sì . . .

*Asm.* Oh fiera vista!

*Fil.* Parla . . .

*Asm.* In abito maschil, che tutta lieta  
Ne giva baldanzosa, e senza scorno .

*Ar.* Ohimè, che ascolto!

*Fil.* Ah forte ria, che intendo!

*Maz.* Vide, che facce tosta! ah sbregognata,  
Te piace de fare l' ommeniello .

*Asm.* Quale io mi rimanessi a tale vista,  
Immaginarlo già voi lo potete;  
Confuso palpitante, e pien di scorno,  
Alzo li gridi, e dico: ah sconsigliata  
Ritorn' al Padre tuo, ove ne vai?

Ma ella refasi sorda alle mie voci,  
Prosiegue il suo camin, e non m' abbada .

*Ar.* Ah sgraziata indegna, ah mentecatta .

Oh

Oh Dio , che fiero caso , oh Dio , che duolo!

*Fil.* Ah mostro d'empietà, cruda osinata.

Ohimè , che per l' orror io raccapriccio .

*Maz.* Ah cajotola ncocciosa perchiepetola ,

Te voglio ta vedè chi è Mazzone ,

Te lo saprò menar bene il cottone .

*Arm.* E ben , perchè fermarla non tentasti?

*Asm.* Lo procurai , ma tutto fu invano ,

. Mentre gli amanti suoi mel proibivo .

*Fil.* Gli amanti ! tu che dici ? narri il vero ?

*Asm.* Così non fuisse .

*Arm.* Ah Sorbo tu m' hai morto .

*Fil.* Ohimè palpita il core , oh Dio che pena .

*Maz.* Vide che muzzecutela sguajata ,

A ghiresenne da la casa soja

Vestuta ommo co li nammorate ,

Senza roffore nfaccia sbrevognata .

*Arm.* E chi erano costor li conoscesti ?

*Asm.* Quei pellegrini appunto , che alloggiasti

In casa tua con tanta cortesia .

*Arm.* Ah perfidi infedeli disleali ?

Così le sante leggi violate

Della ospitalità ? Cielo e 'l sopporti ?

*Fil.* Oh indegni , infami , me la pagarete .

*Maz.* Ah brutte marranchine , arrobba femene .

Sarrà pentiero mio de v' agghiustare .

*Arm.* Dimmi Sorbo , perchè tu a quei malvaggi

Non li strappasti allor il cor dal petto ?

*Asm.* Ah mio caro Padron , che far poteva

Io solò contro due ? sappi , che appena

Postomi a rinfacciar il loro errore ,

Che sdegnati quell' empj su del dorso

Mi ferò provar bene il loro bastone ;

Onde così mal concio , e tutto pesto

Mi convenne fuggir .

*Maz.* Vi che briccone !

*Asm.*

S E C O N D O. 87

*1. m.* Intanto mio Padron, se l'empia figlia

Vuoi colle tue mani vendicarti  
Di quelli scelerati, tu desii,  
Drizza li passi tuoi verso di Rages,  
Che ivi già ne son, che ben io vidi  
La strada, che pigliaro i traditori.

*2. l.* Sì sì, Armenzio andiam, che reco unito

Vo venir ancor io per vendicare  
Gli affronti tuoi, e insiem gli oltraggi miei.  
Ah, che di doglia io scoppio, ah che il dolore  
Mi dilacera il sen, squarciami il core.

*3. m.* Si andiamo pur, che de' felloni

Far vendetta ne vò, crudele scempio;  
Vo succhiarmene il sangue, e ciò desio  
Per dar pausa al mio duol, al mio martire.  
Se lavi il sangue sol macchia d'onore.

*4. z.* Ed io co ste manzolle a sti forsante

Sapraggio dare cento secozzune  
Duciente schiaffe, e mille scoppolune.

*5. m.* Ma Padron, a che tardi, il tempo vola,

Andate su, togliete via gl'induggi;  
Riflettete, che può ben la dimora  
Togliervi dalle man l'occasione  
Di rinvenir sì facilmente i rei.

*6. z.* Sì, dici ben, andiamo car Fileno;

tu vieni con noi, o fedel Sorbo;

tu Mazzon nella casa mia t'avvia,

chiama Mirtillo insiem con lui unito;

anne in casa d'Aminta mio fratello,

regalo in nome mio, che la mia mandra,

la mia casa prenda in sua custodia.

io insiem con Mirtillo per la strada

Rages vieni per unirti a noi,

ne a lento passo a quella ci avviam.

andiam Fileno, ah figlia sconoscente

ingrata, causa sol del mio tormento.

File

*Fil.* Ecco ti sieguo. Ah mia crudel' forte  
O dammi pace, o pur dammi la morte.

*Asm.* Ecco vengo con voi. Vedrai o Cielo,  
Ciò che sa far d' averno il gran Campione.

*Maz.* Jate connio; auh femmene vuje site  
Precepizeo dell' uommene, e rovina;  
Che sia acciso chill' ommo,  
Che pa buje pate, e more  
Ca io pe mme cierto non do grannezza  
Al vostro sesso maledetto, e fello,  
Che non è degno della mia bellezza.

## S C E N A XV.

Camera.

*Rafaele, Tobio, Raguele, e Sara.*

*Rag.* **C** Ari esprimer non so, qual sia il piacere

Che sento nel vedervi in casa mia,  
Fortunato mi stimo, e a mia gran sorte  
L' ascrivo d' esser voi ospiti miei.

*Raf.* E' tutta tua bontà, tua cortesia.

*Tob.* Noi merito non abbiamo; effetto è solo  
Della tua gentilezza, o mio Raguele.

*Rag.* Oh che maturo senno; oh che prudenza  
Scorgo in questi garzon! lodato Iddio,  
Che in sì tenera età volle arricchirli  
Di tai talenti per suo sol favore,  
Sedete miei diletti, e al disaggio  
No no state per me.

*Raf.* a 2 )  
*Tob.* a 2 ) Obbediamo.

*Sar.* \* Che senno, che beltrà, scorgo in costoro)

*Rag.* Sara questo Garzon, molto somiglia  
Al consobrino mio, al mio Tobia;  
Onde la sua presenza

Mi dà molto consuol, e gran contento.

*Sar.* \* Padre ti dico il ver, ben anch' io

Da

Da che giunser costor, nel petto sento  
Un non so che di giubilo, e contento.

*Rag.* Sia lodato il Signor, che il tuo martire  
Comincia in qualche modo a raddolcire,  
Ma cari giovanetti, miei fratelli,  
Ditemi in cortesia, che il Ciel vi guardi,  
Se la richiesta mia non vi è molestia;  
Donde siete, e qual sia la Patria vostra?

*Raf.* Eccoci a compiacerti tutti intenti.

*Tob.* Caro mio Raguele, i miei natali  
Ebbi nelli paesi superiori  
Di Galilea, e fa che la Patria mia  
Nestalim, che fu ancora mia Tribù.  
Bambino ancor ne fui prigion condotto  
Insieme col Padre mio, e la mia Madre  
In Ninive dal Rages ove offerfù  
Co i cari Genitori  
La dura schiavitùde.

*Rag.* Giacchè è cost, io credo conoscesti  
Tobia il mio fratello.

*Tob.* So ben chi sia.

*Rag.* Lo conosci anche tu? ( *a Rafaele* .

*Raf.* Certo m'è noto.

*Rag.* Dite il ver miei difetti, non è un uomo  
Tutto pien di bontà di cortesia?  
Non è tra li fedeli pien di zelo  
Verso del Creatore?

*Raf.* Tu dici il vero;

Ma sappi, o Raguele, che il tuo Tobia  
E' Padre di costui, che meco vedi.

*Rag.* Oh Dio che ascolto! burli, o dici il vero?

*Raf.* Tant'è non so mentir, ti dico il vero.

*Sar.* Oh contento, o piacer?

*Rag.* O mio diletto,

Perchè fin' or celarmi l'esser tuo?

Ah lascia, che t'imprima nella fronte  
Mil-

Mille baci d' amor , di tenerezza .

Oh Dio per il contento son forzato

A lagrimar di gioja , e contentezza ,

Discenda sopra te caro figliuolo

Del Supremo Fattor dell' Universo

La Sacrosanta Benedizione ,

Poichè figlio tu sei di un santo Padre ,

Sara gioisci pur , fa che in tal giorno

L' allegrezza del cor a te ritorni .

*Sar.* Padre non sò , che dir , è il mio piacere

Si grande , ch' il mio cor per la sua gioja ,

Mi spinge a lagrimare .

*Tob.* Raguel , Sara non più ; grazie vi rendo

Dell' affetto , che a me voi dimostrate ;

Non sò , che dir , confuso ne rimango ;

E priego il mio Signore ,

Ch' egli per me vi paghi un tanto amore .

*Rag.* Non più t'accheta ; e tu intanto , o figlia ,

Fa che da' servi nostri or or s'uccidi .

Un' ariete miglior di nostro armento ,

Che in questo lieto , e fortunato giorno ,

Per l' allegrezza di tenere in casa

Ospiti così degni ,

Vò si prepari un buono , e lauto pranzo ,

*Sar.* Tanto farò .

*Tob.* Deh ferma . . a Sara .

Sappi , o mio Raguel , che questo giorno

Cibo non prenderò , se pur la mia

Richiesta non prometti d' appagare .

*Rag.* Spiegati sì , tutto da me otterrai ,

Essendo cosa , che da me dipenda .

*Tob.* Fidato a tue promesse , ecco mi svelo ;

Vò , che Sara tua figlia qui presente ,

Oggi per cara sposa a me concedi .

*Rag.* Ah !

*Sar.* Oh Dio !

*Tob.*

*Tob.* Cos'è, tu non rispondi?

*Raf.* Raguèl, scaccia il timor, non paventare  
Di dar Sara a costui per sua consorte;  
Così comanda Iddio, sì vuole il Cielo;  
Il Sommo Creatore  
A questo servo suo già destinolla,  
E perciò non fu degno altro uomo averla.

*Rag.* Ah sì, punto non dubito,  
Che le preghiere mie, che le mie lagrime  
Ammise al suo cospetto il mio Signore,  
Sì, sì, di certo io credo,  
Ch'egli vi se venir da me, acciò Sara  
Si congiungesse in matrimonio ad uomo  
Della sua parentel, come dispone  
La legge di Mosè. Onde mio figlio  
Volentier ti concedo Sara in moglie.

*Tob.* Oh me felice appien!

*Sar.* Oh me contenta!

*Raf.* Via Raguete, che badi? in questo punto  
Fa, che seguano pur sì grate nozze.

*Rag.* Tanto farò. Su via, diletti figli,  
Tocatevi la man.

*Tob.* Pronto obbedisco.

*Sar.* Da' cenni tuoi, amato Genitore,  
Eccomi esecutrice. Oh mio Tobia,  
Per mio sposo t' accetto.

*Tob.* Io per consorte.

*Rag.* Iddio d' Abram, d' Isacco, e di Giacobbe  
Sia con voi, miei diletti, e vi congiunga,  
E mandi sopra voi, per sua bontade,  
Sua santa Grazia, e suo favor Celeste.

*Raf.* Così sia; dal Ciel vi benedica  
Dall'Empireo il Monarca, e' vi conceda  
Il suo santo timor, suoi santi doni.

*Rag.* Ma figli, andiam da Anna mia consorte  
A darli parte di ciò, ch'è accaduto;

Che

Che vo , che ella sia

Ben anche a parte de' contenti nostri .

*Tob.* Come ti piace , andiamo .

*Rag.* Ecco m' avvio .

Seguite i passi miei .

*Sar.* Eccoci pronti .

*Tob.* Vieni Sposa diletta , anima mia .

*Sar.* Ti sieguo o mio tesor , mio caro bene .

*Raf.* Gioisci , e godi pur felice coppia ,

Già che santa union oggi si strinse

Per voler dal Signor , ben fortunata

Ti chiamerà il mondo in ogni etade .

S C E N A XVI.

*Silvia da Uomo , e poi Asmodeo in propria  
forma invisibile .*

*Sil.* **M**isera , ove volgo i miei passi  
Indirizzo! ah chi mi da consiglio,  
e aita !

Ah Tirsi traditor , ingrato amante,  
Perchè tu abandonar , chi per te solo  
Posi in oblio Patria , Padre , e onore ?

Dimmi crudel , deh dimmi ,

A che dal Patrio tetto

Fugar una donzella ?

A che fnger per lei brugiar d' amore ?

A che ... Ma sconigliata

Io stessa del mio mal fui la cagione .

Sì sì , io sola errai , è mia la colpa ,

Che diedi fede a un labro menfogniero ,

Infelice , che son ... che far mi deggio ...

Ritorno al Padre . . . . .

*Asm.* Ah no. , che egli sdegnato

Saprà punir con gran rigore it fallo .

*Sil.* Oh Dio ! Silvia , che dici ? il Padre irato

Castigaratti pur del tuo fallire ,

Dunque ti ferma qui . . . . .

*Asm.*

*Asm.* Ohibò ; se mai  
Ravvisata per donna tu farai ,  
In periglio è il tuo onore .

*Sil.* Ma me meschina !

Se ravvisata son per donna , come  
Fuggir potrò dell'onestà i perigli ?  
Dunque cercar convien l'infido amante ;  
Acciò ripari pur . . . .

*Asm.* Ma folle dove ?

*Sil.* Ohimè dove cercar potrò il crudele ?  
Gira per la Città , se in quest' appunto  
Il tiranno lasciotti , e quì fa d' uopo ,  
Che e' faccia sua dimora .

*Asm.* E se il perfido trovi in braccio ad altra  
Donna , che si sollazza , che farai ?

*Sil.* Silvia rifletti un po , se mai il tiranno  
Ritrovi a trastullar con altra donna ,  
Che farai che dirai ? . . . Oh Dio , che peua ?

*Asm.* E via che pensi più , già disperata  
E' per tutto il tuo caso ; oh te meschina ?

*Sil.* Ah sì , che penso più , l' iniqua sorte  
Ha reso già incurabile il mio male .  
Dunque . . .

*Asm.* Che sperì più ?

*Sil.* Folle , che spero ?

*Asm.* In periglio è il tuo onor , fuor da tua casa ,  
Lungi dal Genitor , l' amante infido  
Senza chi ti consiglia , senza aita  
Il viver , che ti val ? perdi la vita ;

*Sil.* Sì sì , se non ritrovo  
Più rimedio al mio mal ; se disperata  
Mi scorgo d' ogni parte  
Si termini la vita ,  
E mi tolga l' affanno una ferita ,  
*cava uno stile per ferirsi .*

A T T O  
S C E N A XVII.

*Raguele, e detti.*

*Rag.* Ah ferma non ferir, aita o Dio. *da*

*Asm.* Ah. *sparisce.* (*dentro.*)

*Rag.* Folle Garzon qual mai

Futore infano contro te ti spinge? *li leva lo*

*Sil.* Oh Dio! perchè tu vieti (*stile.*)

Di finir i suoi giorni a un disperato?

*Rag.* Forsennato, e non pensi,

Che se stesso ammazzar non è permesso.

Folle, deh ti rammenta,

Che della vita sol Padrone è Iddio;

Infelice rifletti,

Che il crudo, e fiero mostro di Cocito

Questo vuole, acciò seco nell' abisso

Ne piombi per penare in sempiterno.

Su via in te ritorna,

Svegliati dal letargo, nel qual sei,

E del commesso fallo con il core

Chiedi pietà, e perdono al tuo Signore.

*Sil.* Ah sì, perdon mio Dio; ma la mia pena

Fa, che per tua bontade in me si sce mi;

Tu scancelli Signor dalla memoria,

Del traditor l' enorme tradimento.

*Rag.* Garzon dimmi pur, se ciò m'è permesso

Saper, chi sei; e qual sia la cagione

Del tuo martir; e chi è quel traditore,

Di cui ti lagni, che se mai io posso

Gioverti in cosa alcuna, eccomi pronto.

*Sil.* Amico, l'esser mio per or ti piaccia

Di non sapere quello, che tradimmi

Era il più caro mio; e pur l' infido,

Con il tradirmi vuol la morte mia

Se il disleal... Ma oh Dio! a questa volta

Ne vien, chi mi perseguita, tu salvami,

O caro amico mio dall'ira sua.

*Rag.*

*Rag.* Non dubitar è questa la mia casa  
L'ingresso ha da quì dietro, va, entra presto,  
E sicuro sarai .

*Sil.* Ecco m'avvio. *entra in casa di Raguele.*

## S C E N A XVIII.

*Armenzio , Fileno , Asmodeo in forma di Sorbo ,  
Mazzone , Mirtillo , e detto .*

*Ar.* O Ve ne andò l'infame ?

*Fil.* O La crudel, dimmi pur, in qual luogo  
Portossi per fuggir la vista mia ?

*Asm.* Deh svelaci su via , a quale volta  
Drizzò i passi suoi la forsennata ?

*Maz.* Addo è , ca nne voglio fa mesesca  
De sta muccosa , jolla , sguadagnata .

*Mir.* Dicci , la scioperata ove il camino  
Voltò per iscampar del Genitore  
Il condegno castigo al suo errore ?

*Rag.* Amici , i detti vostri io non capisco ,  
Non so di chi parlate ; onde vi priego  
Di spiegarvi più chiaro , acciò contezza  
Vi possa dar di ciò , che domandate .

*Arm.* Sì sì , t'ho inteso già , vecchio insensato ,  
Tu ancor contro il mio onor , empio congiu .

*Rag.* Che onor , che dici . . . ( *ri .* )

*Fil.* Taci ;

E ti vergogna pur , che non conviene  
A chi ha canuto pelo garentire  
Una malvaggia , che fuggì dal Padre .

*Rag.* Io . . . .

*Asm.* Tu sì cerchi d'occultare Silvia  
Ch'è figlia di costui , di questo Sposa  
Per favorire quei due birbanti  
Di Pellegrin , che sono in casa tua ,  
Che quì la trasbalzero a solo fine . . .  
Non occorre spiegarmi ; tu m'intendi .

*Rag.* Questa Silvia , che dite io non conosco .

*Maz.*

*Max.* No la canusce nè? zuca sto dito;  
 E cchella, che mmo nnante stea co ttico  
 Cca proprio trascorrenno vestuta ommo,  
 E nche ng'ave allommato  
 La cana, da sta via se l' ha sbegnata.

*Rag.* Dunque donna è colei? oh Dio, ch' ascolto!

*Mirt.* Oh che rabbia, oh disperato,  
 Vecchio malnato,

Dimmi via sù, dove mia Suora è andata?

*Arm.* Mirtil stanne a tuo luogo, e intanto . . .

*Rag.* Non più amici, non più, lasciate l'ira,

Che avete contro me, siami concesso

Diffingannarvi un poco; tal donzella

Ho creduto per uom, quì l' ho trovata

In atto disperato, che ferire

Voleasi il proprio seno, io dalla mano

Lo stil l' ho tolto; e nell' istesso istante,

Che cercava saper dell' esser suo,

Voi ne veniste; ond' ella intimorita,

Soccorso mi cercò, dicendo d' essere

Mal sicura sua vita al vostr' arrivo;

Mosso a pietade, a tali voci pronto

L' ho offerto la mia casa per asilo.

Ella è in mia casa già; onde venite

Con me, che sentirete da sua bocca

Se dico il vero, o no, e insiem mi preme

Saper da lei s'è ver, che i Pellegrini

La fugaro da voi; andiamo dunque.

*Arm.* Eccomi pronto, andiam. Ah, che i figli

Son d' un misero Padre i crepa cuori.

*Fil.* Ne vengo sì, sol per mirar quel viso,

Che non so se mi dà piacere, o duolo.

*Asmodeo ritorna.*

*Asm.* Non m' apparto da voi, ecco ne vengo.

Folli farà mio peso,

Incarbogliar vieppiù vostri pensieri, )

*Mir.*

SECONDO.

*Vir. Andiam* Mazzon, che benchè io sia fanciullo  
Vò colla sgraziata mia sorella.

Far le vendette de' comuni torti.

*Maz.* Abbiate, ca mo vengo, eccome ccane,  
Ca co cchesta guaguina cierne pedeta,  
Mme nge voglio spassà no poco io pure  
A darle secozzune, e annicche papere,  
Scenniente, parapiette, e buffettune,  
E llellere, secozzo, e cauce arreto;  
Le voglio fa vedè chi è sto fusto;  
E che pisemo tiene il braccio nostro.

SCENA XIX.

Camera.

*Tobia Vecchio, Anna, e poi Asmodeo  
in forma di Messo.*

*Tob.* **A** Nna serena omai il mesto ciglio,  
Dà pausa al tuo dolor, non dubitare,  
Il caro pegno nostro, il nostro figlio  
Salvo ritornerà, spera, e 'l vedrai.

*Ann.* Di più sperar son stanca, e 'l mesto core  
Un non so che di male a me predice,

*Tob.* Ah no, ravviva, o figlia, la tua fede,  
Spera pur nel Signor, e sii sicura,  
Che niente di sinistro al tuo Tobia  
Accaderà, mentre guidato viene  
Da Pellegrino tal, che ben mi credo,  
Che un' Angelo del Ciel egli si sia.

*Asm.* Signor, a voi se vengo

Apportator d' infausto annuncio, e duole.

*Ann.* Ohimè che ascolto! parla, di chi sei.

*Tob.* Paleza l'esser tuo; di ciò, che occorre.

*Asm.* Messo son di Gabelo, il qual m'invia

Par farvi noto, come il vostro Germe,

L'amaro Tobiel; ah stelle inique!

Tra viventi mancò.

*Ann.* Ah colpo rio!

*L' Arc. S. Raf.*

**E**

**Che**

Chè mi trapassa il sen, l'anima, e'l core.

*Tob.* Come! che dici? è vero ciò che narri?

*Asm.* Ah che mentissi pur; ma troppo è vera

La sua morte, ed è noto a tutta Raga

Il lagrimevol caso.

*Ann.* Narraci come fu; ah me infelice!

*Tob.* Taci Anna, non più, lascia, che parli.

*Asm.* Portoffi da Gabelo il figlio vostro

Unito insieme con un Pellegrino;

Fu accolto con amor, con tenerezza;

Intesa la cagione

Della venuta sua, Gabel sborzolli

Subito quel danaro a te dovuto;

Volea fermarlo in casa qualche tempo;

Ma non volle il Garzon, anche pregollo

Di farsi accompagnar da servi suoi

Per maggior sicurtà, ma nol permise

Il vostro Tobiol; onde partito

Da casa di Gabel, appena giunto

Fuori della Città, ch' il traditore

Compagno suo privollo della vita;

E rubato, che l' ebbe quel danaro,

Lasciollo morto al suol; nè più si vide.

Avutane contezza

Gabel, se sotterrarlo; e poi inviommi

A darne parte a voi . . .

*Ann.* Deh taci amico,

Che resistere non posso più al dolore.

*Tob.* Come possibil fia . . .

*Asm.* Chè non lo credi?

T' accerterà miei detti

Esser veri la fama di sua morte

Ch' a te ne giungerà; e allor vedrai,

Se veridico sono, o mienfogniero.

Intanto io mi parto;

E qui soli vi lascio;

SECONDO.

99

Per darvi campo di sfargare il duolo. *(parte)*

*Ann.* Ah che pur troppo è ver; ah caro figlio-

Infame Pelleguin, fellon protervo,

Perchè tu ci togliesti

Della nostra vecchiaja il sol sostegno?

*Tob.* Santo Nome del Ciel, eterno Dio,

Tu rischiara mia mente, ed al perplesso

Pensier mio dà lume, o mio Signore

Squarcia per tua bontà squarciam' il velo

Del dubbio c' ho nel cor, vedi che l' alma

Naufragante se sta in mar d' affanni,

*Ann.* Balordo, sciocco, insano,

Ancor dubitar vuoi della evidenza?

Si sì, è morto già l' unico bene,

Ch' aveamo in questa vita, estinto è 'l figlio;

Ah che mai tai danari stari al Mondo

Fussero, se cagion fur della morte

Del caro figlio mio, del mio tesoro.

*Tob.* Anna la tua prudenza in questo punto

Fa, che s' offerv' in te.

*Ann.* Malenzo taci,

Troppo è acerbo il dolor, che l' alma affligge

Nella mia povertà, altra ricchezza

Non avea, ch' il solo figlio mio;

Or, che questo mori sono spogliata

D' ogni mio ben, e son già disperata. *(viva)*

*Tob.* Signor il servo tuo tu lo soccorra

Nel gran bisogno ch' è, tu dalli aita

Pensa, ch' è padre al fin, pensa ch' è sposo;

Pensa, ch' il figlio è morto, e disperata

E' la Consorte già, pensa, ch' è umano,

E senza del tuo ajuto

Uniformarsi non puote al suo volere.

Città.

*Armenzio, Fileno, e Mitrillo col lume.**Ar.* Credo, che pago sei.*Fil.* Altro non ambisco.*Mir.* Lodato il Ciel, che put fin una volta

Quel lungo piagnisteo, che tu Fileno

Facevi per amore. Or che sei sposo

Ti, priego non scordarti di Mitrillo.

*Fil.* Non dubitar, che avròti sempre a core.*Ar.* Guarda, che stacciatele.*Fil.* Non è nulla.*Mir.* Cosa è? or m'è cognato, credo posso

Usar con lui la confidenza.

*Ar.* Taci.

Or mio caro Fileno, già l'ora è tarda;

La notte si è avanzata;

Andiamne in casa di Rachel, che Silvia

Per la lunga dimora,

Credo, che sia in bene, immaginando,

Che tu crucciato fu ancot con lei,

E che

*Fil.* Ho inteso già, lo so quello che vuoi.

Ma s'ella tien prudenta, può dal core

Scacciar ogni rancor, se ben ti è noto,

Che uscimmo per forziare

Li togl' necessarj agli sponsali;

Ed a tali atti vi bisogna tempo.

*Ar.* E ver, ma il ricordarsi

Le leggerezze sue, esser suggesta

In abito maschil.

*Fil.* Tutto il condono,

So, che del fosse oprar, cagion fu amore.

Persuaso son già, che fu ingannata

Dal rio drago d'Averno il fiero mostro,

Se le ragioni, ch'Azaria n'addusse

A far.

A farci creder ciò, faron presenti.

*Ar.* Anzi l'esperienza lo dimostra.

Esser vero il sospetto d'Azasia.

Credet ben ci convien, che 'l Tentatore

Sotto abito di Sorbo a noi ne vende

Per fomentarci l'ira contro Silvia,

Ed infamar quei Santi Pellegrini.

*Fil.* Tant'è, giusto ribatti;

Con ragion tu lo pensi, *Te. 4* Garzone

Più non si vidde poi.

*Mis.* Ma caro Padre;

Finitala via su, andiamo via;

Io già m'ajo per sonno, e fango

E' soverchio il disagio, ch' ho sparito;

La notte avanza, e il corpo vuol riposo.

*Ar.* Hai ragion, dici ben, Fileno andiamo.

Passa avanti Mictillo con il lume;

Io ti ringrazio Ciel, che già compitè

Son' i travagli miei, son' i miei rancorè.

*Mis.* Lodato sia il Signor, che la finisse.

*Fil.* Io ti ringrazio amore,

Che consolasti al fin l'afflitto core.

S C E N A XXI.

Camera.

Con picciol bragiero con fuoco.

*Tabiolo, e Sara.*

*Tob.* **I**L contento spiegar, oh Dio, non posso  
Nel vederti mia Sposa, amata Sara.

*Sar.* Dolce mio Sposo, caro mio Conforte

Non ho minor di te gioja nel petto;

D' onde sicura argomentar già posso,

Che tali nozze sol ha permesso Iddio,

Per dar pace al mio cor, tregua al mio duolo.

*Tob.* Tanto suppongo anche io, che dell'Empirico

Il Celeste Monarca

Determinate avea fra noi tai nozze.

Donque con core sincero  
Lodiam la sua bontà, sua provvidenza.

Sar. Sì sì, lodato sia dell' Universo  
Il gran Regnante, il Re de' Re, il Signore  
De' Signori, che a noi fuoi vili servi  
Dispensò grazie, e concedè favori.

Tob. Lodato sempre sia il suo gran nome,  
E benedetta sia la sua Clemenza.  
Ora via cara Conforte,  
Sappi che ho stabilito (e a noi conviene)  
Per tre giorni, tre notti unisci a Dio  
Con sante orazioni, e lodi, e preci;  
E stagne continenti fra di noi  
Passata, che sarà la terza notte  
Ci unirem con la grazia del Signore  
Figli de' Santi fatto, e noi possiamo,  
Congiungerti così come le genti,  
Che ignorando, chi sia id sommo Iddio.

Sar. Rifletti ben, Tobia dici il vero.  
Così convien di fare, eccomi pronta  
A far quanto desi, quanto tu brami.

Tob. Sì benedetta sempre, e il sommo Numè  
D' Israel da l'Isra di benedica,  
Intanto cara moglie tu le bragia  
Vado a porre una parte di quel fegato  
Del pesce, che serbai per uso tale,  
Acciocchè con il fumo  
D' esso si caccia via da questa stanza  
Lo Spirito Acheronte d' abisso il mostrò;  
E tra tanto si bruggia  
Tal particol di fegato  
Da noi si daran pteci al gran Signore.

Sar. Fa quanto tu desi o caro Spolo.

Tob. In nome del mio Dio sul fuoco girò  
Questa picciola parte, che ho del fegato,  
E col fumo d' esso incendio darò

Incenso al gran Fattor, fuga all' abisso .  
*r.* Tobia i voti tuoi il Creatore  
 Esaudisca, ed accetti. *s' inginocchiano.*

*b.* Così sia

O gran Signore, e Dio de' Padri nostri  
 Cui benedice il Ciel, la terra, il mare,  
 I fonti, i fiumi, e l' altre creature,  
 Che in esse si rattrovano.

Tu Signor, che dal limo della Terra  
 Facesti Adam, e in adiutorio suo  
 Eva li desti;

Tu sai, mio Dio, che non per compiacere  
 Il senso, ho preso la mia Suora in moglie,  
 Ma solo per aver posteritate,

Nella qual benedire il nome tuo  
 S' abbia per tutti i secoli de' secoli;

Consolami Signor, deh dammi aita  
 Fa, che per tua bontà io resti in vita.

*r.* Eterno Iddio, Sovrano Facitore,  
 Ecco d' avanti a te prostrati al suolo

Gl' indegni servi tuoi, tu gran Signore  
 Abbi di noi pietà, compassione,

Dacci per tua bontà il tuo timore,  
 Sanità, lunga vita, acciò possiamo

Servirti, e amarti, o mio divino Amore.  
*s' alzano.*

*b.* Così sia, e dal Cielo ei lo conceda.  
 Or via, cara consorte, presto andiamo

A riposare un po

Che già la notte si è avanzata molto.

*r.* Come tu vuoi, andiamo. *viano.*

S C E N A XXII.

Siegue Camera.

*Rafaele, ed Asmodco in propria forma.*

*m.* **A** H non insultarmi più.

*f.* **A** Empio ubbidisci.

*Asm.* Dimmi da me, che vuoi?

*Raf.* In questo punto

Da questa stanza vo che fuggi, e parti  
Senza tornarvi più, ed agli sposi  
Lasci goder la lor quiete, e pace.

*Asm.* Tu con comandi a me? sciocco, e non sai  
Che ubbidire non sa un Asmodeo.

*Raf.* So che si fa ubbidire un Rafaele.

*Asm.* Ubbidir ti potrà spirito plebeo;  
Ma non un Asmodeo Prince d' abisso.

*Raf.* Codardo l' alterigia, e la baldanza  
Or io ti vo abbassar; vanne nel suolo,  
E sotto i piedi miei l' altera fronte  
China, e deponi il folle ardir, superbo.

*Asm.* Questo non sarà mai.

*Raf.* Or lo vedrai.

In nome dell' Altissimo t' impongo,  
Che chin' a' piedi miei la tua cervice.

*Asm.* Oimè non posso più; crudel m'hai vinto.  
Eccomi a terra già; ch' altro pretendi.

*Raf.* Lodi intessi al Signor, mostro empio, e rio.

*Asm.* Ah che pena, ah che duol: sì viva Iddio.  
Pretendi altro da me?

*Raf.* Vo che ne vai

Al Deserto d' Egitto superidre,  
Ove iniquo ti esilio, e ti rilego;  
E per maggior tua pena, e tuo cordoglio,  
Vo che colà ti porti in questo instante  
Per sotterranee cave, e ombrosi spechi;  
Così comando, e voglio;

Ubbidisci, e deponi il fiero orgoglio. *via.*

*Asm.* Ah comando spietato, iniquo, e fiero!

Oh vergogna! oh rossor! son vinto, o Pluto.

Lasciar convien la stanza a mio dispetto;

Apriti Terra su, e in te m' ingoja,

Ma per sfogare in parte il duolo rie

Vo

Vo che tremi la Terra al cader mio.  
*Si sente tremoto.*

SCENA XXIII.

*Armenzio, Fileno, Mirtillo, e Mazzone da diverse parti, Raguele, e Tobiale.*

*Arm.* Che fu?

*Fil.* Che accadde?

*Mir.* Ohimè!

*Maz.* Ajuto, ajuto!

*Arm.* Che fragor!

*Fil.* Che rumor!

*Mir.* Oh, che fragasso!

*Maz.* Aimmè la Terra tene la terza,  
 E tremma tutta pe l'accessione;  
 E a me me fa venire la quartana.

*Fil.* Fuggiam' amici, usciam da queste stanze.

*Arm.* Ecco ti sieguo, andiamo. *viano.*

*Tob.* Ajuto Iddio, ohimè il maligno spirito. *vis.*

*Maz.* Spireto bene mio!

*Mir.* Salva, salva.

*Maz.* Sarva, sarva.

*Rag.* Amici, udiste, ohimè.

*Maz.* Ah mamma mia!

*Mir.* Eccolo quì, fuggiam; aita aita. *vis.*

*Maz.* Priesto squaglia da cca, lassame ire.

*Mazzone si pone a fuggire, e nel fuggire urta Raguele, il quale cadendo s' avviticchia a Mazzone, e lo fa cader sopra di se; tenendolo ben fermo per esser sollevato. Mazzone nel fuggire lo tira dentro, terminate l'ultime sue parole.*

*Rag.* Ohimè son morto.

*Maz.* Ajuto eilà, foccurse,

Ca no spireto frabbutto

Me vo portà co isso a l'auto munno.

Ah spireto sauzario, cane perro,

Lassame, e bavattene a lo sprufunno.  
*Rag.* Amico mi solleva, e non temere  
 Guardami, e bada ben, che son Ragnuele.  
*Maz.* Che Rachele, e Rachele vaje contanno;  
 Lassame che t'afferza lo male anno.  
*Rag.* Ohimè non posso più, o me sapina!  
*Maz.* Che spireto impertinente, malantrino.  
**FINE DELL' ATTO SECONDO.**

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA.

Camera in Casa di Ragnuele.

*Tobiolo, Raffaele, e poi Ragnuele.*

*Tob.* **A** Zaria, mio fratello, ascolta un poco  
 Per tua mera bontà i detti miei,

*Raf.* Eccomi a cenni tuoi, parla, ti spiega,  
 Ch'altro piacer non ho, che compiacerti.

*Tob.* Oh che grande bontà, che gentilezza,  
 Ch'amabil cortesia scorgo in costui!

Amico, le tue grazie, i tuoi favori  
 Sono eccessivi sì, che mi confondo

Nel rammentarmi l'obbligo ti devo.

*Raf.* Tobia non più; palesami il desio,  
 Che natri in petto.

*Tob.* Ecco ti prego: lo so, che se me stello  
 A Te volesse dare per tuo schiavo,

Nemmen potrei, non essendo io degno  
 D'essere servo delli servi tuoi;

Nè soddisfare in parte io potrei

Al molto, che ti devo, o mio diletto;  
 Pure tua cortesia,

Mi

Mi fa ardito pregarti, ch' a Gabelo  
Ti porti in nome mio, e ritornando  
A lui il suo biglietto, mi riscuoti  
Il denaro, che deve al Padre mio.

*Raf.* Volentier lo farò.

*Tob.* Deh scusa, Amico

Se soverchio molesto mi ti rendo.

*Raf.* No, no, caro Tobia,

Tutto il piacere incontro

In appagar tue brame, il tuo desio.

*Rag.* Che si fa, che si fa? Addio zitelli,

Così vi voglio, sempre uniti insieme.

*Tob.* Il Ciel ti salvi, o caro Genitore,

*Raf.* Raguel, la grazia sua ti doni Iddio.

*Rag.* Così sia, e il Signor per sua bontade

Conceda a voi quel tanto desiate.

Ma ditemi or' un pò, quali discorsi

Erano tra di voi, se pur mi lise

Il saperlo . . . . .

*Raf.* Dirò: il mio Tobia

M' ha richiesto portarmi da Gabelo

Per riscuotere al noto, a te, denaro:

Ond' io per compiacerlo, o mio Raguele,

Non ho dubbio partir, e andarne a quello.

*Rag.* E viva il mio fedel, viva l'amico. *a Raf.*

Ma perchè mai ripugnai, o mio Tobia,

Di portarti a Gabelo?

*Tob.* Perchè io bramo

Te compiacer, col trattenermi in casa

Tua, qualch' altro tempo; e 'l Padre mio

Rallegrar presto con il mio ritorno.

So che 'l buon Genitor numera i giorni,

E se tardo di più un solo dì,

L' anima sua al certo si contrista.

Andando il mio Azaria da Gabelo,

Avanzo il tempo, e in tal maniera posso

Compiacer te, il Padre, e' mio desio.

*Rag.* Oh prudente garzon, ben riflettessi,  
Non sò che dir. E tu, caro Azaria,  
Giacchè disposto sei servir l'amico,  
Vanne, ma teco porta

Quattro de' servi miei, e due Cameli  
Per tuo comodo, scorta, e compagnia.

*Raf.* Accetto le tue offerte, e all'amor tuo  
Grazie rendo infinite, o mio Raguele.

*Rag.* \* Oh ch'amabil costume, oh che dolcezza  
Questo Giovane ha seco; ah mi rapisce  
L'amabil esser suo tutto a me stesso.)

*Raf.* Signori, se vi pare espediente,  
Stimerei, ch'a Tobia s'inviasse  
Un foglio, acciò con questo  
Abbia contezza, come il car suo figlio  
Gode, grazie al Signor, buona salute;  
Ed è di Sara sposo;  
E che fra breve a lui drizzerà i passi.  
Credo, che si conviene

Dare un contento tal a un Genitore,]  
Acciò non sia in pena

Per qualche immaginario sinistro,

Col veder di suo figlio la dimora.

*Rag.* Da faggio consigliasti, e in questo punto  
Vo, di mia propria man, al mio Tobia  
Rigar due versi, e darli tal consuolo.

*Raf.* Sì ben, ed io m'offerisco

Far sì, che con prestezza un tale foglio  
Vadi in mano a Tobia.

*Tob.* O caro amico mio quanto ti devo.

*Raf.* Quanto fo è mio dover.

*Tob.* Tua gentilezza.

*Raf.* \* Oh che coppia fedel, che cari amici!)  
Via figli, andiamo su, non più s'indugi,  
Che già formar vo il foglio: me seguite.

*Tob.*

*Tab.* Non m'apparto da te ,

*Raf.* Sieguo i tuoi passi . *entrano .*

## S C E N A II .

*Mirtillo , e Mazzone .*

*Mir.* **D**Unque invaghito sei ?

*Maz.* E tanto bello .

*Mir.* E chi è la tua vaga ?

*Maz.* La sia Nora .

*Mir.* Chi ? chi ?

*Maz.* La si Dianora . . . . la vajassa

De la sia Sara . . . . come no la saje ?

*Mir.* Onoria vuoi tu dire ?

*Maz.* Appunto chessa .

*Mir.* E viva il mio Mazzon , viva per sempre ;  
Sapesti far la scelta da tuo pari .

*Maz.* Ah , che te pare ? non è muorzo chillo  
Da fare cannavola a chi se sia ?

*Mir.* Dubitar non si può : ma dimmi un poco  
Le stabilisti già coteste nozze ?

*Maz.* So quaze meze fatte .

*Mir.* Come mezze ?

*Maz.* Gnorsì , pechè nge vo la volontate  
De tutte duje : già nce sta la mia ,  
La soja po no nsaccia si nce stace .

*Mir.* Dubitar non nè puoi ; sei forse uomo  
D'esser rifiutato ; il tuo visino  
Capace è innamorar un mezzo mondo .

\* Oh che melenzo , sciocco , oh babuino .

*Maz.* So chiacchiare ; lo buono sempre è buono .  
Te mo , no moccosiello , no zemprillo  
Puro lo isa canosce , ta fo bello ;  
Donca tu dice mo , ta la sia Nora  
Speretarrà pe mme ?

*Mir.* Tanto m'immagino .

Oltre a che se tu vuoi ,  
Puoì divenir più bello , che non sei .

*Maz.* E comme Nigno mio!

*Mir.* Io ho un secreto,

Che l' insegnò in mia casa un Negromante,

Che fu ospite nostro molto prima,

Che tu venissi a star con noi a garzone;

Con il mezzo del quale

Mi fido farti diventar bellissimo,

Ed accrescere al tuo bello altro bello;

Basta, che mi comandi, io servirotti.

*Maz.* Smerdì, dimme lo vero tu pazzie

Non è così? m' abburle frate mio.

*Mir.* Oibò dico da senno; e che sei uomo

Tu, caro mio Mazzòn, d' esser burlato?

*Maz.* Aje ragione pe cierto, io non sonc' omme

D' essere coffejato da nesciuno;

Tanto cchiù pone da no peccerillo.

*Mir.* Così è.

*Maz.* Donga rù . . . .

*Mir.* Mi fido in vero

Di farti diventar d' aspetto tale,

Che per te la tua Onoria

Languirà, brucerà, verratti appresso,

Come seguita il cane il suo Padrone.

*Maz.* Vide, che bella cosa è atcoffine,

Che nge vo, pe mme fare fa cchiù bello.

*Mir.* Niente incomodo tuo, basta che stai

Fermo in un cerchio, ch' io formerò in terra

Con gli occhi chiusi, muto, e senza moto.

*Maz.* Smerdì squaglia da cca, su vavattente.

*Mir.* E perchè dici ciò?

*Maz.* Ca t'aggio intiso

Mme vuo fa sta tu mò co l' uocchio nchiuse

Pe no fareme a bedè lo fatto mio.

*Mir.* Non è per questo Amico; tu t'inganni,

Io lo fo per tuo ben.

*Maz.* Spiegame chesso.

*Mir.*

*Mir.* Al potente scongiuro, che io far devo,  
 Con carmi sotto lingua, sconteranno  
 Vanj spirti nel cerchio, e la lor vista  
 Recare ti potria grave timore.

*Maz.* Tutto ch'esso nge sta: vance onato:  
 Già mme passa la voglia d' esse bello:  
 Ca no manglio mori de cacagelle.

*Mir.* Eh via, come tei pusillanimo!  
 Io son ragazzo, e pur non ho timore;  
 E tu paventi a star con gli occhi chiusi.

*Maz.* Pare dice quacco a; so n' anghione;  
 Che naur'aggio, quanno no le bbeo.

*Mir.* Oh Dio che passatempo, oh Dio che gusto!

*Maz.* Smerda, eccome cca, via fanna bello.

*Mir.* O lodate se il Ciel, che la rapista;  
 Io son pronto a servirti, ma il regalo  
 Vò mi prometti, quando sarai sposo.

*Maz.* Pe ch'esso lloco lascia fare a mmine,  
 Ca non farraggio sgrato, e bedarraje  
 Quant'è granne l'affetto, che te porto.

*Mir.* Tanto mi comprometto del tuo amore;  
 Or via si dia di mano alla gran opera.

*Maz.* Sì core mio fa priesto, ca la cane,  
 Che m'ave freezeato chisto pietto,  
 Voglio mme corr' appriesto a lengua ncanne,  
 Cercannome piara, affetto, e ammore.

*Mir.* Aspetta un pò, lascia, che vad' a prendere  
 Quel tanto mi bisogna, or or ritorno. ( *vis.* )

*Maz.* Fa comme vud; oh bene mioca appriesto  
 Mme sento n'allerezza; oh poverella  
 Dianora sfortunata, che farraje  
 Quando pe le bellizze de Mazzonè

Te sentarraje abbrasciare lo premmone,  
*Mir.* Mazzon eccomi a te, apinto via.

*Maz.* E chello ch'aje pagliato, addove oje?

*Mir.* Non lo puoi tu mirar prima dell'opera;

Quand' è compito il tutto lo vedrai.

Ot via chetati un pò, che ot comincio.

Maz. Non peπέtejo cchiù, attienne frate.

*Qui Mirtillo farà un cerchio in terra.*

Mira. Entra qui dentro.

Moz. Eccome, so trasuto.

Mir. Chiedi gli occhi, e non aprirli, se io prima

Non ti darò l' avviso, che altrimenti

'Sei morto.

Maz. Signorsì n' avè a ppaura,

Ca ne le rapró manco pe ciem' anno.

Mir. Non parlar, nè temer, se sent' il tatto

Sopra del volto tuo, ch' è la mia mano,

Che v' à lisciano, e polizando il viso.

Maz. Buono ca mme l' aje ditto, via attene.

*Qui finge borbottar sotto' lingua, e poi lo singe.*

Mir. Mazzon, Mazzon via su mirati, e fuggi,

Che i spiriti dell' inferno già ti prendono,

Ah ah ah ah.

*Li dà un picciolo specchio, e parte.*

Maz. O bella mamma mia, ohimè so muorto...

Ma cca non ce nescitino; alla vedere

Se sono bello mo. (*si mira*) auh frabutto,

Ncagno farne cchiù bello, mo so brutto.

### SCENA III.

Camera.

*Tobia vecchio, Anna, e Raffaele in  
abito di Cittadino.*

Raf. **Q**uante finor v' ho detto, vel confermi  
Il foglio di Raguel; eccolo a voi.

Tob. Benedetto il Signor. (*li dà un foglio*)

An. Lodato Iddio.

Tob. Anna leggilo pur, vediam, che dice.

An. Ubbidisco. (*legge.*)

Caro fratello mio, il tuo Tobia

Gode, grazie al Signor, buona salute

Benedico il momento, nel qual giunse  
 Da me, se per suo mezzo il sommo Iddio  
 Consolò l' alma mia, diè bando al duolo.  
 Egli, fra breve a te verrà, mio caro,  
 Insieme con la mia figlia, ch' è sua sposa,  
 Onde stà lieto, e intanto  
 Pregandoti di darmi tuoi comandi,  
 Resto con augurarti dal Cielo

Quel bene, che il tuo cuor vuole, e desia.  
 Il tuo fervo, e Cugino *Ragnete.*  
 Caro foglio ti bacio, e stringo al petto;  
 Se mi recassi un mar di contentezza:

*Tob.* Anna, che dici or, non te 'l dicea,  
 Che un dì ci consolava il nostro Iddio.

*An.* E' ver, or lo confesso, e del mio errore  
 Ne chiedo al mio Signor, e a te perdono.

*Tob.* No no, solo al Monarca onnipotente  
 Chieder lo devi, e non a me, mia cara.

*Raf.* Or via non ne sia più, cessi fra voi  
 Tal contesa d'amor, che dell' Olimpo  
 Il Regnator superno  
 Gradirà il tuo dolor *(ad Anna)*  
 Tua similtade. *(a Tobia)*

*An.* Così sia, e il Signor ne faccia degni.

*Raf.* Ma, Amici, a voi congedo  
 Mi convien domandar, se fa mestieri,  
 Ch' altrove io mi porti per altro affare.

*Tob.* E così presto tu privar ci vuoi  
 Del piacer, che sentiam con tua presenza?

*An.* Amico, deh ti ferma in cortesia  
 Poco altro tempo sol? deh fammi paga.  
 Sappi, che nel veder te appo noi  
 Par, ch' abbia meco il caro figlio mio.

*Raf.* Tobia, Anna, vorrei le vostre brame  
 Far paghe, ma il dover mi chiam' altrove,  
 S' ubbidir mi conviene

Chi

Chi mi può comandar, chi è mio Signore.  
In tanto voi restare

Con la pace di Dio, con la sua grazia.  
Sperate nel Signor, sia vostra fede

Viva verso di Lui, che ciò facendo,

Ogni bene dal Ciel voi otterrete,

E'l vostro cor sarà lieto, e beato, *via.*

*Tob.* Vanne felice, amico, il Ciel ti guidi;

Oh che somma bontà, che gentilezza!

Signor, tu l'accompagna per la via,

Fa, che sicuro sia da rei perigli.

Tu scortalo, mio Dio, nel passo estremo

Del viver suo, acciò lasciando il Mondo

Sia salvo, e venga Te a goder nel Cielo

Per mercè del suo amor, del suo gran zelo.

*Ann.* Sì sì, Sole increato a lui concedi

Un raggio di tua luce, e santa grazia,

Fa, che contento sia in questa terra,

E deppo morto fa, che sia beato.

Chi rese il core mio sì consolato.

#### S C E N A IV.

Città.

*Armenzio*, e *Marzono* con fardello di robe.

*Marz.* **P**Attrone bello mio chessa n'è bbja  
De potere spontà.

*Arm.* Eh via sei matto.

*Marz.* De cchiù, ora mo sì ch'è betoperio.

Comme! te pare niente,

Che n'ommo comm' a mene, attà d'aguanno

Ha da esse abburlato

Da chi? dà no mmerdufo,

Da na virgola dell' uommene, no leuene.

*Arm.* Ah ah, quanto sei sciocco.

*Marz.* Che scerocco, e ponente vaje contango,

Mo sì, no pozzo cchiù, a mme me pare,

Che nc'aje zì vicchie mio lo gusto rujo.

*Arm.*

*Arm.* Che gusto? tu che dici? o che volentà?

Dimmi? io non t'ho detto

Da mille state, e mille,

Ch' al ragazzo non daffi confidenza!

E ben, s'è tua la colpa,

Perchè ti lagni or? a che volp' io?

Tuo danno, se non vuoi

Sentir, chi si consiglia per tuo bene.

*Mez.* Ah! che caudo fa, ah! che sfa!

Chi te dà confidenza, co' chi l'aje.

Io mme faceva solo co' le adetz

Lo cunteciello de li fatte mieje.

E isso co' na magna negregenza

Mme cacciaje da la bocca lo secreto,

E po' co' scusa de me fa echid' bello,

Mme fece nigro comm' a farfariello.

*Arm.* A quello incolpa la tua dabbenagine.

Dimmi, stolto che sei, ti pareva cosa

Facile, che un fanciullo possedesse

Arte tale, da farti far più vago?

*Mez.* Guatà, perchè mme disse, ca secreto

Era, de no qualisso Neromante.

*Arm.* Eh via, non più, che con le tue sciocchezze

Fai noxa a chi ti sente, scioparate.

*Mez.* E già che firam' a cchello,

Mo te porto sta troba addo Rachele,

Che t'aje comprato pe' fa fare gala

A Sirvia, co' la mbrumma de Feleno.

Llà te la pòso, e ppò mme la sbennego

Ca servì no nte voglio.

*Arm.* Felicissimo.

*Mez.* E sà, ca io puzzejo.

*Arm.* Non mi cale.

*Mez.* Si no nte cale; io manco cchiù m'abbascio

De fareme repassà da no strunzillo.

*Arm.* Lo sai, che m'hai secco.

*Mez.*

- Max.** Io, guornone...  
 So ll'anne, che te fanno fare grasso,  
 Comm'a la morte...  
**Arm.** Ah temerando infame...  
**Max.** Mese no nte nfada...  
**Arm.** Prendi ribaldo...  
**Max.** Cionca le rimaso a te, vi ca te tiro  
 Ne caccia a tu me nfiene; e se la schiatto.  
**Arm.** Poltron di tua baldanza or paga il fio.  
**Max.** Vi ca lo faccio sa no vecchicido.  
**Arm.** Mi datti nella barba...  
**Maz.** Cuorno, cuorno...  
**Arm.** Ah indegno prendi, to...  
**Maz.** Damme de nese. *prende il bastone.*  
**Arm.** Lascia fellon protetto...  
**Maz.** Lassa' na zubba...  
**Arm.** Oh che rabbia, o che furore...  
**Maz.** Crepate ncuorpo...  
**Arm.** Più resister non so.  
**Maz.** Pigliate chessa...  
*lascia il bastone, e lo fa cadere.*  
**Arm.** Ohimè! aita, o Ciel...  
**Maz.** Bona pe Ddezio;  
 Mo staje cchiù frisco, brutto vecchiacone.  
 Lassamella alleppare, ca si s'anza,  
 Pe cietto mme 'là fa na farciutone.  
**Arm.** Chi mi soccorre, oh Dio; son tutto pesto;  
 Ah che son mezzo-morto; oh me sgraziato.  
 Ma il ribaldo partì! e poerò seco  
 Il drappo, che servia per Silvia mia;  
 Ah si raggiunga pur, oh me meschino,  
 Cielo non più, non farmi più rapino.

SCE:

Camera in Casa di Ragnolo.

Fileno e Silvia da donna.

Sil. **F** Hen.

Fil. Silvia.

Sil. Sei pago?

Fil. Io son contento.

Sil. Lodi al Ciel.

Fil. Grazie ad amor.

Sil. Finì il mattire.

Fil. Già terminò, mio bene, il mio languire.

Sil. Credo non desì altro.

Fil. No mia vita,

Se possedendo te, ho un gran tesoro.

Sil. Non più Filen, ch'io per dolcezza moro.

Fil. Benedetti tormenti.

Sil. Fortunati timori.

Fil. Che seppero apportar sì gran contenti.

Sil. Che fugato dal petto i miei dolori.

Fil. Oh Dio! e quando mai

Speravo di vedere sì lieto giorno!

Sil. Silvia, e quando credevi

Ti pioverfer dal Ciel tai contentezze!

Fil. Sogno, o deliro!

Sil. E' ver, o pùr in' inganno!

Fil. Ah che non sogno no, per troppo è vero.

Sil. Non m'inganno no, oh me felice!

Fil. Dunque mio cor gioisci.

Sil. Sì.

Fil. Fa, che ritorni in te l'antica pace.

Sil. E fa, che rieda su l'antica quiete.

Fil. S'ora il bandato arciero.

Sil. Se di venire il figlio.

Fil. In pace ei cambio il duolo fiero.

Sil. Già resti paghi, o Silvia i tuoi desiri.

Fil. Mio ben,

*Sil.* Dolce mio amor.

*Fil.* Son tutto tuo.

*Sil.* Caro tesoro mio, sono tua Schiava.

*Fil.* Per te, Idolo mio, vivo, e respiro.

*Sil.* Tu la mia vita sei, amato Sposo.

*Fil.* Oh contento!

*Sil.* Oh piacer!

*Fil.* Oh diletto!

*Sil.* Oh che gioja!

*Fil. e Sil.* Mi balza 'l cor dal petto.

S C E N A VI.

Città.

*Asmodeo in forma d' Onoria servo  
di Sara, e Mazzone.*

*Max.* **E** Bia, ca no nn'è cosa; tu te fuorne  
D'avere cierto quarche male juorno.

*Asm.* Ah r'intendo sì sì; crudo, spietato,  
Non senti amor nel cor, sei un' ingrato.

*Maz.* Guomone, uscia la sbaglia, core mio,  
Pe tte lo tutto fuoco; se 'l tuo bello  
Mm' ave agrostito 'l cor qual secatello.

*Asm.* Dunque, perchè crudel, di farmi paga  
Non ti disponi or?

*Maz.* Pecchè Rachele.

Mme te farria portar' appesa ncanna.

*Asm.* Queste tue scuse son, ben le comprendo.

*Maz.* Vide . . .

*Asm.* T' ho inteso già, ah inumano  
Non hai di me pietà, e pur dovresti  
Notar la mia finezza; il grand' affetto:  
Io per te abbandonai

Di Raguele la casa, e qua ne venni;

Solo per lo tuo amor posi in oblio

Il proprio mio decor, la mia onestade,

E su . . . ohimè, che l' alma . . .

*Maz.* Zitto core mio,

Ca mo nane faje sta no pollecino,  
 Norella bella mia, no nne fra cchiune;  
 Cca sta Mazzone tujo, che squaglia, e more  
 Pe sta bellezza toja, pe sto moffillo.

*Asm.* Lasciamt crudelaccio, vanne via.

*Maz.* Finiscela nennella cara, e bella,  
 Ca co se lagremuccie aggraziate  
 Mme faje ascevoli, e h' arma mia  
 Già aiza li scarpune all' auto mouno.

*Asm.* Barbaro non temer, che sola io  
 Sarò per mio dellin preda di maree.

*Maz.* Vaga nfunno de mare fca parola!

Haj' a campà mill' anne, gioja mia.

*Asm.* Come viver potrò senza 'l tuo amore?

*Maz.* Eccome tutto affetto, bella mia.

*Asm.* Dici da senno, o burli?

*Maz.* N'abburlo, no; ca tengo int' a sto piotto

Na carcara allummata; e sta faccella

Mme smove, e fa veni le ccatarelle.

*Asm.* Oh contento, oh piacer!

*Maz.* Oh che prejezza!

*Asm.* Idolo mio,

*Maz.* Fatella aggraziata.

*Asm.* Mio ben,

*Maz.* Oh mio polmon, mia coratella.

*Asm.* Caro tesoro mio.

*Maz.* No scchiune Nora,

Ca to scchesse parole trafeticce

Mme sfecchaglie lo piotto, h' arme, e 'l core,

E vivo pe mmeracolo d' amore.

*Asm.* Or via, vieni a gioir, dolce mia vita.

*Maz.* Jammo, ca sta volimmo alteramente.

*Asm.* Sia benedetto amor.

*Maz.* Sia beneditto.

*Asm.* Che destinò fra noi dolci contenti.

*Maz.* C'abbulosejce sta carne pe sti denti.

A T T O  
S C E N A VII.

Camera .

*Ragueta , Tobioło , Sara , e Rafaele .*

*Rag.* **F**igli non so che dir ; giacchè disposti  
Siete a voler partir , ite felici .

E' vero , che nel cor sento gran pena  
In dovermi privar di voi , miei cari ;  
Ma se così convien , e così vuole  
Chi all' universo dà leggi , e comandi ,  
Non oio contraddir , ben volentieri  
Sottopongo il voler a' suoi imperi .

*Raf.* E viva il mio Ragueta , sii benedetto ,  
Ammiro tua virtù , la tua prudenza . .  
Non dubitar , che dall' olimpo il Regge ,  
Se fai 'l suo voler , daratti aita ;  
Egli saprà saltar la tua ferita .

*Tob.* Così sia ; il Signore ti consoli ,  
O caro Genitor ; e a noi conceda  
Il suo divin ajuto , il suo favore .

*Sar.* Padre chetati su , via datti pace .  
Rifletti pur , che già il divin Sole  
Col raggio di pietà da me sua serva  
Volle fugar le tenebre d' obbrobrio ,  
Che m' inferiva tutto giorno il Mondo .  
Gioisci , e del gioir sia sol motivo  
Il ponderar , che l' unica tua figlia  
Si maritò con il voler del Cielo .  
Godi , se rasciugate le mie lagrime

Vedi dal Sommo Dio per sua bontate ,

*Rag.* Non più figlia non più ; tu mi confondi  
Con tua maschia virtù ; e m' arrossisco  
In vedermi sì molle , e effeminato .

*Sar.* Ah no ; che dici , o Padre !

E questo affetto sol di sua umiltate ,

*Tob.* Fortunato Tobia , ch' avesti in forte  
Aver Suocero Ragueta , Sara in Consorte .

*Raf.* Cessi tra voi , miei fidi , una tal gara  
Di cordiale amor , e sol si pensi

A ciò , che ci convien per la partenza ,

*Rag.* Azaria gentil lodo la cura ,

Che tu hai de' miei figli , e in nome loro ,  
Grazie ti rendo col mio cor sincero .

Ma sappi , o mio diletto ,

Che già disposto ho 'l tutto a lor bisogno ;

E acciocchè la mia figlia , la mia Sara

Dia allo Sposo suo congrua dote .

In questo punto a lei assegno , e dono

La mettà degl' interi beni miei .

Sì sì' figlia diletta , or che ti parti

Conduci teco delle mie sostanze

La metade , cioè del mio denaro ,

Delle Vaccine mie , del bestrame ,

Degli Schiavi , Cameli , e delle mie

Serve , che son contento ;

Prendili , che con cor lieto , e giocondo ,

A te l' assegno di tue doti in fondo .

*Raf.* Oh magnanimo core , oh generoso !

Ti benedica il Sommo Creatore ,

Se sei colla tua prole tutto amore .

*Sar.* Padre , la tua bontade è sì eccessiva ,

Che mi sorprende ; e in gran confusione

Sarei a tante grazie , che mi fai ,

Se io non rifletteffi ,

Che l' oprar tuo è figlio d' un gran core ,

Che non sa dispensar , che sol' favore

*Tob.* Caro mio Genitor , n' ho lingua , e lena

Per te ringraziar . . . .

*Rag.* Ah taci figlio ,

Non mi mortificar , che ben condoscò ,

Ch'è poco al merito tuo ciò , che mia figlia

Porta seco in tua casa per sua dote .

Intanto figli andate , e nel viaggio

*L' Arc. S. Raf.*

F

*L' An-*

L' Angiol di Dio vi sia di scorta, e duce;  
 E' vi conduca, o cari, a salvamento,  
 E a me il grande Iddio conceda grazia  
 I vostri figli veder pria, che muoja,

*Tab.* a 2.) Così sia, e' l Signor te lo conceda.

*Sar.*

*Raf.* Non dubitar Raguel tal grazia avrai.

*Rag.* Tanto spero ottener dal mio Signore.

*Sar.* Padre a piedi tuoi ecco prostrata

Chi merito non ha d' esserti figlia,

E ti priega coll' intimo del core,

Che prima, che si parta

La benedica con paterno amore.

*Rag.* Sì diletta figlia;

Ma ascolta pria del Padre li consigli,

E scolpiti conservali nel core:

Figlia i Suoceri tuoi rispetta, e onora;

Ama il marito, e reggi la famiglia;

Governa la tua Casa; e fa, che sii

Di vita, e di costumi irreprensibile;

Che se così farai, io t' assicuro,

Che contenta, e felice ne vivrai.

Ti benedico intanto; e' l sommo Iddio

Insiem con me ti benedica ancora.

Benedico 'l momento, e quell' istante,

Nel qual ti generai, o cara figlia.

Ti benedico ogni sudore mio,

Che per te sparsi in allevarti, o cara.

Benedico i tuoi passi, e l' opre tue.

Benedico i tuoi sensi, e le potenze.

E benedico in fin la tua memoria,

Accid ritenga sempre i miei consigli,

Nè mai 'l Creator ponga in oblio.

In nome del Signor vattene, addio. (*parte.*)

*Sar.* Ah caro Padre mio . . . .

*Tab.* Sposa diletta . . . .

*Raf.*

- Raf.* Eh via, che debolezza; su coraggio.  
 Deh riflettete un pò che 'l gran Monarca  
 Stabilito ha così; chi mai di voi  
 Avrà l'ardire di pensarvi solo?  
 D'opporvi a suoi decreti, alle sue leggi?
- Sar.* Ah sì tu dici 'l ver: perdon mio Dio;  
 Vedi, che fragil son, che sono donna.
- Tob.* Deh condona, o Signor, la fragiltade  
 D'un miserabil uom, d'un peccatore.

## S C E N A VIII.

*Mirtille, , delti.*

- Mirt.* Signori, a voi m'invia il Padre mio,  
 A farvi saper, che se l'onore  
 Li concedeste di venir con voi  
 Unito nel viaggio, egli è già pronto;  
 Ed anelante attende i cenni vostri.  
 Dippiù vi fa sentire,  
 Come Silvia mia Suora, e 'l mio Cognato  
 Di già ha fatto partir verso del bosco,  
 Per ritrovarsi prima in nostra Casa,  
 Per poter preparar ciò, che conviene,  
 Acciò nel vostra arrivo,  
 S'ivi fermare vi volete alquanto,  
 Abbiate un pò di comodo, e di aggio  
 Per dare qualche pausa al viaggio.
- Raf.* Ragazzo al Padre tuo rendi le grazie  
 In nome nostro; e dilli, che siam pronti  
 A volere partir, ch'or or verremo.
- Mirt.* Tanto farò; a rivederci; addio. (*parte.*)
- Raf.* Via su Tobia, Sara, andiamo presto;  
 S'affretti la partenza; ed ogni indugio  
 Deh si tolga da mezzo, animo via.
- Tob.* Eccoci pronto andiam.
- Sar.* Ah, Padre, Addio.

Città.

*Asmodeo da Capitano, e Mazzone legato  
fra due furie finte soldati.*

*Maz.* **S**I Caporale mio, chesto che d'ere;  
Chiano pe caretà, che gusto avite  
De strapazzà accossi no sbenturato.

*Asm.* Tacì ribaldo, infame miscredente.

*Maz.\** Oh pare s'è nsoffato! credo, ch'èje  
Capetanejo; e perzò s'è correvato  
Ca ll'aggio Caporale mo chiammato.)  
Si Capetanejo mio . . .

*Asm.* Ne men t'accheti.

*Maz.* Gnorsì m' mm'accojeto; ma a lo manco  
Deciteme, pecchè bao carcerato.

*Asm.* Per' gli delitti tuoi, farbo; ladrone.

*Maz.* Si Capetanejo mio, tu la sbagli  
Io song' ommo norato; e la innocenzèja  
Mia la sa lo Cielo . . .

*Asm.* Ti sia secca

Quella lingua m'lvaggia.

*Maz.* Arraffo sia.

Che parole so chesse, che mme dice.

*Asm.* Ah bietolone . . .

*Maz.* Chi è pettolone mo! io no ve ntendo.

*Asm.* Vè che sciocco balordo.

*Maz.* Gnorsì ca stongo lurdo.

Pecchè pe la paura

Tengo la torrejac' a li cauzune.

*Asm.* Vè quanti barzilletti.

*Maz.* Volite le cauzette? ve l'abusco,  
Se mme facite ascioglie da fti cane.

*Asm.* E pure colle crancie.

*Maz.* Nce volite le france? uscia è Patrone.

*Asm.* Invan ti fingi stolto, ed ignorante  
Per sfuggir' il gastigo a te dovuto.

*Maz.*

*Maz.* Io ch'aggio fatto, nè se po sapere?

*Asm.* Capestro . . .

*Maz.* Canisto?

*Asm.* Taci indagno, rio fellone.

*Maz.* Songo rance fellone? gnorennone.

*Asm.* Non pùr melenzo, taci, e ti prepara  
Alla morte, ch' in breve soffrirai.

*Maz.* Aggio a moti! peccene, bene mio.

*Asm.* Perché 'l delitto tuo degno è di morte.

Demmi; ti pare poco,

Insidiar la vita ad un Regnante?

Ti sembra forse nulla,

Servir di spia agli empj Congiurati?

*Maz.* Che sbia, che Congiurate, ufcia che dice.

*Asm.* Che forse non è ver?

*Maz.* Certo, ca none.

*Asm.* Come negar lo puoi, se in quelle stanze

Di quel ridotto, ove li Congiurati

Spesso fanno i congressi, io ti trovai.

*Maz.* Patrone bello mio, mo te dico io!

Llà dinto pe desgrazea fuje portato

Da na Vajassa cotena mmardetta;

Senza sapè, che luoco fosse chillo.

*Asm.* E chi mai è costei?

*Maz.* Na inarranghina,

Figlia, o fore carnale a farfariello;

Che co scusa de mm' esse nammorata

Mm' ave jettata ncuollo sta colata.

*Asm.* Palefati in manier, che ti capisca.

*Maz.* Gnorfine, chesta steva

Pe creata a Rachele, ch'è lo Patre

De la sia Sara . . . credo la canuce.

Così comme deceva,

Mmè la vedette ncuollo nmitto, nfatto;

E co mille squasille, e bille valle,

Co ciento parollette, e brucolille.

Volette . . .

*Asm.* Già t' intesi, ah scelerato  
Dippiù rapisti una donzella ancora.  
Or sì, che non v' è speme  
Più per te della vita.

*Maz.* Oh bene mio! e comme  
Aggio dà reparà sto gran guajone.

*Asm.* Tuo danno, ben pensar ci doveri.

*Maz.* Ah sciorio! mmardetta, vide a chere  
Mm' aje arredutto; e nigro sfortunato!  
Si Capetanio mio, damme foccurzo,  
Ca so nnozente, sine core mio.

*Asm.* Or via, se far tu vuoi  
Quel tanto, che ti dico  
Libero n' andersì.

*Maz.* Via va decenno,  
Ca so prontò a fa chello, che tu vuoje.

*Asm.* Fra li seguaci miei devi arrollarti,  
Ed abjurar tua fè, questo mi basta.

*Maz.* De fare lo Sordato songo lesto;  
Ma renejare po, no mme ce cuoglie.

*Asm.* Or via Soldati avanti,  
Si condica costui al suo destino.

*Maz.* Chiano sì Capetà . . .

*Asm.* Marcia poltrone.

*Maz.* Oh bene mio, vedite; ah mamma mia,  
Gente foccurzo, ajuto, oimè ajuto.

S C F N A X.

*Rafaele, Tobiolò, Sara, Armenzid,  
Mirtillo, e detti.*

*Raf.* C Os' è?

*Tob.* C Che su?

*Arm.* Mazzon tu tra ritorte?

*Sar.* Poveretto.

*Mir.* Lasciatelo su via.

*Maz.* Ad pattune mieje belle ncatetate.

Sub

Succurriteme sune pe pietate .

*Tob.* Ferma un po Capitan ; dicci qual fall  
Ha commesso costui .

*Asm.* E a voi , che importa .

*Raf.* Più di quel , che ti pensi .

*Asm.* Eh via sei matto .

*Raf.* Piano , non riscaldarti adaggio , adaggio .

*Asm.* Temerario vuoi forse ,  
Che 'l folle ardire tuo or ti deprima ?

*Tob.* Amici , non è nulla .

*Maz.* Si sgnore

Non ve nsorfate , ca facite peo .

*Sar.* Capitan , fa , ch' abbi in cortesia  
Un po d'umanità , di gentilezza .

*Mir.* E via lascialo su , che 'l mio Mazzone  
E' Camerata mio , e tanto basta .

*Asm.* Ma a che tardo più ; certo son matto  
A contender con voi . Soldati andiamo .

*Raf.* Ferma superbo un po , che in van presum  
D'opprimer l'innocenza .

*Asm.* Oh ch' arrogante !

E chi sei tu , che comandar pretendi ,  
Ed impedire il corso di giustizia ?

*Raf.* Tu di giustizia parti ? iniquo raci ,  
Che non sta bene in bocca tua tal ~~vate~~

*Asm.* Oh che rabbia mi vien' .

*Raf.* Fremi a tua posta .

*Asm.* Fiaccar l'ardir ti vo stolto garzone .

*Arm.* )  
*Tob.* ) Deh ferma .

*Sar.* Arresta il colpo .

*Maz.* Ah tiene a ttene .

*Mir.* Ve , che li sassi prendo , e vi divido

*Raf.* Ah non temete no , lasciatel pure ,  
Che mal' invero a me non potrà fare .

*Asm.* E mi barli dippù ?

*Raf.* Perchè sei vile .

*Tob.* Azaria non più , troppo t' inoltri ,  
Costui è un Capitano .

*Raf.* E' un menfogniero ,  
Mentisce l' esser suo , ben lo conosco .

*Asm.* \* Oimè troppo s' avanza . )

*Arm.* Che ?

*Raf.* Tanto è .

*Max.* Giacchè ve canoscite , e site amice ,  
Facite pace , e chiù non contrastate .

*Asm.* Dove mi conoscesti , o mentecatto ?

*Raf.* Nella stessa tua Patria , ove nascesti ;  
E so , che 'l Regge invitto tuo Signore  
Da quella ti scacciò come fellone .

*Asm.* Tai sole dimmi pur , quando sognasti ?

*Raf.* Ti sogni tu , se pensi l' esser tuo  
Di nasconder con me .

*Asm.* Oh che insolente !

*Raf.* Ma non son come te , vil , e arrogante .

*Asm.* Dimmi da me che vuoi ?

*Raf.* Che liberi costui da lacci tuoi .

*Max.* Che singhe beneditto , core mio ,  
Ca mme defienne co sto marranghino .

*Asm.* E tu chi sei , che tale leggi imponi ?

*Raf.* Un vero difensor dell' innocenza .

*Max.* So nnozente gnorsì , no nce accorre auto .

*Arm.* Tanto suppongo anch'io , che ben m'è noto  
Di Mazzone qual sia la dabbenagine .

*Tob.* Così è , egli è semplice , e sincero .

*Sar.* Alla fisonomia ben si conosce ,  
Che talento non ha di fare male .

*Asm.* Innocente costui ? Voi v' ingannate .

Egli è convinto reo di due delitti .

L' uno di fellonia contro del Regge ,

L' altro di rapitor d' una donzella .

*Max.* Ah fauzario frabutto . . . .

*Asm.*

*Asm.* Taci sciocco .

*Raf.* Signori nol credete ; egli è un' iniquo .

*Asm.* Temerario . . . . .

*Raf.* Non più , taci superbo .

Signor per tua bontade

Fa , che palese sia

Di costui l' innocenza .

Fa ch' abbia luogo il ver , e che la frode

Non regni oggi fra noi .

*Asm.* Ohimè non passo più ! Pluto soccorfo .

Compagni siano traditi — ecco chi sono .

*Si scuopre , e fuggono l' altre furie .*

Io sì ordi l' inganno , egli è innocente ;

E giacchè son convinto , ah! rabia , ah! sdegno ,

Fuggo per mio rossor nel cieco Regno .

*profonda .*

*Maz.* Oh bella mamma mia !

*Arm.* )

*Tob.* )

*Sar.* )

*Mir.* )

aita , o Dio !

*Raf.* Amici , non temete , il fiero Drago

Gia all' intuito spari . E tu Mazzone

Impara in avvenire ,

A non farti occecar da cieco amore .

*Maz.* Guoxine bene mo , accossì farraggio ,

Ca lo brutto rentillo maleditto .

Ogne mmingria da capo mm' ha levato .

*Arm.* Ohimè , che vidi ! o Dio son mezzo morto .

*Tob.* Supremo Regnator , tu ne protegga .

*Sar.* Signor , tu ci difenda dall' inferno .

*Mir.* Soccorrici Signor , che brutto ceffo !

*Raf.* Mazzon cerca pardon al tuo Padrone ,

Ch' egli contenterassi a mio riguardo

Ripigliarti di nuovo per garzone .

*Maz.* Messè eccome ccane , perdonanza

120 A T T O

Te cerco de l' errore , ch' aggio fatto ;  
Scusame core mio , ca so chiafeo ,  
Ca n' auta vora faciarraggio peo .

*Arm.* Sorgi , che ti perdono a sol riguardo  
Del mio caro Azaria , del mio fedele .

*Ref.* Grazie Armenzio , ti rendo dell' amore .  
Ma amici , su partiamo , e si prosiegua ,  
L' incominciato già nostro viaggio .

*Tob.* Partiamo sì , che secoli i momenti  
Mi sembrano per l' anzia  
Di riveder gli amati Genitori .

*Arm.* Mazzon , Mirtillo , su correte avanti ,  
Portatevi da Silvia , e da Fileno ;  
Fate , che al nostro arrivo

Si trovi preparato un po di commodo ,  
Per dar aggio , e ristoro a questi amici ,  
Che intendon di passaggio

Onorar la mia casa , su pattire .

*Maz.* Eccome eca so letto , jammongente .

*Mir.* Parto per ubbidirri , o raro Padre .

*Arm.* Ite felici , e noi partiamo ancora

A lento passo , e cari amici miei .

*Tob.* Andiamo sì ; deh tu ci scori o Dio .

*Bar.* Ci soccorra il Signore .

*Arm.* E' ci sia guida .

*Ref.* Col Celeste favor partiam , o fidi .

S C E N A XI.

Camera .

*Tobia vecchio , et Anna .*

*Ann.* Confesso 'l ver , Tobia ,

Già la lunga dimora

Del caro figlio mio mi reca pena .

*Vet.* Ti comparisco sì , Anna diletta ;

So ben , che tua impazienza

Figlia è del grande amor , ch' a quello porti ;

Ma ti consola pur , se certa sei ,

T E R Z O. 131

Ch' egli vive, e sta ben. Forse la sposa  
L' ha trattenuto un pò, presto verranno.

*Ann.* Tanto creder mi vò per mio consuolo;  
Ma se degli occhi miei egli è la luce,  
Senza esso sono misera, e infelice.

*Vec.* Hai ragion, dici 'l ver, io lo confesso,  
Che 'l nostro Tobiol, il nostro figlio  
Il sollazzo si è di nostra vita;  
E senza lui non sò, che sia allegrezza;  
Ma mi consola poi la certa speme,  
C' ha fissa al Creator, al nostro Dio.

*Ann.* Questa speme mi dà ristoro alquanto.

*Vec.* Così far devi; e implora in ciò l' ajuto  
Del Sommo Creator dell' Universo.

*Ann.* Sì sì, a te ricorro, o mio Signore;  
Tu salvo a me me reca per pietate  
La speme della mia prosperitate.

*Vec.* Sii bendetta,  
Or sì mi dai piacere.

*Ann.* Tobia, addio.

*Vec.* Ove tu gir ne vuoi?

*Ann.* Fuor della casa.

*Vec.* A che fin?

*Ann.* Per girare  
Per quelle strade appunto, ove io m' immagino,  
Che possa venir il mio Tobia, accidompianto  
Abbia di vederlo ritornare;  
Dammi licenza.

*Vec.* Va, Dio ti consoli.

S C E N A XII.

Bosco.

*Mirtillo, Mezzano, e poi Smerdillo  
da Negromante.*

*Mir.* **A** Dagio, mio Mezzano, non tanta  
fretta.

*Mez.* Smerdillo mio, che buoje, che se mpe

Lo Vecchio; si non trova tutto l'ello?

*Mir.* E' ver; hal tu ragion, ma dei pensare,  
Che io son fanciullo ancor, nè tal fatica  
Pud soffrir in un tratto la mia etade.

*Maz.* Ma che bujie, che te faccia, core mio;  
Simmo a li passe scritte; e già mme pare  
Vedeme nuanze pateto, o chill' aute,  
Che ncompagnia soja cca venarranno.

*Viz.* jammò me, Smerdi, agge pacienza,  
Poco auto avimmova sta, tu già so saje.

*Mir.* Si ben, ma questo è modo da morire;  
S' effi vogliono il comodo, ancor' io  
Vo cercando di fare it fatto mio.

*Maz.* Pe' scierto tu peccato, ca nasciste  
No Crapariello a pocca de Signore  
Tieneila dep, la pausa, e l' ummore.

*Mir.* Amico.

*Maz.* No cehiti, sù jammongene.

*Asm.* Fermate, oh.

*Maz.* Ahimmè, che brutta oera!

*Mir.* Brutto cesso, che tien, mis fa paura!

*Maz.* Patrone bella mio, che commannate?

*Asm.* Voglio un favor da voi, se me l' fate,  
Io vi prometto far diem, o felici;

Ma se voi ripognate

Di compiacer un giusto mio desio,

O poveretti, no! in ver vi piango;

Scampar non vi potrà dall'ira mia.

Dal mio furore, no, chiunque sia.

*Maz.* \* Pòia, che grà loquera ha co isse  
Sto mostaccio a taccone; sto Caronte.)

Sa chi è?

*Mir.* Diccilo pure.

*Asm.* Io son un professore di Magia.

*Maz.* Comm' a dicere, azzo è no Niromauto.

*Asm.* Appurato.

*Mir.*

*Mir.* Oh poveretto te! tu fei perduto;

Una tal' arte ti fa gir dannato.

*Asm.* Eh via frasca insolente . . .

*Maz.* Sstrate zitto,

Ce dice cierto buono lo pecciotto.

Sta sia Magia toja è la schefienza

De tutte ll' arte, che nge sò a lo munno,

Te fa sta affritto, e porta a lo sprofanno.

*Asm.* Tacete scioccarelli, non sapete

Voi stessi, che vi dir, stolti ascoltate.

Non v'è scienza nel mondo.

C'ha maggior' eccellenza; ell'è un sole,

Ch' uguagliar non si puote 'l suo splendore.

Non v'è stupore, ch' ell' oprar non possa;

Richiama l' ossa dalle tombe; e queste

I lor Spirti, e favelle a un cenno, solo

Riacquistano. Nel volo anche gli ucelli

Puote arrestar; e snelli puote i monti

Far caminar; i fonti può indurire;

Puote ammolire i marmi; e notte il giorno

Render; e 'l giorno in notte variare.

Il tutto la Magia sempre può fare;

Scienza, che riverire,

E temere si fa da ogni persona;

Scienza, c' ha la corona

Sopra tutte le scienze; e tanto basta,

Che in questi brevi fogli

Brevi note leggendo, un tocco, a un giro

Dell' incantata verga

Sono pronti, a servirmi ubbidienti.

Dell' ombre i spirti, i Cieli, e gli elementi.

*Maz.* Sia comme vooje tu, ne' hai nzallanute;

E che bella terata de marmoria!

Non sputa maje, ed è sempe da capo.

*Mir.* Abbiamo inteso, già; via dicei ora,

Ch' è quello, che da noi tu desi.

*Asm.*

*Asm.* Io so, che in casa vostra or or ne giunge  
 Tobiol coa sua moglie, e'l Pellegrino  
 Compagno suo; or questi perchè sono  
 Miei nemici giurati, vò ch' ad essi  
 Avvelenate il cibo, e te bevande  
 Col velen, ch' a tal uso io darovvi,  
 Accid colla lor. morte

Io sfogh' in parte l' odio, che conservo  
 Contro di quei fellon, di quei malvaggi.

*Mar.* No tchiù de chesso? frate vò conno,  
 Ca tu siete d' acciso core mio.

*Mir.* Guarda, che impertinente!  
 Ci ha preso per Sicarij e' insolente.

*Asm.* Dunque vai non volete . . . .

*Mar.* Vavattenne.

*Asm.* Me compiacere . . . .

*Mir.* E ancora non ti parti?

*Asm.* Ribaldi.

*Mar.* Non te rumpe 'la catena?

*Asm.* Malvaggi.

*Mir.* Tu ci hai secchi, Barbagianni.

*Asm.* Felloni.

*Mar.* Mo sì troppo patrò mio.

*Asm.* Or me 'la pagherete.

*Mar.* E no nce daje

De varva a tu mme nenne, porcagliona.

*Asm.* Or sì non posso più. Sorgane ora  
 Dalle Caverne Stigie un fiero mostro  
 Ad annientar, ed ammazzar costoro.

*Percuoterà la Buca colla Verga, e sparirà;  
 indi forgerà un mostro infernale tutto fol-  
 gori, e volerà per l' aria.*

*Mar.* Ah mamma gnora mia ajuto ajuto!

*Mir.* Oimè, che brutto mostro, aita, aita!

*Mar.* So mmuorto bene mio, o poveriello!  
 Vavattenne da cca, squaglia tentillo.

*Mir.*

Mirt. Fuggiata, fuggiam, o misero Mirtillo.

## S C E N A XIII.

Armenzio, Tobiole, Sara, e Rafele.

Arm. E' Ceo fiam giunti al fin; poco distante  
E' da quì la mia Casa, in essa andiamo  
Se onorar mi volete, e infiem bramate  
Di riposarvi un pd dal viaggiare.

Raf. Amico le tue offerte volentieri  
Accettiam; ma in essa solo un ora,  
Per riposar, farem nostra dimora.

Arm. Onorato mi fimo in ogni modo;  
Ma perchè tanta fretta . . .

Tob. Or ti dico io:

Il Genitor da molto tempo è in pena  
Per la mia lontananza; onde io bramo  
Presto lui consolar, me render pago.

Sar. Armenzio mio, egli è dover, e giusto  
Non ritardare più al vecchio Padre  
Il piacer di mirar il car suo figlio;  
Ed io, per dirti l' ver, ben anche ambisco  
Presto veder' i miei diletti Suoceri.

Arm. Quando è così, vi lascio in libertade  
Di far, quanto vi piace, o miei Signori.

Raf. Or via non più tardì, presto andiamo.

Arm. Si faccia 'l gusto vostro, eccomi pronto.

Tob. Andate avanti, che io vi seguo appresso.

Arm. Vi fo la strada avanti.

Sar. Tu ci onori.

Arm. \* Che grazia, che belrà! oh che prudenza  
Ha seco questa donna; tode a Dio. ) parte.

Sar. Oh che parti obbliganti ha questo vecchio.

Raf. Si seguiti via su, venite amici.

Tob. Eccomi son con te: mia Sara vieni.

Sar. Non m' apparto da te, dolce conforto.

*Asmodeo in propria forma.*

**A** Smodeo! come fu? ah! rabbia, ah! duolo.  
Già ritorna dal Padre a mio dispetto  
Quell'imbelle garzon a salvameglio.  
Nulla nel tuo viaggio potei operare?  
Contro lui, che dal Ciel ne vien protetto.  
Ah vergogna! Ah rossor del feto abisso!  
Un Campione d' Averno è sì deluso!  
Schernito un' Asmodeo! vinto, e abbattuto!  
Ah no; non sarà ver; eccomi in campo;  
In Casa sua la voglio  
Ivi 'l Ciel lo difende, ivi 'l protegga  
Rafael mio nemico; sì s' impegni;  
Che nella propria Casa insieme col Padre,  
Colla Madre, e la moglie in un' agone  
Lo vo condurre già dal mio Platone.

S C E N A XV.

*Camera.*

*Tobia Vecchio, ed Anna.*

**An.** **R** Allegrati Tobia; il nostro figlio  
Di già ne vien' a noi; oh me beata.

**Vec.** Sia lodato 'l Signor; non che piacere.

**An.** E' allegrezza, che ho sì così grande,  
Che mi sento balzar nel petto il cora.

**Vec.** Vieni su, affretta i passi; anima mia,  
Consola 'l Genitor; t'innito figlio.

**An.** Delizia del mio sen, che presto corti,  
Rallegra la tua Madre; oh Dio, pavento  
Divenir forsennata a un tal contento.

**Vec.** Ma dimmi Anna pur; chi mai la nuova  
Or ti recò del fortunato arrivo?

**An.** Io stessa; ma non avvidi, o mio Tobia.

**Vec.** E non è? in qualche maniera?

**An.** Ora dirotti:

Credo, che ben t'è noto,

Che dal giorno partissi il nostro germe,  
 Io sempre dalla Casa sono uscita;  
 E le strade ho guardate, ed ho girate,  
 Per le qual lusingavami, che 'l figlio  
 Potesse ritornar, acciò la gioja  
 Avesti di vederlo a noi tornare.  
 Ora fra l'altro son andata in cima  
 Al monte, ch'è vicino a nostra Casa:  
 E stando affisa in quella  
 Ho veduto venir, benchè da lungi,  
 L'amato mio Tobia, il car mio bene;  
 Onde quà frettolosa  
 Ne venni, o sposo, a darti un tal' avviso  
 Che ben'era dovere  
 Subito darti una sì lieta nuova.

*Vec.* Grazie ti rendo, o mia sposa diletta  
 Di tal' attenzione, che meco ufasti.

*An.* No, no, l'obbligo mio tanto era,  
 Che, se ti ristuccai con miei lamenti,  
 Consolar ti dovea con miei contenti.  
 Ma eccolo sen viene; Amato figlio.

## S C E N A U L T I M A.

*Tobiolo, Sara, Rafaele, e dessi; indi Armeni-  
 zio, Silvia, Fileno, Mirtillo, Mazzone,  
 ed Asmodeo in forma di Filarte.*

*Tob.* **C**ARA mia Genitrice, il Ciel ti salvi.

*Ann.* **V**ieni nel seno mio, o mio tesoro.  
 Oimè, per la dolcezza, io già mi moro.

*Raf.* La pace del Signor sia in questa Casa;  
 E'l suo santo timore sia con voi.

*An.* ) a 2. Così sia per bontà del Creatore.  
*Vec.* )

*An.* Sposa diletta del mio caro figlio,  
 Vieni nelle mie braccia, vieni, o cara.

*Sar.* Ecco la serva tua, o cara Madre.

*Vec.* Ah figlio, ove sei? vieni al Padre,  
 Deh

Deh lascia, che ti stringa al petto mio .

*Tob.* Eccomi a te , o amato Genitore .

*Vec.* Oh contento !

*Tob.* Oh piacer .

• 2. Per la dolcezza

Sento nel petto liquefarm' l core .

*Vec.* Sarà ove sei ?

*Sar.* Ecco Tobia l' indegna

Sposa del figlio tuo , ch' a te si prostra ,

Per potere con un bacio su de' piedi

Venerarti qual Padre , e mio Signore .

*Vec.* No no , sorgi mia figlia , il luogo tuo

Proprio è nel mio petto , e nel mio core .

*Raf.* Cessino , o miei fedeli , i complimenti ,

E tu , caro Tobiol , su presto adora

La Sapienza increata ; e insiem deh rendi

Le grazie alla divina sua bontade ,

Ch' a salvamento ne condusse in Casa .

*Tob.* Dici ben Azaria ; egli è pur giusto .

T' adoro eterno Sel , Sovrano Nume

Con viva fe , con cuor umiliato ;

Grazie ti rendo , o mio divin Fattore

De' favori , ch' a me tu hai dispensato .

*Arm.* Signori , eccoci a voi ; sia questo giorno

Fortunato per voi , colmo di grazie .

*Fil.* Il Ciel vi benedica ; e sia con voi

La grazia del mio Dio , cari Padroni .

*Sil.* Vi felicitì Iddio .

*Mirt.* Vi benedica

Il Sovrano Fattor , o miei Signori .

*Max.* Zi Viecchio bello mio , ecco Mazzone ,

Che te vene a trovà co buono avurio ,

Che lo Cielo te mbrosca , e t' avonna ,

E te manna ogni bene , ogni contento ;

Te pozza liberare d' ogni male .

*Vec.* Benvenuti miei cari , ben venuti .

To-

Tobia chi son costor?

Tob. Mio caro Padre

Son certi amici miei, che per la strada  
Conobbi, e per volermi dimostrare  
L' affetto loro, vollero fin qui  
Me accomietar; or giunti . . .

Raf. Tobia non più dimora, applica presto  
A' ciechi lumi del tuo Genitore  
Il fiel del pesce, ch' appo te se serbasti  
Ad uso tale per consiglio mio.

Tob. Sì, dici ben; eccomi pronto, Amico,  
Ad eseguir quel tanto, che or m' imponi.  
*Cava dalla tasca il fiele.*

Deh permettimi, o Padre, che i ciechi occhi  
T' unga con questo fiele;  
Per mezzo del quale, spero al Signore,  
A te ritornerà l' antica vista.

Vec. Fa quanto ti piace, o caro figlio.

Maz. Statte a bedè, che nghiasto è chisto lloco.

Arm. Mazzon cheteti pur, taci.

Maz. Gnorsine;

Non parlo chiune.

Mir. Via, stiamci a vedere.

Sil. Nè men la finirete? oh che insolenza!

Tob. In nome del mio Dio, e' ti guarisca. *L' unge.*

Raf. Così fra. Su amici al suol prostrati,  
Ciascun priega 'l Signor per questo cieco.

Vec. Signor, per tuo favor donami i lumi.

Ann. Consolalo mio Dio, falli la grazia.

Arm. Sovrano Facitor, la tua clemenza  
Dimostra in questo punto.

Sar. Gran Fattore

Usa la tua pietà.

Mir. Sanalo Dio

Maz. Falle tornà la vista a sto cecato

Dio mio, ca te lo prega no Mazzone

Co

Co tutto ch' è no ndegno peccatore ;  
 Saccio , ca mme la faje la caretate ,  
 E azzò te sbrighe priesto , io a dispietto  
 De sarfariello ; mo mme vatto mpietto .

*Vec.* O gran Signor , Iddio d' Israele ,  
 Sii sempre lodato , e benedetto ,  
 Perché mi castigasti per mie colpe ,  
 E mi salvasti ancora . Oh mio Signore ,  
 Ecco , ch' era già vedo  
 Per tua sola pierà il mio figliuolo .

*Tob.* Padre acquistasti i lumi ?

*Vec.* Sì mio figlio .

*Raf.* Sia lodato il Signor .

*Tob.* )

*Ann.* ) a 3. Grazie al Fattore .

*Sar.* )

*Arm.* Oh portento !

*Fil.* Oh stupore !

*Sil.* ) a 2. Oh meraviglia !

*Mir.* )

*Maz.* Pe cierto chisto è gran mmeracolone !

*Asm.* Cosa è , cosa è ? a che tanti gridi amici !

*Vec.* Filarte vieni pur ; deh ti rallegra

Con me : non son più cieco , son guarito .

*Asm.* Me ne consolo al sommo . E come mai  
 In un tratto acquistasti tu la vista ?

*Tob.* Mercè prima del Ciel , poi dell' amico ,  
 Che per consiglio suo , unghendo io gli occhi  
 Al vecchio Genitor con un certo fiele  
 Di pesce , che serbar egli mi fece ,  
 Ricuperato ha già il suo vedere .

*Asm.* Oh poveretti noi ! che mai faceste .

Voi disgustate certo il mio Signore !

Questa fu una malia . Come mai 'l pesce  
 Potev' avere in se tale virtude ?

*Tob.* Filarte , compatiscimi , tu erri :

Tu

Tu non conosci ben, chi sia Azaria ;  
 Perciò Stregon lo credi ; ma ti dico ,  
 Ch' egli è diletto al Ciel , n' ho io la pruova.

*Asm.* Eh che 'l contender teco è tutto invano.

Tu hai pochi peli in mento , e in conseguenza  
 Non hai del Mondo ancor l' esperienza .

*Mat.* Vè che brutto cialferro , cano perro !

A cann' aperta nce vo fa gliottire

Ca la razia è na fattocchiarìa .

*Raf.* Amici , deh si lasci andar costui ;

Che 'l cicalare suo poco mi cale .

*Ar.* Che brutta grazia m' ha questo Filarte ;

Sembrami un po' superbo , e invidioso .

*Sil.* Padre , tu dici 'l ver ; per lui nel core

Ne sento un non so che d' antipatia .

*Tob.* Filarte mio no , non malmenare

Il mio caro Azaria ; che dispiacere

Mi dai ; se sono a lui molto tenuto ;

Sappilo pur , lo sappia ancor mio Padre ;

Per lui son sano , e salvo in casa mia ;

Ei riscosse 'l danaro da Gabelo ,

Ei mi fece pigliar Sara per moglie ;

Egli la liberò dal mostro rio ;

Dall' esser divorato dall' immane

Pesce scampommi ; ed egli fece ancora ;

Ch' acquistass' io tanti beni , e tanti ,

Che seco portò in dote Sara mia ;

Egli finalmente ha fatto riavere

La già perduta vista al caro Padre ;

Onde l' obbligo mio è così grande ,

Che mi veggio confuso in rammentarlo .

Però per dimostrarmi in qualche modo

Grato a' suoi beneficj , ora lo piego

In presenza di tutti , ch' accettare

Voglia da noi in dono la metade

De' beni , che per lui entrarono in casa .

142                    A T T O  
*Afm.* Eh via, che fei un sciocco . . .  
*Raf.* Taci iniquo;

Che non è tempo più d'usar tue frodi:  
Disgombra queste stanze, e pria che parti  
Discopri l'esser tuo, confessa, empio,  
Il mal, che procurasti a questa casa:  
Ubbidisci al comando, io te l'impongo  
In nome del Fattor, del sommo Dio.

*Afm.* Ah comando spietato, fiero, e crudo.  
Non posso più, deh mi soccorra o Pluto.  
Ecco chi son: io sì c'ho procurato (*si scuopre*)  
Quanto mal vi poteva far' al Mondo:  
Ma invan m' affaticai; nulla potei;  
Poichè l' Onnipotente v' ha difeso.  
Ora pieno di scorno, e di rossore  
Ne piombo a Stige, o fuggo al cieco errore.  
*profonda.*

*Vec.* Ohimè!

*Tob.* Caro Signor!

*Ann.* Cielo!

*Arm.* Soccorso!

*Fil.* Aita!

*Sil.* Che orror!

*Mir.* Oh che spavento! *Max.* Oh bene mio!

*Raf.* Non più, deh non temete io son con voi;  
Non son chi mi credete nò, miei cari:  
Io son l' Angiol Rafael, un di quei sette  
Spirti, che assistiam al divin Trono.

*Tutt.* Oh.                    *Cadono di faccia a terra.*

*Raf.* La pace sia con voi, non paventate;  
Per volontà del mio Signor, qui sono;  
Benedicete lui, glorificatelo.  
Quando con pianto oravi tu, Tobia,  
Ed ascondevi i morti in casa tua,  
Per dar di notte poi loro sepolcro,  
Tutte queste opre tue io offeriva allora

Al

Al cospetto di Dio ;  
 E perchè eri tu accetto al mio Signore ,  
 Colla tentazion volle provarti .

Ora ha mandato me da là nel Cielo  
 Per scortare sicuro da perigli  
 Il tuo figlio Tobia nel suo viaggio ;

E per curare te , e liberare  
 Sara la sposa del diletto figlio  
 Dallo spirto infernal ; dal fiero Drago .

In ver pareva , che con voi mangiassi ,  
 E bevessi , ma nò ; perchè di cibo ,  
 E bevanda invisibile mi servo ,

Il qual' a voi veder non è permesso .  
 In tanto voi restate ,

E lodate 'l Motor dell' alte Sfere ,

Ch' è tempo , ch' io ritorni  
 Nella felice Patria de' Beati .

Orate , che li prieghi

V' offerisco al Signor , questo è mio officio .

E per volere del mio Sommo Dio ,

Io vi proteggerò sì , non dubitate ;

Nelli bisogni vostri a me correte .

Io son de' Viandanti 'l Protettore ;

Degl' Inferni son' io la medicina .

Io del Signore son Celeste ajuto ;

Ravvivate la fè , ch' io vi consolo ;

Restate in pace , mentre al Ciel ne volo . *vola.*

*Maz.* Agnelo bello mio , ferma no poco ,

Portamenne co ttico , core mio ,

Ca voglio dà no cauce a sto munno ,

E fa schiattà , e crepare lo sprofunno .

*Vec.* Sia benedetto sempre il Sommo Iddio .

*Ann.* Glorioso sia in ogni etade .

*Tob.* Sia lodato il suo nome in Ciel' e in terra ,

*Sar.* Ed esaltato sia in ogni tempo .

*Fil.* Sia sì infiem con lui anche lodato

Ra-

144 **A T T O T E R Z O.**

Rafael nostro Santo Protettore,  
 Che poco prima se n'è al Ciel volato:  
 Sì sì, Celeste Spirto, Divin Medico,  
 Del Sommo Creator supremo ajuto,  
 In questo punto me t'eligo, o caro,  
 Per mio Avvocato, Difensor, e scorta;  
 Tu guida i passi miei, tu mi difenda;  
 Tu infiamma il petto mio di santo ardore  
 Tu accresci il zelo mio, che ti prometto  
 Esser delle tue glorie viva tromba.  
 Ricevimi per servo, accetta i voti,  
 Che figli son del core mio devoto.  
 Amici a che badate?

Ogn' un di voi s'impegni  
 A servir Rafael, che ben lo merita;  
 Per lui dal Ciel ci piove.

La santa Manna del favor Celeste;  
 Chi vuol grazie da Dio a lui ricorre,  
 Che pronto i suoi fedel l'Angiol soccorre.  
*Voc.* Si Filen dici il ver, ta non mentisci;  
 Del Celeste Campion grand'è l'impegno  
 In sovvenir i suoi veri Devoti  
 In tutti lor bisogni, ed indigenze.

Via sù figli diletti,  
 Ogn' un di noi si dedichi all' Arcangelo  
 Per suo vero Devoto, per suo servo;  
 E sia il primo onor ch' a lui si porga,  
 Far oggi risuonar eco gioliva,  
 Che dica Rafaele

Tutti. Viva, viva.

**I L F I N E.**

